Collat. Compl.

Haym Vol 2. pag. 23 N°3 raro

Gamba n° 1756

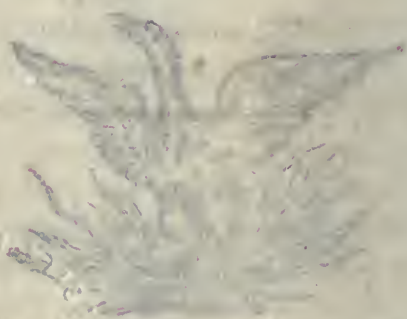
K. 6. #66

F2

B4445L

LA
BUCCHEREIDE
DEL DOTTOR
LORENZO BELLINI.

IN FIRENZE. M.DCC.XXIX.
NELLA STAMPERIA DI SUA ALTEZZA REALE.
Appresso Gio: Gaetano Tartini, e Santi Franchi
Con Licenza de' Superiori.

33168
14/4/94

PREFAZIONE

QUantunque la natura benefica diſpenſatrice delle ſue ricchezze con larga mano abbia ſomminiſtrato all' uomo per ogni dove di che paſcere il luſſo, e la ſoverchia delicatezza ſua, non pertanto ſpeſſe volte addiviene, che eſſo non contento di quelle delizie, che da ſe ſteſſe ſpontaneamente s' appaleſano, ſe di qualche nuovo ſcoprimento d' alcuna coſa la notizia acquiſta, di quella toſto ſi compiaccia, quella ardentemente deſideri, e quella ſopra tutte le altre precedentemente trovate, e conoſciute gra-

disca, e tenga cara. Imperciocchè tale è, e così fatta, ed a cotale instabilità soggetta la infelice condizione della umana natura, che le cose per qualche tempo gustate sazietà le generano, ed increscimento, e sempre nuovo desiderio ella nutrisce di quelle, che o varietà, o novità, o sivvero alcuna rarità in se stesse contengono. Quindi avviene, che sebbene il nostro clima abbonda a cagion d'esempio di frutti, e di piante di squisito sapore, e di perfetta qualità, pur nondimeno a quelle già di lunga mano assuefatti in maggior pregio abbiamo, e più avidamente ricerchiamo le straniere, come sono il Caccao, la Vainiglia, il Te, il Caffè, e molte altre, che più difficilmente per la rarità loro, e perchè si vanno a ricercare

Oltre a' confini ancor del mondo nostro,

a maggior costo ci procacciamo. Così parimente nel vestire spesso lasciate le antiche, abbracciamo le nuove fogge, e senza mirare se più, o men comode ci riescano, sol tanto perchè nuove sono, le seguitiamo, imponendoci in ciò da noi medesimi una severa legge, a cui quasi ci facciamo coscienza di contravvenire, o per lo meno

a ver-

a vergogna ci rechiamo il non ſeguitare ciecamente la nuova uſanza, che Moda comunemente ſi appella. In ſomigliante guiſa è addivenuto del cangiamento, che ſi è fatto nel guſto degli ornamenti dell' Architettura (per tacere di moltiſſime altre coſe) imperciocchè dove prima ſi tenea in ſommo pregio l' imitare quelli de' Greci, e de' Romani, ne' noſtri tempi l' uſo ha introdotto, quaſichè quelli, che per tanto tempo ſi ſon veduti, foſſer venuti a faſtidio, il ſervirſi di nuovi ſtravaganti ornati, e alludenti a coſe di rado, o non mai vedute, cioè di bizzarri, e capricciosi rabeſchi, di ideali fantaſtiche vedute, di ſtranieri, ed affatto incogniti animali, e di mille altre coſe, il pregio delle quali in niuna altra coſa più che nella novità ſembra peravventura conſiſtere. Una ſomigliante coſa è accaduta degli odori; quantunque in grandiſſima copia ſi trovino erbe, piante, frutti, fiori, legni, e droghe di ſoaviſſime, e delicatiſſime fragranze inzuppate, non pertanto poſciachè dopo lo ſcoprimento, e dopo la conquiſta dell' Indie ſi è avuta la cognizione delle terre Americane, e de' vaſi di eſſe fabbricati, i quali col nome di

Buccheri generalmente s' appellano, il loro odore, qualunque siasi, è stato nel passato secolo in grandissimo pregio in Europa tenuto, ed i Buccheri avidamente ricercati, ed a carissimo prezzo fin dall' Indie procacciati, e tralle più preziose supellettili, tra i più sontuosi arredi, tralle più care gioie indistintamente da ognuno collocati. Della *qual cosa non si potrebbe peravventura assegnare altra cagione, se non se l' incostanza dell' umane voglie di novità sempremai avida desideratrice, che fa sì (per usare il volgare antico dettato de' nostri cittadini) che il mondo corre per andazzi, onde è che talora niun conto facciamo di cosa, che un tempo fa cara reputavamo, e poco dopo variandosi sentimento pur quella medesima, che prima ci nauseava, torna ad aversi in pregio:* Difficile enim dictu est, *dice Crasso appresso Cicerone** *ne' libri dell' Oratore*, quænam caussa sit, cur ea, quæ maximè sensus nostros impellunt voluptate, & specie prima acerrimè commovent, ab iis celerrimè fastidio quodam, & satietate abalienamur. *In fatti non è cosa nuova, che gli uomini tragli altri*

* Cicerone nel lib 3. de Oratore

odo-

odori si sieno dilettati di quello della terra. Non pare, che si possa dubitare, che conoscessero tale odore, e l'avessero in pregio anche gli antichi. Plinio nella sua Storia rapporta un luogo di Cicerone, in cui egli afferma, che le conce degli unguenti, nelle quali prevale l'odor della terra, sono più soavi di quelle, nelle quali prevale quello dello zafferano:* Reddatur hoc in loco luxuriæ quoque sententia & aliqua in propositum. Certe Cicero lux doctrinarum altera; meliora, inquit, inguenta sunt, quæ terram, quam quæ crocum sapiunt. *Il luogo di Cicerone addotto da Plinio contuttochè stimi il celebre Padre Arduino, che sia in alcuna delle opere perdute, non pertanto sembra verisimilmente potersi credere, che sia nel libro terzo dell'Oratore, laddove si legge:* Licet hoc videre in reliquis sensibus, unguentis minùs diu nos delectari summa, & acerrima suavitate conditis, quam his moderatis, & magis laudari, quod terram, quam quod crocum olere videatur. *E quantunque alcuni comentatori di Cicerone, e principalmente Vittorio* Brodeau ne' suoi Miscellanei, ed il Salmasio nelle Esercita-*

*Plinio lib. 17. cap. 5.

*Vittor. Brod. Miscell. lib. 4. cap. 5.

zioni Pliniane affermino sull' autorità d' alcuni antichi Codici, che quivi debba leggersi ceram, e non terram, al che pare, che s' aggiunga peso dal vedersi, che uno de' principali componenti dell' unguento è la cera, nondimeno, se ben si mira, non è da far verun conto di cotale emendazione, non tanto perchè il Lambino, ed il Gotofredo uomini dottissimi, e nella critica esercitatissimi la lezione da Plinio conservata anteposero all' altra, quanto ancora perchè è verisimile, che più antico, e in conseguenza migliore di quelli, che viddero essi, fosse il Codice, da cui Plinio trascrisse questo luogo di Cicerone; oltredichè si dee riflettere, che sebbene nella composizione degli unguenti, che usano i medici, si mescola la cera, non per questo era forse il somigliante di quelli unguenti odorosi, che per lusso, e per delicatezza adoperavano gli antichi, i quali unguenti erano senza fallo diversi da quelli della moderna medicina; e finalmente che tutto il discorso di Plinio sarebbe fuor di proposito, se ceram si dovesse leggere in Cicerone anzichè terram, imperocchè se l' uso comune fosse stato di comporre gli unguenti colla cera, ciò, che

*quivi egli conta, nulla averebbe avuto di straordinario, e quel lusso non sarebbe stato così stravagante, come egli intende in quel luogo di mostrarlo. Nè quivi solamente, ma altrove ancora cita Plinio * l' accennato luogo di Cicerone, dove parlando espressamente degli unguenti, e del lusso, che in essi a suo tempo si poneva, scrive :* In Marci Ciceronis fragmentis invenitur unguenta gratiora esse, quæ terram, quam quæ crocum sapiunt; *dal qual detto di Cicerone Plinio ricava, che il lusso era arrivato a tale stravoltura, che gli unguenti erano tanto più apprezzati, quanto più avevano d' austerità nell' odore :* quando etiam corruptissimo in genere magis tamen juvat quædam ipsius vitii severitas; *la quale austerità quanto conviene all' odor della terra, altrettanto sembra disconvenevole l' attribuirla all' odor della cera. Ebbero adunque in pregio gli antichi l' odor della terra; ma di più conobbero quello ancora esalante da' vasi pur di terra fabbricati. Celebra Ateneo * nel libro undecimo delle Cene de' Savj, siccome odorosissimi, alcuni vasi Egiziani di Cotto, nella fabbrica de' quali s' impasta-*

* Plinio lib. 13. cap. 3.

* Ateneo lib. 11. pag. 464. ediz. di Lione

pastavano aromi, ed altri ingredienti attissimi ad ingagliardire il loro odore: Εγὼ δὲ εὖ οἶδα ὅτι ἥδιστα πολλάκις ἐστὶ τὰ κεράμεα ἐκπώματα, ὡς καὶ τὰ παῤ ἡμῖν ἐκ τῆς Κόπτου κατεαγόμενα· μετὰ γὰρ ἀρωμάτων συμφυραθείσης τῆς γῆς ὀπτᾶται. *Ed i vasi di terra cotta mentovati dall' Autore della storia della Dea di Siria (che da molti è attribuita a Luciano) ne' quali posati sopra l' acqua viva doveano collocarsi gli uccelli destinati a' sacrifizj, e' ne par credibile, che non per altro, che per cagione del loro naturale gratissimo odore fossero stati in sì fatta occorrenza adoperati. E questo stesso vi è chi crede potersi dire de' vasi di terra dagli Ateniesi inventati, e dagli antichi in sommo pregio tenuti; onde nella maggior parte delle antiche monete di quel popolo si vedono scolpiti. Ma quantunque sembri, che gli antichi abbiano avuta non solo cognizione, ma stima ancora dell' odore della terra, e de' vasi di essa fabbricati, non è per questo, che possa dirsi, che questi vasi fossero la medesima cosa, che i Buccheri, imperocchè altre terre odorose sono state loro note, delle quali non si sa, che si facesse-*

*ro vasi . Tale era a cagione d' esempio quella terra odorosa, che essere stata in uso per lavarsi le mani si ricava da que' versi dell' antico Poeta Epigene, o Antigene da Ateneo * nel nono libro delle Cene de' Savj riferiti.*

* Ateneo lib. 9. pag. 409. ediz. di Lione

Καὶ τότε περιπατήσεις κἀπονίψει κατὰ τρόπον

Τὰς χεῖρας, εὐώδη λαβὼν τὴν γῆν.

cioè: Passeggerai all' intorno, e ti laverai onestamente le mani prendendo terra odorosa; (*quantunque delle antecedenti parole di questo luogo si possa anche dedurre, che sotto nome di terra quì si debba intender l' unguento con odore di terra, lo che maggiormente comproverebbe ciò, che poco fa si diceva intorno al mentovato passo di Cicerone da Plinio riferito) Altri vasellamenti di terra odorosa sono anche oggidì noti, che pure sotto nome di Buccheri non si possono comprendere, quali sono quelli detti Damasceni, i quali in un villaggio Naithà appellato, e situato presso a Damasco si lavorano, e quelli della Mecca stimatissimi, ed usatissimi nel Cairo esternamente coloriti di turchino, e conservanti l' acqua freschis-*

ſchiſſima nella ſteſſa guiſa, che dicono farſi da' Buccheri; a' quali ſi poſſono aggiungere ancora le terre conoſciute ſotto nome d' Egiziane, la fabbrica delle quali cominciò ne' tempi de' Re Circaſſi, ed anche que' vaſi di Sicilia fatti di una creta di color non molto diverſo da quello del geſſo per lo più a foggia d' urnette, de' quali parimente ſi ha opinione, che conſervino l' acqua freſchiſſima anche nel maggior calore della ſtate. Tutte queſte terre ſotto nome di Buccheri ſecondo la comune intelligenza non ſi comprendono, imperocchè per Buccheri regolarmente s' intendono ſolo quelle terre, e que' vaſellamenti, la di cui anima, per così dire, ed interna ſoſtanza è la ſteſſa, che l' eſterna, o ſia la ſuperficie, nè di fuori ſono di alcuna vetrina, o d' altra ſimil coſa incroſtati a guiſa delle noſtre Maioliche, e di tutte l' altre terre di Francia, e di Delte, e di molti altri luoghi, delle quali comuniſſimamente ci ſerviamo. Prime a chiamarſi Buccheri ſembra, che foſſero le terre di Portogallo, e primi certamente a darne notizia, ed a portare in Europa i Buccheri furono i Portugheſi, i

si, i quali scoprirono la loro fabbrica in America, e ne introdussero poscia e la fabbrica, e l'uso in Portogallo, ove ritrovarono terre di somiglianti qualitadi, benchè all'Americane non poco inferiori nell'odore, onde è, che gli Spagnuoli, presso de' quali poscia vennero in grandissimo uso i Buccheri da loro chiamati Barri, *quando vogliono intendere il Bucchero di Portogallo dicono* Barro *semplicemente, e quando vogliono significare il Bucchero d' India dicono* Barro richo. *Quindi avviene, che in due sorte si dividono generalmente i Buccheri, Europei cioè, ed Americani. Europei s' appellano regolarmente quelli, che si fabbricano in Portogallo, i quali parimente sono di più specie. Alcuni si chiamano Buccheri di Lisbona, o più comunemente della Maya dal nome dell' artefice, non iscopritore di questa sorta di terra, ma miglioratore della fabbrica de' vasi fatti di essa, i quali sono per lo più per uso di bere acqua di figura tonda con alquanto corpo, di colore simillissimo a quello della terra sigillata meno accesa, ornati talora d' alcuna riga all' intorno, o di alcuna regolare ammaccatura.*

Altri

Altri ſon detti Buccheri di Montemor Caſtello aſſai groſſo della Provincia dell' Alentejo, i quali in niuna altra coſa differiſcono da quelli della Maya, ſe non in quanto la terra, di cui ſono fabbricati, è meſcolata, e impaſtata d' alcune piccoliſſime pietruzze bianche, che nell' interno, e nella ſuperficie ancora di eſſi vaſi ſi ravviſano. Altri ſi chiamano d' Olivenza, e di Sardoal, che ſono ſomigliantiſſimi a quelli di Montemor con queſto ſolo divario, che la terra, di cui ſono lavorati, è più materiale, onde ſono più odoriferi, perchè non combagiando perfettamente la terra della detta qualità colla ſuperficie irregolare delle dette pietruzze, l' acqua meglio vi s' inſinua, e in conſeguenza ne cava fuori maggiore odore. Altri ſono detti d' Aveyro, e del Pombar ſtimati più che per altro pel colore, che è vermiglio naturale aſſai ſimile a quello del belletto. Altri ſono appellati di Viſeo Città della Provincia di Beyra, che anche ſi fabbricano in un altro luogo di quel territorio tra Vouga, ed il Mondego; e queſti ſtimatiſſimi ſono, e di color nero aſſai morato, onde per poco ſi ſcambierebbero dagli Ame-

rica-

ricani di Natan, se la scarsità del loro odore non gli scoprisse. Alcuni anche de' bianchi se ne fabbricano in Portogallo, ma questi in poco, o niun pregio son tenuti, perchè sono meno odorosi di tutti gli altri. Si fanno alcuni altri Buccheri in Portogallo, i quali sono comunemente detti d' Olandiglia, o di Cambray, non per altra cagione, che del loro lavoro, essendo per altro della qualità stessa d' alcuna delle terre sopraddette, conciossiachè da coloro, che hanno la maestria di fabbricargli, sono tirati ad una estrema sottigliezza, e non dissimile da quella, a cui arriva il vetro; onde è, che per esprimerla, i Portughesi, e gli Spagnuoli hanno data loro la denominazione dalle tele d' Olanda, e di Cambray, che Cambraie da noi comunemente s' appellano, perciocchè queste sono le più fini tele di lino, che si fabbricano, e si costumano in Europa. Alcuni altri, che pur sono della stessa qualità di terra, sono detti Buccheri d' Erbe, o di Paglia, perchè da coloro, che gli lavorano, vengono strisciati, e ripassati talora dentro, e talora fuori, e talora da ambe le parti con istecchi così capricciosamen-

te,

te, che ſembrano aver la ſuperficie muſcoſa, od erboſa, ed eſſere in eſſi come dire una nappa, o mataſſetta di ſottiliſſimi filamenti poco diſſimili in ſottigliezza da quelli dell' erba, o della paglia. Altri finalmente ſono detti Buccheri d' Eſtremos. Queſti ſono i primi, che ſieno ſtati conoſciuti, e portati in Italia. Il color naturale della loro terra è bianco, ma gli artefici, che gli lavorano, gli tingono di roſſo col tenergli in infuſione, primachè ſieno raſciutti, in una ſpecie di bagno di terraroſſa finchè ne imbevano la tinta; del reſtante le fogge, e gli ornati loro ſono gli ſteſſi di quelli della Maya. De' Buccheri Americani ne conoſchiamo di quattro ſorte, cioè Buccheri di Quito, di Cile, di Guadalaxara, e di Natan. I Buccheri di Quito ſono a noi noti ſolo per relazione, e per fama, imperciocchè fabbricandoſi nella Provincia di Quito, la quale non ſolo è la più Settentrionale del Regno del Perù, ma ancora ſituata di là da quella gran corona di montagne, che ſerve di frontiera a quel Regno dalla parte di terra, è difficiliſſimo, e quaſi aſſolutamente impraticabile il loro traſporto.

to.

to. I viaggiatori, che colà gli hanno veduti, han riferito, che i migliori di essi, ed in maggior quantità si fabbricano in San Giovanni Evangelista, in Pugille, in Papaian luoghi distanti il primo mezza lega, il secondo dodici, ed il terzo cento dalla Città di Quito capitale di quella Provincia; che il color loro o è bianco, o di rosa; che l' odore, e l' altre qualità non sono inferiori a quelle de' Buccheri di Cile, e di Guadalaxara. I Buccheri di Cile si fabbricano in Sant' Jago Città capitale di quella parte del Regno del Cile, o Chyli, che si considera tra le antiche conquiste della Corona di Castiglia. Il loro odore è in molto minor pregio di quello de' Buccheri di Guadalaxara, e molto più di quelli di Natan, ma in molto maggiore altresì lo è la loro fattura, imperciocchè sono lavorati dalle monache de' quattro Monasterj di quella Città, le quali, giusta le relazioni de' Religiosi di colà tornati, hanno il solo assegnamento della manifattura di questi Buccsheri per loro sussistenza, e vi usano [il che è naturale alle monache] una straordinaria diligenza, e fatica, non tanto perchè non

 con

con alcuna forma, ma ſolo colle mani gli lavorano, quanto ancora perchè più volte con una pazientiſſima diligenza gli bruniſcono, e luſtrano a ſegno che gli riducono ad una non ordinaria bellezza. Il color della terra, con cui gli fabbricano, naturalmente è roſſo, ma quelle monache gli tingono di varj altri colori per mezzo delle ceneri di varj materiali artificialmente in modo particolare preparate, ed alcuni, cui vogliono maggiormente nobilitare, e rabbellire, toccano, ed ornano con oro, e con argento, il quale ornato concioſſiachè è dato loro dopo la cottura, col tempo, e col continuo uſo ſi diſſipa, e ſi perde. La loro ſottigliezza non aggiugne a quella de' Buccheri della Maya, ma ſupera bensì quella di tutti gli altri Buccheri Americani. I Buccheri di Guadalaxara ſono quelli, che ſi fabbricano in Guadalaxara Città, che dà il nome a quella Provincia ſituata in quella parte del Meſſico, che ſi chiama Nuova Galizia, e queſti non ricevono altra ſtima ſe non dall' odore, imperocchè in quello ſuperano i Buccheri del Cile, ma ſono notabilmente inferiori nel colore, e nella forma. Il colore

lore è bianco, non candido, ma argentino, ed assai opaco con alcuni rozzissimi rabeschi rossi, e neri segnati intorno al corpo de' vasi, e di questa sorta havvene anche de' tinti di rosino rabescati alla stessa foggia di bianco. La foggia, ed il disegno loro è più dozzinale, e la loro sottigliezza minore di quella di tutti gli altri generi di Buccheri. I Buccheri di Natan, o Natà sono quelli, che si fabbricano in Natà Città del Regno di Terraferma venti leghe distante verso Mezzogiorno dal Porto di Panama. Questi sono tenuti in maggior pregio di tutti gli altri Buccheri Americani sì per l' odore, di cui sono molto più ricchi, e molto più carichi degli altri, e sì per la rarità, conciossiachè di questi molto minor copia, che degli altri, se ne veda in Europa. Il loro colore è nero, e più, o meno lustro giusta la maggiore, o minor brunitura, che viene loro data, ma non è ben certo appresso gl' indagatori di queste cose, se cotal negrezza sia naturale di quella creta, o pur se ella sia la pura creta bianca impastata col semplice nero di fumo, onde il color morato riceve. La

 for-

forma a quella de' Buccheri di Guadalaxara è somigliantissima, benchè peravventura alquanto men rozza, e dozzinale. Il lavoro di questi vasi è l' unico negozio, e l' unica occupazione degl' Indiani abitatori di Natà, spacciandone essi moltissimi in Cartagena, in Portoricho, nella Giamaica, e nelle Canarie, onde poscia gli comprano gli Spagnuoli, e da' loro argentieri, ed orefici gli fanno legare in filigrane d' oro, e d' argento adornandogli con esse di manichi, e di piedi per rendergli parte più vaghi, e parte più comodi all' uso. E questa manifattura usano maggiormente ne' Buccheri di Natan, che in quelli di Cile, o di Guadalaxara, non tanto perchè per la maggior ricchezza d' odore più gli apprezzano, quanto perchè a cagione del nerissimo colore di questi vasellamenti, maggiore spicco, che negli altri, vi fa cotale ornato. Queste sono tutte le differenti sorte de' Buccheri tanto Americani, quanto Europei, delle quali abbiamo notizia. La stima, in cui negli anni passati principalmente sono stati in Europa, deriva più che da altro dal loro naturale odore, e dalle loro varie fogge,

e for-

e forme adattate a' molti usi, che se ne fanno da' dilettanti; l' odore a niun altra cosa meglio si puote assomigliare, che a quello, che tramanda la terra riarsa dagli estivi calori al principio della pioggia, che quanto fosse reputato soave il testifica Plinio in queste parole *. Quod si admonendi sumus, qualis sit terræ odor ille, qui quæritur, contingit sæpe etiam quiescente [*altri leggono* humescente] ea sub occasu Solis, in quo loco arcus cælestis dejecerit capita sua, & cum a siccitate continua immaduerit imbre, tunc dimittit illum suum halitum divinum ex Sole conceptum, cui comparari suavitas nulla possit. *E Marziale* * *annoverando otto de' più squisiti odori, a' quali paragona il solo odore dell' alito, che tramandava nel respirare Diadumeno, non tacque l' odore della terra bagnata dalla pioggia estiva:*

* Plinio lib. 13. cap. 3.

* Marzial. lib. 3. epigr. 65.

Quod spirat tenera malum mordente puella;
 Quod de Corycio quæ venit aura croco;
Vinea quod primis floret cum cana racemis;
 Gramina, quod redolent, quæ modo carpsit ovis;

Quod mirtus, quod messor Arabs, quod succina trita;
Pallidus Eoo thure quod ignis olet.
Gleba quod æstivo leviter cum spargitur imbre;
Quod madidis nardo sparsa corona comis;
Hoc tua, sæve puer Diadumene, basia fragrant;
Quid si tota dares illa sine invidia?

E il dottissimo Sant' Agostino ne' libri * *de' costumi de' Manichei conferma quanto ne dice Plinio con queste parole*: Perfusa imbri terra siccior nares miro odore permulcet, meliusque olet tale lutum, quam si exciperetur pluvia purior. *E Tzezze* * *più al proposito nostro dà lode di odorosa alla terra dell' India in particolare in questi versi.*

* S. Agostino lib. 11. cap. 16. de' costumi de' Manichei

* Tzezze Chiliad. 8. v. 990.

Ἡρόδοτος, Διόδωρος, Κτησίας πάντες ἄλλοι
Λέγουσι τὴν εὐδαίμονα τυγχάνειν Ἀραβίαν,
Ὥσπερ καὶ γῆν την Ἰνδικὴν, εὐωδεστάτην ἄγαν
Ἀρώμασιν ἐκπνέουσαν, ὡς καὶ τὴν γῆν ἐκείνης.

E questo odore d'altronde peravventura non dipende, che dallo sciogliere, che fa la pioggia, mischiandosi colla terra, quelli aliti odorosi, di cui la terra stessa, che in se ritiene i semi, e la virtù generativa di innumerabili

cose,

cose, è imbevuta, o dal sollevare una certa caligine, che renda per così dire più comodi ad odorarsi quelli aliti, che da cotale aria inumidita esalano. Vero è però, che l'odore de' Buccheri quantunque somigliantissimo a quello della terra bagnata, viene nondimeno comunemente giudicato più gagliardo, e più ricco, e nel medesimo tempo d'una maggior delicatezza, gentilezza, e soavità dotato; il che non si puote per avventura esprimere meglio di quel, che facesse in un suo Sonetto sopra i Buccheri Neri il dottissimo Abate Anton Maria Salvini in questi versi:

Un nuovo odor su quella terra infonde,
Che di gentile austeritade avvampa.

In fatti benchè l'odore sia per lo più risvegliato ne' Buccheri, e cavato fuori dalla bagnatura, che si fa loro, non pertanto havvene di quelli, che tramandano il loro naturale odore anche asciutti, anzi nell'odore degli Americani vi conoscono gl' intendenti un non so che di aromatica morbidezza, non però propria solamente di queste terre, ma comune a tutte l'erbe, a tutte le droghe, a tutte le gomme, a tutti i legni,

e a tutte le cose odorose, che sotto il clima de' ricchi vastissimi paesi Americani si producono. All' odore si dee anche aggiungere il lustro, del quale disputano i conoscitori di queste cose, se venga loro dato col brunirgli, o pur con applicarvi sopra alcuna particolar vernice; comunque ciò segua, credono comunemente, che ciò non tanto per abbellirgli si faccia, quanto per difesa del loro odore, affinchè meno esali, e dalla detta terra partendosi si disperda, e si dissipi. Gli Spagnuoli, appresso de' quali sono stati, e sono ancora in maggior uso i Buccheri, credono, che la navigazione indebolisca, e confonda il loro naturale odore, onde arrivati che sono in Ispagna, gli ristorano con diligentissimo artifizio prima tenendogli in molle in acque odorifere, e poscia in varie guise profumandogli per levar loro l' odore del mare, lo che essi dicono aderezar. *Rispetto poi alle fogge de' Buccheri, sono queste si può dire innumerabili sì per la varietà degli usi, che se ne fanno, e sì per la diversità de' luoghi, dove e' si fabbricano. I principali, e più comuni sono i bicchieri, o sieno vasi da bervi l' acqua, perocchè que-*

sto

sto è il più comune uso, che si faccia de' Buccheri, ed in cui sembri trovarsi maggior delizia non tanto per l'odore, e pel sapore di terra, di cui l'acqua in essi infusa s'imbeve, quanto per quel gentile appiccarsi alle labbra, che fa naturalmente questa terra, allorchè è inumidita; e cotale uso è derivato da' Portughesi, che primi di tutti lo introdussero, essendo naturalmente gli uomini di quella nazione fino ab antico molto inclinati a ber acqua, onde da Strabone sono chiamati* ὑδροπόται, *cioè*, bevitori d'acqua. *Per riguardo agli altri usi la varietà de' Buccheri è indicibile, vedendosene d'una infinita diversità di grandezze, e di fogge, e di una indescrivibile stravaganza di figure, come per cagion d'esempio tazze, ciotole, chicchere, bacili, piatti, fruttiere, tondi, urnette, guastade, e mille altre ragioni di vasi a tal segno che si può dir francamente, che tante sono peravventura le specie de' Buccheri, quanti gl'individui. Se ne vedono per fino di quelli d'una grandezza smisurata a foggia d'orci, e due di questi gran vasi di Bucchero di Guadalaxara capaci ciascuno d'essi di sei, o sette barili furono già dona-*

* Strab. lib. 3.

ti

ti al Sereniſſimo Granduca COSIMO TERZO *di glorioſa memoria, e da eſſo nella ſtanza delle Porcellane della famoſa Real Galleria fatti riporre, dove ancor di preſente ſi conſervano. Alcuni ve ne ſono di queſti vaſi di Bucchero, che reggono al fuoco, e di sì fatta natura in iſpecie ſono i Buccheri della Maya, onde è ſtato in uſo il tenergli ne' bracieri per bollirvi entro acque odoroſe con varj ingredienti, a' quali odori accoppiato quello del Bucchero ſembra raggentilirgli, e fargli più delicati, e guſtoſi. Alcuni anche ve ne ha de' piccoliſſimi, e traforati [e queſti regolarmente ſono di quelli di Eſtremos] per uſo di tenervi i fiori in freſco, i quali vaſetti fu per fino coſtume delle Dame nel paſſato ſecolo tenerli per vezzo, e per delizia attaccati al petto con fiori dentro. E conciosſiachè i Buccheri al pari dell' altre terre, e forſe anche più mediante la ſottigliezza loro ſieno fragiliſſimi, quindi è, che talora maggior uſo fu fatto de' pezzi, e degl' infrantumi, che de' vaſi ben ſaldi, ed interi, imperocchè cotali frammenti o così interi come ſono, o pur ridotti in polvere gli han fatti ſervire per condimen-*

dimento, e per uno de' tanti odoriferi ingredienti delle cunzie, del quale uso fa menzione Francesco Redi nelle note al suo vaghissimo Ditirambo, colà dove delle Cunziere ragiona; nè mancò chi usasse la detta polvere ben macinata, e passata per istaccio per far conce d'odore per guanti, per fazzoletti, e simiglianti cose, e ciò, che è più considerabile, ed insieme ancora più stravagante, fino per far pastiglie da mangiare, e non solo alterate, e mescolate con altri odori, ma anco semplici, e pure; e tanto andò avanti la faccenda, che nelle più delicate vivande de' credenzieri [tale è la forza dell' usanza, e la facilità degli uomini nell' abbracciarla] come sono saporetti, pan lavati; capponi di galera, e simili venne in costume di mescolare cotal polvere; e per fino le acque acconce fu un tempo, che maggiormente grate, e delicate sembrarono, se infusa vi fosse una aggiustata dose d' acqua da' rottami de' Buccheri ben bene inumiditi stillata. Altri anche hanno in uso [il che più di tutti praticano comunemente gli Spagnuoli] di servirsi de' suddetti pezzetti di Bucchero per dar l'odore al tabac-

co

co meſcolandogli con eſſo dopo avergli bagnati; ed in vero non può negarſi, che il tabacco così acconcio non imbeva un gagliardiſſimo odore di Bucchero. Coſtumarono altresì gli Spagnuoli, preſſo de' quali ſono in maggior copia i Buccheri, e gli Americani particolarmente, di ſervirſene per fare l' acqua per bere, la quale eſſi chiamano acqua di Barro, e che non è altro, che ſemplice acqua pura, in cui ſieno ſtati in infuſione più pezzi di Bucchero, aggiuntovi alcuno odore di fiori; ed altri ancora uſarono l' acqua ſtata per qualche ſpazio di tempo ne' vaſi di Bucchero per annaffiar le ſtanze. Le Dame di quella nazione ebbero anche tempo fa in uſo di meſcolar colle gioie da teſta, e di ſervirſi per orecchini di certi piccoli Buccheretti neri di Natan fatti a foggia di bottoncini, o di picciole perette, per la qual moda non baſtando i Buccheri veri cominciarono ad alterargli, e contraffargli manipolando una paſta coll'odor di quelli acconciata in quella guiſa che appreſſo di noi è in uſo il contraffare, e falſificare con paſte l' antiche gemme, e gl' intagli. Pur degli Spagnoli fu coſtume il ſervirſi di certi

va-

vasetti di Bucchero fatti a foggia di piccole borsette aperte, e traforate, nelle quali rinchiudevano alcuni ritagli, e pezzetti di tela d' Olanda, o di Cambraia bene inzuppati d' acqua per cavarne fuori maggiore odore, e tenendoli in mano sembrava loro di trarne non piccolo refrigerio non tanto negli ardentissimi calori della state, quanto nel colmo delle più accese febbri. Nel male parimente da essi detto Xaqueca, *e da noi Emicrania usarono attaccarsi alle tempie alcuni pezzetti di Bucchero bagnati, da' quali, o fosse l' immaginazione, o la troppa compiacenza di quella nazione verso questa sorta di terre, sembrava loro ricevere notabilissimo ristoro. Tale in somma è stato, ed è in parte ancora di presente l' uso de' Buccheri, che non è maraviglia se non solo se ne vedano adorni tutti i gabinetti, abbellite le scarabattole, e ripiene le stanze delle persone più culte, e più gentili, ma ancora se alcuni chiarissimi ingegni le lodi loro diffusamente abbiano scritto, e con vaghe, e leggiadrissime rime i loro pregi, e le loro qualità magnificate. Più d' ogn' altro in ciò si distinse il Conte Lorenzo Magalotti Cava-*

valiere di una mente ſublimiſſima, come ognun ſa, e come agevolmente il dimoſtrano l'opere ſue, e delle più nobili ſcienze, e delle maggiori perfezioni della natura grandiſſimo conoſcitore. Scriſſe egli otto eruditiſſime lettere a Roma alla Marcheſa Ottavia Strozzi, Dama di pregiatiſſime doti adorna, nelle quali tutte le qualità, e le proprietà, e gli uſi loro con non minore eſattezza, che leggiadria deſcriſſe, avendo egli la maggior parte delle riferite coſe da per ſe ſteſſo oſſervate ne' lunghi, e reiterati viaggi, che con maraviglioſo profitto del ſuo ingegno qual nuovo Uliſſe intrapreſe. In eſſe lettere, oltre alla maggior parte delle coſe dette di ſopra, oſſerva, che l' Aldovrando ſemplicemente accenna i Buccheri, nè di eſſi con veruna diſtinzione diſcende a ragionare, e che il Padre Antonio de Vaſconcellos alquanto più ne parla, ma molto ſcarſamente ancor egli nella ſua deſcrizione del Regno di Portogallo. Quivi altresì afferma d'aver conoſciuto in Amburgo l' anno 1674. Martino VVogel Medico dottiſſimo, il quale in una addizione, che andava facendo alla ſtoria naturale di Ferrante Imperato,*

*c. 421. dell' ediz. d' Anverſa

rato, avea in animo di ragionare largamente de' Buccheri, e sopra di essi continuamente andava facendo le sue osservazioni, e ricerche, ma fu dalla morte sopraggiunto prima di poter recare ad effetto il suo lodevolissimo desiderio. Ma non contento il Conte Magalotti d'avere in questa guisa per così dire consacrato all' immortalità il nome, e le glorie de' Buccheri, andò pregando varj suoi amici a celebrargli co' loro versi, de' quali avendo fatta una nobile raccolta insieme colle suddette Lettere gli mandò a Roma alla Marchesa Strozzi. Uno di questi suoi amici fu il Dottor Lorenzo Bellini celebre Professor di Notomia nell' Università di Pisa, il quale ad una perfettissima cognizione della più nobile Filosofia, e della più profonda Geometria avendo accoppiata una universale erudizione, e quel, che è più, una sublimità d' ingegno maravigliosa, ed in cui senza fallo pochi gli si viddero eguali, scrisse questo per ogni conto leggiadrissimo Poetico componimento intitolato la BUCCHEREIDE, *che per soddisfare al comune desiderio degli amatori della Poesia, e de' conoscitori delle rare doti di quel grande ingegno*

esce

esce ora per la prima volta alla luce. E' cosa per vero dire maravigliosa, che un uomo, quale era il Bellini, assuefatto a profondarsi nelle più sublimi speculazioni geometriche, ed anatomiche, e solito di scrivere opere ripiene delle più dotte osservazioni, e de' più nobili scoprimenti, che da veruno della sua professione fino a quel tempo fossero stati avvertiti, onde cotanto alto la fama, e l'immortal grido presso le straniere nazioni ne' salì, avesse poi, qualora a così diverso studio, quale è il verseggiare, s'applicava, una vena di Poesia così franca, e robusta, che tutti i sentimenti, e tutte l'idee, che alla fantasia gli si appresentavano, con facilissima naturalezza, con proprietà, e con forza maravigliosa esprimesse. Di ciò chiarissima testimonianza fanno non solo i suoi tanti sonetti, e capitoli, e altre rime gravi, e serie, che in varj tempi recitò nell'Accademia della Crusca, alcune delle quali in varie raccolte di poesie sono escite alla luce, ma ancora principalmente la Bucchereide, *componimento d'una nuova maniera di poesia giocosa, compilato in brevissimo spazio di tempo scelto per*

per dar riposo alla mente ſtanca dalle più ſublimi ſpeculazioni, e diſteſo giù andantemente, e quaſi d' improvviſo, dalla cui ſola lettura ſi puote agevolmente ravviſare di qual tempra foſſe l' ingegno di un tanto uomo, imperciocchè in eſſa ora con giocoſo facetiſſimo ſtile naturalmente procedendo, talora con ſublimiſſimi penſieri magnificamente ſollevandoſi, di tante coſe ragiona, e con sì vaga concatenazione, e forza l' uniſce, ed eſprime, che empie altrui di maraviglia; e fà a viva forza comprendere che con tanta franchezza paſſeggiò per gli alti gioghi di Parnaſo, che ſcanſarne ſeppe ottimamente coll' accortezza del ſuo talento gl' inciampi. La qual coſa però meglio di quello, che ſi poſſa quì con parole deſcrivere, conoſcerà da per ſe ſteſſo il Lettore ponendo gli occhi ſull' opera medeſima, per maggiore intelligenza della quale, e delle coſe in eſſa accennate non è ſtato creduto fuor di propoſito il compilare, e ridurre alla memoria le ſopraddette coſe, che a dar notizia de' Buccheri, e dell' occaſione, che ebbe l' Autore di comporre la BUCCHEREIDE, *ſervir potevano. Vuolſi anche avvertire il Lettore, che ne è parſo*

 be-

bene premettere alla BUCCHEREIDE *una Cicalata del medesimo Lorenzo Bellini da esso recitata nell' Accademia della Crusca per lo Stravizzo de' 13. Settembre dell'anno 1699. non tanto perchè dall' Autore medesimo fu fatta servir di Proemio, e d'introduzione alla* BUCCHEREIDE, *parte della quale ancora allo stesso Stravizzo recitò, quanto ancora per non privare il Lettore di questo per ogni conto leggiadrissimo, e graziosissimo componimento, e che non meno che la* BUCCHEREIDE *mostra la grandezza, e l' eccellenza dell' ingegno del Bellini, e che può senza fallo servire a chicchessia per norma di somiglianti vaghissimi sì, ma altresì difficilissimi componimenti. Tutte queste considerazioni ne inducono a sperare, che tutti gli amatori della buona Poesia, e tutti i giusti stimatori degli uomini grandi, tra' quali certamente annoverar si dee il Bellini, non solo non disapproveranno, ma anzi ci sapranno grado dell' aver data alla luce un opera, che arrecar puote grandissima utilità, e piacere, ed alla memoria del Bellini fama accrescere, e gloria immortale.*

CICALATA
DEL DOTTOR
LORENZO BELLINI
PER SERVIR DI PROEMIO
Alla
BUCCHEREIDE

Recitata nell' Accademia della Crusca per lo Stravizzo, del dì 13. Settembre dell' Anno 1699.

L'Anno passato, Accademici, quella buon anima della Gotta, che sia ella sempre benedetta, dovunque ell' è, e dovunque ella sarà, la mi prese con tanta amorevolezza per le carrucole delle ginocchia, e pe' guinzagli delle calcagna, e delle noce

de' piedi, e megli accavigliò, e megl'incavicchiò sì forte alla caviglia, e nel cavicchio delle lenzuola, che nonchè condurmi quà, ſmovermi di lì, nè pur per quanto corre dall'un rigo della zolfa all'altro, e' non ci fu verſo mai, che e' foſſe poſſibil coſa alla voſtra quantunque plenipotenziale autorità Accademica. Dal che n'avvenne, che in quanto al far' io la Cicalata, e' fu ſpiovuto per voi; ed io vedendomene ſgabellato, ed eſcitomene pel rotto della cuffia con tanta franchezza per quella volta, mi detti ad intendere d'eſſer fuori di queſto cicalevol ginepraio per ſempre, ſenz'eſſerci entrato mai. Ma la fu traveggola, e non viſione, perchè il noſtro Chiaro, che faceva allora le mineſtre, con quel ſuo gioviale grandioſo, e con quel ſuo piglio, che è tutto dolcezza inſieme, e tutto ſignorilità, di maniera ch'e' par, che a quel mò belloccio, bianco, e roſſo, e ſoffice, e' ſia come s'e' ſi diceſſe nel gran convito del vivere umano un trionfoccio ſtagionato di zucchero rottame, incamiciato di burro, e inverniciato di ſucciameli, e' m'ebbe a ſapere incaccabaldolar sì bene per l'anno, che aveva a eſſere, che è quel, che è ora, che

non

non ebbi a ſapere io ſpicciarmi dalle ſue incaccabaldolature, e dir di nò. E venutoli poi a ridoſſo, come di ſopraccarico, quell' altro mineſtriero, che v' avete ſmineſtrato ſta ſera, che è un vero demonio, diavolo di quei ſatanaſſi sì ſcatenati, ch' io n' ho avuto ſempre maggior paura, che delle coſe morvide, e' mi ſi difilarono tutt' e due d'accordo contro talmente, e tanto d' intorno ſtettermi, e tanto ſpinſermi, ch' e' m' hanno condotto, ſalmiſia, e che Dio gnene perdoni ſempre di dì, e di notte, dove voi vedete; cioè a queſta ſera, e quì. La qual queſta ſera, ed il qual quì, perchè e' ſon certi umorini, che non voglion ſentir ſonata d' altro, che di fare il buffone alle voſtre bencenatiſſime ſignorie, e perchè io, ſiccome ad ogn' altro meſtiere, così ad ogni buffonevol maniera ci ho ſempre avuto poco il manico, e manco la pala; acciò la Cicalata non rieſca pan di ceci, il quale, come diceva il Buſca, ſtuzzica il cuoio, e poi fa ſtomacare, io ho menato quì meco, come ſi direbbe, un fattorino, un faſervizj, un legato a latere, un quid pro quo, uno inſomma, che vi faccia la Cicalata in cambio mio; perchè in quanto a che e' ve la faccia Lorenzo di

Messer Girolamo, e di Mona Maddalena Angiola, il qual Lorenzo è un certo figliuol di me' padre, che vuol esser me' parente, e parer me a mio marcio dispetto, e' può tanto riuscire; quanto che Monte Morello diventi una chinea, e la cupola un soffianoce; e la ragione archiviale senza replica è questa: che a voler fare il buffone, bisogna far ridere, e a voler far ridere ce ne vuol viso, e parole. Quanto al viso, eccolo quì: mento a ritroso, naso a polpetta fasciata, fronte a spron di tavolino, labbra imbottite di polpa, e di pelle di giuggiola seccata all'ombra, barba, che par la muffa di un fungo porcino, che sia stato a fare a capo a niscondere col vento scirocco; e poi quel, che vale, e tiene, io sono nel resto come ...... come credete voi, ch'io sia? Io sono come le fanciulle, vedete. Oh, oh, oh, garbata fanciullina! Ma e' non ci vuol rabbia lui quì: perchè vogliate, o non vogliate, io son come le fanciulle; perchè le fanciulle non è egli vero, ch'elle non hanno nè occhi, nè orecchi? Ora in quanto a occhi, non ci veggo quant'è da me a quel, ch'ha a far la Cicalata; degli orecchi poi, s'i'ho a dire il mio peccato, una volta i'me ne tenevo, per-

chè

chè e' mi pareva d'avergli, e anco di garbo, tanto ſentivan bene; ma da non ſo che tempo in quà, o ch'e' venga dall'aria di queſta mia garbatiſſima patria, o comunque ſi ſiano andate le coſe, ho de' riſcontri tanti, tanti, tanti, tanti, e poi degli altri tanti, tanti, in quanto agli orecchi di non gli aver più, perchè io non ſento punto, punto, punto, punto, punto, nè pure quel punto sì piccino, che per la ſparuta ſua minutezza non arriva a poter eſſere ne anche puntiglio delle tante, e tanto beſtiali, e tanto ſcomunicate coſe, che ſi dicono, con riverenza della tavola, de' fatti mia da certa razza di gente, che voi ſapete, gente, gente, gente, gente del Salmo quarantatrè. Ora levate dal ceffo d'un criſtiano que' be' baſſirilievi fatti a girigogoli degli orecchi, e que' be' tondellini fatti a biſcanti degli occhi, che ſono ne' viſi, come verbigrazia ne' pan di ramerino que' nerellini abbruſtoliti dell' uveſecche fatti a ſgonfietti, e quei rabeſcami incrociati dell'intaccature fatte a quadrelli, e mettetevi in quel cambio quella muffa, quelle giuggiole, e quelle polpette dette di ſopra; viſo da farvi ridere queſto? anzi egli è un grotteſcaccio sì ſconciamente

ſpaventoſo, ch'e'par la Valle di Gioſaffatte, a talchè a cavargli il midollo, e laſciargli ſolamente quel ſuo di fuori, che con sì ſtrania grotteſcherità gl'immaſcherona l'aſpetto, e poi mettergli dentro una candela di graſſo umano, e poi metterlo in mano in cambio di lanternone al noſtro Innominato Cionacci, quando ancor convaleſcente dalla gotta e' va a quel mò tenton tentoni colla mazza, e poi farlo girare in quella forma la notte i Fondamenti, e' ſarebbe la viva, e vera figura del Caporal della Tregenda, il quale è ſempre un negromante fattucchiere befanevole più d'ogni altrui ſpiritarſacente paura. Sicchè quanto a viſo da farvi ridere, io non l'ho. E' biſogna ora, che voi ſappiate di più, ch'io non ho ne anche parole di codeſto buffonevol riſeccitante, o riſifico conio; e non ne ho, perchè, come anco appreſſo di tutti voi è in giudicato già paſſato, io non ho finzione, e non avendo finzione non poſſo aver parole riſimoventi, perchè tali parole, ſenza che chi le dice ne ſappia nulla, o ne abbia parte, o peccato alcuno di volontà, le ſono da per ſe ſteſſe, e'n ſe ſteſſe le più matricolate finte finzioni, che moſtraſſero mai

bian-

bianco per nero, che mai accennaſſero coppe, e deſſero in danari, che mai giocaſſero di contrattempo, o di finta, come gli ſchermidori, o alla maniera de'guerci, i quali, quaſich'egli abbian la viſta per mattonella, guardan quà, e veggon là; tanto le buffoneſche dicerie non fanno la breccia loro, dove a ognuno pare, ch'elle vadano certamente a battere, o colpire, ma la fanno in paeſi di gran diſtanza da quelli, a' quali moſtrano d'incamminarſi, portandoſi ad eſſi per mai rintracciate vie, e conducendoviſi con una a maraviglia ſorprendente ſubitanea inaſpettatezza di tempo. Battono le parole da riſo, ſiccome ancor tutte l'altre, negli orecchi, come ognun sà; ma chi non sà ſimilmente, che non ſono gli orecchi, che ridono all'arrivo in loro di tali parole? anzichè eſſi ſe ne ſtanno zitti com'olio, e ſe ne ſtanno più fermi, che una macine a gora ſecca, mentrechè il buffone buffoneggia col ſuo parlare: ed ecco, che a un tratto il riſo ſi fa vedere dagli orecchi diſtante in ſulle labbra, in eſſe labbra da eſſi orecchi pervenuto non ſi sà donde, nè che, nè come, e pervenutovi le ſcontorce, e le divincola, e le ſtiracchia, e le fa ſca-

gliarſi a ſaltelli in quà, e 'n là, e le fa ſcoppiettare a una foggia, ch'e' pare, che dentro di eſſe all'arrivarvi del riſo ſia ſcoppiata una bomba carica a razzi matti, i quali le sforzino in tutti quei modi ſtrani, ne' quali eſſi razzi matti vengono, quando frugati dal fuoco, che per entro loro ſerpe, e divampa, ſcoppiano con tanto ſtrepito per lo dolore, facendo cangiarſi le medeſime labbra in sì ſtrane boccacce per quei sì brutti verſi del ridere, ch' egli è proprio una pietà vederle ſur un moſtaccio ben fatto, tanto viſisformanti elle ſono. Nè queſta è la ſola, e unica finzione delle parole da ridere; anzi ell'è la più comunale, la più triviale, la di men forza, e men macchina, e men rigiro. Perocchè tu vedrai talvolta, che il riſo entrando al ſolito dietro la ſcorta delle buffonerie per gli orecchi, in apparenza tutto placidità, paſſa per vie occulte, e non penſate ſotto al pelle fra l'oſſa, e fra le carni, e tutto furore di non credibile veemenza ti urta nelle maſcelle con sì bel garbo, ch'e' te le cava de' gangheri loro, e te le laſcia lì ſenza poterle ringangherare mai più, piantandoti tirannicamente a quel mò ſtorpiato colla maſcella

fuo-

ſuori degli arpioni, come ſe ella foſſe uno ſportello sbandellato d'impoſta di fineſtra d'un oſteria diſmeſſa in campgnaa. Un altra volta piglia un altra ſtrada più lontana dagli orecchi, donde egli entrò, e donna, o uomo, che tu ti ſia, ti va non conoſciuto per tutta la perſona ſin ne' paeſi baſſi, e da certe valli, e da certi promontorj ſparſe, e ſparſi per le boſcaglie di quelle provincie, ti fa naſcere all'improvviſo una fontana, la quale coll'acque ſue t'allaga tutto il terreno, che t'hai fra' piedi; ed ora finalmente preſo di mira per gli orecchi il bellico ſi conduce in eſſo con tanta rabbia, e veleno, ch'e lo ſdruce, e lo ſquarcia, e le minugia, e l'epa fuor ne ſoſpinge, e diſcuopre, rivelando a' profani quelle miſterioſe viſcere, che furon già le ſtamperie, e gli archivj de' ſentimenti degli oracoli degli Dei de' Gentili, letti ne' fégati, e negli ſtrigoli degli animali dagli Aruſpici, che, per gloria del noſtro cielo, dovevano eſſer ſempre Toſcani, e interpetrati da eſſi ſecondo il biſogno a capriccio per menar pel naſo il popolo intento, e paventoſo del gran miſtero. Venite quà ora, o Dotti, (direbbe un Pulpitiſta a mal tempo di qualche

ſtranio pelame) che e' m' abbiſogna di farvi una parenteſi degna della voſtra cruſchevolmente larga, e ſottil rifleſſione. L'è una gran coſa, Signori miei paeſani, che nell' antico, o nel moderno, che vo' vogliate, ogni voltachè s'ha avuto a minchionare il proſſimo co' fiocchi, e co' feſtoni, cioè con ogni maggior ſontuoſità, l' inventore, o il profeſſore migliore abbia avuto ſempre a eſſere uno di Toſcana. L' Aruſpicina ognuno ſa, ch' ell' era un meſtier di furberia per imbrogliar la brigata, e i furbacchiotti miniſtri o per legge, o per uſanza, o in ſomma, perch' ella doveva riuſcir meglio a loro, che agli altri, era obbligo, che foſſero (ſia detto ſempre a noſtra meritoſiſſima eſaltazione) noſtrali. Noſtrali dovevano eſſere ancora gli Auguri, gente d' una birba in divinità, che per far fare a lor modo gli uomini, intereſſàva le Deità col cantare, e col volar degli uccelli, e col beccar de' polli, e guai al mondo, ſe il panico caſcava loro talvolta di bocca beccando, che gli Dei portendevano caſi ſtrani. Ha da venire il grillo ad un uomo d' inventare un modo di fabbricare, che ſia il più rozzo, il più zotico, il manco ſtudiato, il

meſ-

messo sù più alla peggio, che possa trovarsi, senza grazia, senza ornamento, fatto di pezzi di pietracce scarpellate alla rinfusa, fuor d'ogni legge di buon gusto di prospettiva; ed una architettura sì stramba, e strana si ha per mero grillo dell' inventore rigirante la scena a chiamare, e credere la maraviglia di tutti gli ordini architettonici, e questo figurino di tanto, e sì franco rigiro ha da esser Toscano, e n' ha di più a sapere, e poter tanto col suo astrolabio minchionatorio, ch' egli ha infino a por nome di Bozza a ognuno di que' pezzacci di pietra compositori della fabbrica: quasichè col nome di Bozza, che vuol dir fiaba, fandonia, inganno, falsità, egli insegnasse, e scoprisse, e volesse dire al popolo, essere una fiaba, una falsità, che tal modo di fabbricare fosse cosa buona; e pur non ostante tal nome chiaro di fabbrica di bozze, il mondo fù, ed è in tanta minchionevolezza rinvolto dal Tosco aggiratore, che il fabbricar di bozze si giudica ancora, e fu giudicato mai sempre il miracolo dell' architettura, e gli si dà il più nobil posto fra gli ordini di essa, e a gloria, e ricordanza perpetua dell' inventore Ordine Toscano s' appella. Si ha

ha da insegnare un arte stranissima di regnare, la quale, senzachè i popoli se n'avveggano, dia loro fra 'l capo, e 'l collo altro, che colla disciplina di Prete Taddeo, ch'era fatta di pel di castagna, e l'insegnatore ha da essere uno nato nel cuor della Toscana; cioè quì in Firenze, e ha di più a aver nome Niccolò, che vuol dire un Cogliluva del non plus ultra. E in fine se c'è bisogno d'uno, che digerisca in pratica tutti i luoghi topici della minchionazione, egli ha a nascere un Padre Berni in Bibbiena,

Ch'è una terra sopr' Arno molto amena,

come egli stesso dice, cioè in Toscana, il qual Berni ci riduca al fatto tutta la scienza minchionatoria, con farcela di più per maggior galanteria veder tutta distesa in un gran poema di ben quasi settanta canti. Che vuol dir questo mai, che i Toscani precisamente, e non gli altri abbian'avuto a essere in ogni secolo la calamita del burlarsi di Piero, e di Martino in ogni occasione, e in ogni forma, che sia stata di maggior solennità, di maggior pompa, e maneggio? E' vuol dire, Signori Accademici, fratelli miei dilettissimi in Crusca, che vo' altri Toschi, o Toscani, o Toscanesi, o

Tu-

Tuſchi, o Etruſchi, che vo'vi vogliate far nominare, vo' ſiete una gran mana di diritacci, che Dio vi benedica, e ne guardi ſempre dalle voſtre mani ogni fedel Criſtiano, e chiudo la pa enteſi. E tornando a bomba da queſte finzioni delle minchionerie, o buffonerie congiunte anco con tanto danno delle perſone, che le ſganaſciano talvolta, e ſe sbellicano, cioè ſono lo ſtrazio, e l'annichilazione degli uomini, e'ſi vede, che le parole da far ridere ſon quaſi come le mine da guerra, le quali piglian fuoco quà, e fanno non conoſciute, e non ſentite la lor volata, e lo ſcoppio loro lontan di quà cento leghe, con mettere a fiamma, e deſolazione tutto il paeſe. Or'io, che, come pure ancor voi confeſſate, e ſapete, non ſolamente non ho finzione, ma non farei male nè pure all'erba, ch'io peſto, come volete voi, ch'io faccia a poter aver parole, che faccian ridere, s' elle ſono non ſolamente fintiſſime finzioni, ma finzioni, che ſon bene ſpeſſo la rovina del proſſimo? Non avendo dunque nè parole, nè viſo da farvi ridere, e dovendo pur queſta ſera procurare di buffoneggiarvi, e rider farvi da queſto luogo, fu forza condurre un cambio,

bio, com'io vi dissi. La ragione della qual condotta, come richiedeva la cosa, nel modo, che avete sentito, espostavi, io vi farei ormai comparire, e ragionar di quì il mio sostituto di subito, se il far giustizia alla verità, ed al merito non mi obbligasse a farvi due altre parole di proemio primach' egli vi trattenga colla sua frottola. E però dicovi, che quel, che verrà nella mia luogotenenza cicalatoria, non è arnese di casa mia, perchè, com' or' ora vi narrerò, da uomaccioni d' inarrivabil tempera egli è stimato maravigliosamente, ed in casa mia si sa oramai fin fra i bottegai, ch' e' si può giocar di spadone, e ch' e' non v' è nè pure un treppiede, che vaglia un pel di nacchera, il qual pelo non è buono a altro, che a rasciugare il buco degli orecchi, quando egli suda; ma me l' ha dato in presto or' ora un caritativo di me, e di voi, per ovviare a quella gran vergogna, che sarebbe stata universalmente di tutta l' Accademia, se a conto della mia sciattaggine, vo' rimanevi senza Cicalata stasera. E il caritativo sapete voi chi gli è? Egli è quel vostro bel pezzo di masserizia Accademica, quel Satrapon tutto

men-

mente, e mente tutta fatta a ſpicchi di polpe d'oracoli, e d'entragnas di miſterj, incibreate, e rigonfie d'emulazion di ſemi di mondi, e di midollami d'idee, il voſtro Sollevato, alla di cui bontà perciò, e non a me, vo' dovete ſaper grado, ſe v'avete ſtaſera chi vi balocchi; e' l'ha raccapezzato di Goga Magoga per via di quelle tante corriſpondenze, ch'egli ha inſin colle balene del Nort, e cogli zipoli del Naugan: e vuol di più, ch'io vi dica anco da parte ſua, che voi abbiate in qualche conſiderazione ben diſtinta il Cicalator, che vedrete in queſta bugnola, perchè oltre l'eſſer egli perſonaggio di qualificatiſſimo merito, di gran naſcita, gran portata, e foreſtiere, che vien di là da' monti, e da' mari, egli è voſtro parente ſtretto, e ſtretto tanto, ch'egli è vero voſtro nipote da canto di donne, e d'uomini; perchè egli è figliuolo di quella parte del Mondo, che fu fatta naſcere da Amerigo Veſpucci voſtro fratello, il qual però può dirſi padre di lei, e nonno di queſto di lei figliuolo, e voi zii del medeſimo, eſſendo fratelli del ſuo nonno materno, per la quale sì proſſima conſanguinità voi gli dove-

vete non ſolamente ſtima, e attenzione particolare, ma dovete tener per certo, che egli ſia del medeſimo voſtro Toſcaneſe umor cogliluvio, come s' è detto di ſopra, e che però doverà riuſcirvi nel ragionare di piacere, e di genio. Dice di più, che queſto voſtro parente non ha altro da tacciarſi, che un piccolo difettuzzo, e queſto è un po' di baco di Poeta, e che però ſtaſera vi cicalerà verſeggiando, e che la ſua verſeggiatura ſarà uno di certi ſuoi due Proemj, ch' egli ha fatti a una ſua opera tutta parlante di ſe medeſimo, quale egli chiama Poema, e l'intitola la Bucchereide, o Poema, o Iliade de' Buccheri, e la ragione di tale intitolazione ve l' eſporrà egli ſteſſo in queſto primo Proemio, ch' egli è per dirvi. Vuole in oltre il medeſimo Sollevato, ch' io faccia preventivamente ſapere a tutta la voſtra brigata, perchè non le giunga nuovo poi, che dove quà il fare uno, non che più Proemj a' Poemi è vizio, al ſuo paeſe dell'Indie nuove ſi chiama virtù; ſiccome a cagione di quell' aria è virtù, e legge poetica fare uno zibaldonaccio d' ogni ſorta di verſo, e d' ogni ſtile, e concetto, come ſentirete

tirete eſſer queſto primo Pròemio; dicendoſi in America, che la Poeſia, quando in ſe ſteſſa è buona, è ſempre la medeſima, e tutt'una, in qnalunque ſorta di verſo ella ſi conduca, e maneggi, in quell'iſteſſa maniera, che una paſta è ſempre la medeſima paſta, ſebbene dimenata con dimenazione all'Ebraica ella diventa azzimelle, e dimenata con dimenazione alla noſtrale ella diventa creſpelli, cacchiatelle, pan della bocca, & ſimilia. Ha poi detto pian piano a me in un orecchio, ed io, per corriſpondere alla confidenza, vo', che vo' facciate conto, ch'io ve lo dica anch'io in un orecchio altresì, ſebbene io ve lo dico in tutt'e due, che queſto Americano farà un altro gran ſervizio ſpecificatamente a me, e queſto ſarà, che ſebbene ſarà egli, che cicalerà, il Cicalatore parrò io, e queſto avverrà, perchè egli è un po' maliardo; coſa, che a caſa ſua è galanteria, e non diavoleſimo, e per tal virtù egli entra inviſibile per tutti i buchi della corporatura degli uomini, e delle donne, bocca, naſo, occhi, orecchi, e per tutti quei forellini minuti, che ſono ſparſi per la pelle di tutta la perſona, e da'quali eſce

il ſudore, e'l ſudiciume, e per qualunque di queſti paſſaggi avanzatoſi dentro a uomo, o donna, fa far loro ciò, ch' egli vuole, ſenza parer d'eſſer lui il facimale, o'l facibene ſecondo l'occaſione; e che a me entrerà or'ora pe' forellini della collottola, e paſſato non molto a dentro, mi piglierà pel manico della lingua, che ſta quivi attaccato alla ceppaia del gorgozzule, e con eſſa lingua dimenando alla ſua uſanza la paſta dell'aria, la farà diventar parole, e poeſia all' Indiale, naſcoſto nel mio didentro, e che perciò non vedendoſi ſe non il mio difuori, che naſconde lui, chi non ne ſapeſſe altro ſi crederebbe, ch' io foſſi io, che di mia volontà, e intendimento parlaſſi, quando in realtà non ci averei parte veruna, fuor di un negromantico boccheggiamento lontano, e ſconoſciuto da ogni mio intendimento, e volere. Al genio ſovrano del Sollevato, cui diede già altri con profondità di conſiglio il titolo di gran diſcernitor del ben dal male, cioè d' un' avvedimento sì chiaro nel dar giudizio d' altrui, che nebbia nè pur leggiera di poco inganno il ſia valevole ad appannare, preſtate voi, Accademici, intera, perchè così convie-

viene, la fede, orchè egli così altamente testifica del cicalaturo Americano; e porgendo a questo quell' attenzione, che un merito autenticato da testimonianza sì inappannabile ne richiede, fatene dimostranza, che già egli il Proemio significatovi del suo Poema all' uso dell' Indial Poesia manipolato, e condotto ad espor v' incomincia.

LA BUCCHEREIDE

DEL DOTTOR LORENZO BELLINI

AL SIGNOR CONTE LORENZO MAGALOTTI.

DA ch' io ſon nato (e ſon tanti tant' anni)
M'han fatto il chiaſſo al cuor più fantaſie,
Che palle palle al dì di San Giovanni .

Le ſon ben ſtate tutte ſignorie ,
Tutte veſtite come di velluto ,
In gala , e in boria , e in dievidielbuondie .

Che in quanto a me , e' non m'è mai piaciuto
Dar ricetto a pettegole , e ſgualdrine ,
Ideſt concetto , che non ſia forzuto .

E l' ho volute almanco Cittadine,
Che in quanto poi mio natural fardello
Tutt' è bazzecol' alte, e pellegrine.
Fra l' altre ſtate di maggior bordello
Una m' ha fatto quaſi, ed anche ſenza,
Girare il capo, e perdere il cervello.
E queſta è ſtata l' aver pretendenza
D' andare a cavalcion ſulla chinea
Col titolo aſpettar dell' Eccellenza;
E cinta una poetica giornea,
Cantar qualcoſa a foggia di poema,
Come ſarebbe un Ciccio, o qualche Enea.
Ma ſempre la materia tanto ſcema
Stata è per me, ch' io non ho mai 'ncontrato
Quel da mio pari altiſtraniero tema.
Ma tu, Conte Magalotti,
Che de' ghiotti
Ben ſai 'l debole, e 'l zimbello,
Col tuo 'ngegno
Tanto degno
Hai trovato
Non penſato
Paſto il caſo al mio cervello;
Che s' ei non vuole,

Se non le ſole
Alte coſe, e pellegrine,
Lui ne porgi una,
Sotto la Luna
Ch' eſſer non può di più lontan confine;
Che a volervi arrivare, e andar di quà,
Tanto biſogna andar ſempre all' ingiù,
Che andar più baſſo non ſi poſſa più.
E così è forza,
E a poggia, e a orza,
E a diritto, e a ſgbimbeſcio,
Tanto, quando per mar, quando per terra,
Andar girando a tondo,
Che alfin s' arrivi, dove un certo mondo
S' uſa del noſtro quì tutto a roveſcio:
Ch' ivi ſon gli Antipodicoli,
Quali (l' è pur la ſtrana coſa!) ſtanno,
Non come ſtiamo noi
Co' piedi in terra, e col capo all' insù,
Ma i piedi in terra, e col capo all' ingiù,
Di quel paeſe camminanti ciondoli,
Come una coſa ſimile
Degli orivoli a dondoli;
O come ſomiglianti a' polli morti,

Che pe' piedi s' impiccano a un arpione
Col capo, e tutto il resto ciondolone.
O qual quelle persone,
Ch' use a ballar sul canapo,
Con uno scrollo
Dansi il tracollo,
Nè però romponsi il collo,
Ma rimangon come penzoli,
E tutte le lor membra arrovesciate
Stanno pe' piedi al canapo fermate.
O, purche ci badiate,
Ne' fiumi, ch' han degli alberi alla riva,
L' immagin lor nell' acqua effigiate
Veggonsi anch' esse alla riva piantate,
E ritte anch' esse, ma capolevate.
E questa è degli Antipodi
La positura rispetto alla nostra;
Noi col capo all' insù, quelli al contrario,
Ciascun saldo alla terra i piedi suoi,
L' immagin' essi, e gli uomini siam noi.
Cose, che paion sogni, e pur son vere;
Ma bella cosa al Mondo ch' è il sapere!
Che se nell' Antipodico paese
Infino lo star ritti, e 'l camminare,

Così

Così ordinario, e comunale arnese,
E' tanto di miracolo,
E che saran mai poi
Le cose più recondite, e più rare?
E perchè del lor numero
Una è il soggetto, quale
Il Magalotti il Conte,
Quel gran discernitor del ben dal male,
Di là mi chiama, e dammi in argomento
Del mio componimento,
Io me l' aspetto
Per un soggetto
Mai pensato, non che visto,
D' un tal piglio, e d' un tal misto
Fuor d' ogni tempra, e d' ogni usanza umana,
Ma di quell' altra cosa più sovrana,
Tutta pensiero, ed opra,
Che fa star ritti gli uomini
A gambe sottosopra;
E almen facessin forza in sulle mani,
Come talvolta in piazza i Ciarlatani.
Dammel, Conte, ch' io l' accetto,
E l' abbraccio, e tengo stretto,
Ch' egli è troppo il genio mio,

Perchè

Perchè s' ei vien di là da quei di là,
E ſol ſoggetti pellegrin vogl' io,
In quanto a ſtrania pellegrinità
Soggetto egli è, che paragon non ha.
E dell' altra condizione,
Ch' io pur ricerco, e voglio, ed è l' altezza,
Non occorre parlarne,
Perchè s' ei giunge a ſovrumanità,
Quanto all' insù non s' arriva più là;
Perocchè il ſovrumano
Stà dell' alto in ſul comignolo,
Come il lume di candela
Stà in ſul ſommo del lucignolo,
Perlochè nel ſoggetto, che mi dai,
Condottomi dall' Indie Antipodeſche,
Ci trovo tutto quel, ch' i' cercà' mai,
Per le mie uſate altiſtraniere treſche;
Con queſto anche di più,
Che come prodigioſo
La maraviglia egli ha a aver ſempre a cintola,
E della maraviglia in compagnia
Convien, che vada ſempre
La legittima, e vera,
E nobil Poeſia.

Onde

Onde fermato il tema,
Paſſiamo al gran Poema.
Ma no, ch' io vo' provar naturalmente,
E ſenz' alcuna ſovrumaneria,
Che queſt' Antipodevole
Mia coſa poetevole
In nuova fantaſia
Non ſol l' è fatta, e tagliata a mio doſſo,
Ma tagliata, e imbaſtita,
E quanto bene ella mi torni addoſſo;
Or' ora, o poco più
Ve la vo' far veder bella, e finita
Con del mio refe, e con della mia ſeta
A punti ſodi, e di mia man cucita.
Perchè, ſe in alto io poggio,
E al baſſo non alloggio,
Anch' eſſa in alto va,
E al baſſo non iſtà;
Anzi fra l' alte coſe
Sol l' altiſſime ella degna,
E le in più giù diſdegna.
Più d' alto pregio, di che l' uom ſi ſia,
Coſa al mondo non v' è;
Così inſegna la regola del tre,

E'l

E'l riconferma l' enciclopedia,
E ci aggiugne il Filosofo
Colle ragion della Geografia,
Che terra, e mare
Con tutto quel, che in lor si può trovare,
E ranocchi, e tartufi, e infino il Cielo
In paragon dell' uom non vale un pelo.
Di questa sola, e di questa suprema
Umana altura fa conto, ed apprezza
Il personaggio altier del mio poema.
E con maniere d' Indica finezza
Tutte composte di soavità,
Tal le va incontro con domestichezza,
Ch' ei la 'nnamora di sue qualità,
E all' uom, che ne rimane innamorato,
Gli fa poi spender tutto quel, ch' egli ha.
Perch' ei, sia, o nò, qualche gran Potentato
A quel paese arrovescio del nostro,
Vuol' esser riverito, e ben trattato:
Vuol custodie di specchi, e tinte d' ostro,
Argento, ed or tirato in filigrane,
Quando al suo uso, e quando all' uso nostro.
E se ne fa smanigli, e palandrane,
Borzacchin, vezzi, ed altri abbigliamenti,
Che paion cose belle, e sono strane. Gli

Gli ha di più innumerabili parenti,
Che van girando il mondo pellegrini,
E ſempre in truppa di diciotto, o venti.
E botto botto anch' eſſi in borzacchini
Van per l' alloggio tutti dal parente,
E ſpremon dal buon' uom nuovi quattrini.
E appena che gli vede, o che gli ſente,
Che dolce dolce anche in lor s' innamora,
E andar più via non vuol, che ſi rammente.
E così tutti inſiem fanno dimora
Con lui per ſempre, ed egli ſpende, e ſpande,
E ne domanda, e gli rivede ognora.
Dal che ſi vede per tutte le bande,
E queſto per parenteſi ſia detto,
Che queſto Indiano è d' un rigiro grande;
Perchè in ſomma, e in ſoſtanza, ed in effetto
S' attacca all' uomo, e 'l domina, e 'l rigira,
E ſe ne ſerve peggio d' un paggetto.
Coſa, che a chi non è di lunga mira,
La non può riuſcir così per fretta,
Che ſottoſopra ognun di noi ci tira.
E ripigliando il fil dell' iſtorietta,
La quale in queſto nulla ſi diſcoſta
Dalla verità ſemplice, ed iſchietta,

Se

Se il noſtro foreſtier non ſol s' accoſta
All' uom, ch' è l' alto di tutte l' alture,
Ma ſel ſoggetta, e 'l domina a ſua poſta,
Sarà pur chiaro, e biſognerà pure
Dir alto anch' eſſo, e tal, che al paragone
Forſe ne tocchi l' uom nelle miſure.
Di più notate: no' altre perſone,
Che ci addimandiam' uomini, non ſiamo
Tutte egualmente ricche, dotte, e buone;
Ma a paſcolar come le capre andiamo
Su pel monte del vivere, e chi 'n cima,
Chi a mezza coſta, e chi 'n valle ci ſtiamo.
Ma tanto è capra quella, che s' adima,
Quanto è capra quell' altra a mezzo monte,
E quella, che di lor più ſi ſublima.
E in capo al dì allo ſcender del monte
Tutte vanno egualmente a ventre pieno
A ber del pari ad un iſteſſa fonte.
Nè in tutto il giorno altro divario avieno,
Se non queſt' uno infra di lor, che l'una
Poſto ebbe un po più alto, e l' altra meno.
Ahi mondo, e che ſei tu? che ſei fortuna?
Un' alto, un baſſo; ahi falſo ingannatore!
Noi non fè Iddio di differenza alcuna.

Che

Che passo bel per un Predicatore
Sarebbe questo! e di cuore il farei,
Ma e' direbbon, ch'io fossi bell' umore.
Che a digerir que' quattro versi, o sei,
E ricavarne il mistico morale
Possare il mondo! che cose i' direi!
Battiam dunque per or più basse l'ale,
E seguitiamo il nostro Oltramontano,
Che nonche in alto, in altissimo sale.
Quand' ei va in traccia del bestiame umano,
Piglia di mira la capra di vetta,
E non va dietro alla capra del piano.
Idest si mostra solo, e sol si getta
Alla gente di posto;
Ma dagli altri sta nascosto,
Che sebben' uomini,
Non vanno in su,
E però sono i bassissimi,
E quegli altri son gli altissimi,
Che del resto tutti pari,
Di gran romore, e di pochi danari;
E sol s'attacca all' altissima gente,
Perch' ei vuol cicisbei, feste, e corteggi,
E vuole smorfie, e smiaci,

E vuol

E vuol gazzofilaci,
E vuol chicchere, e barattoli,
E vuole ſcarabattoli,
E vuol quelle tregende
Di cent' uomini in faccende,
Che ognun corre, ed ognun fa,
Dove, che, poi non ſi ſa.
E un beſtemmia,
E quel ne brontola,
Un di rabbia ſi rode, e ſi conquide,
Quell' altro ſe ne ride,
E vuol quel guazzabuglio,
E vuol quel tafferuglio,
Quel paſticcio, e quel meſcuglio
Di riſpoſte, e d' ambaſciate,
Di maniere non uſate,
Or di piatti, e di bicchieri,
Di mangiari, ed or di beri,
Che un gli guarda, ed un gli fiuta,
Un gli aſſaggia, e poi gli ſputa
Con la lingua tutti muta,
Finchè 'l padron n' accenni i ſenſi ſui,
E ſubito ognun dice come lui;
E' vuole in ſomma quella confuſione,

Quel

Quel rombazzo di persone
Tutte triste, e il resto buone,
Che delle case grandi in ogni dove
Fa capo, e sempre ha stanza, e non altrove.
Così l' oltramontano oltramarino
Mio Antipode pellegrino
Non contento dell' altezze
Vuole queste altissimezze;
Vuol dame spante, e vuole uomaccioni,
E vuol gran regi, e vuol gran saggi,
Vuole in somma i bemmioni.
E a pover uomini,
Perchè senza tant' intingoli,
E senza tanta bulima per casa
Si fan da lor da loro i lor frastingoli,
Nè pur vuol, che si nomini
Suo nome oltramontano oltramarino
Il mio Antipode pellegrino;
Dell' altezza di cui
Se giudicasse altrui,
Che fin quì dett' i' avessi di gran cose,
Sappia, ch' io non ne ho detta quasi alcuna,
Che più sù sta Mona Luna:
E il badar solo alle borie

Le son semplicità, son vanaglorie;
Ma però a voler vivere
Da città, non da foreste,
Pur ci vogliono anche queste;
E 'l mio gran pellegrinante,
Che le intende tutte quante,
S'ei non l'ha, e non vi gongola,
Ne fa di fuor romore, e si conquide,
Ma dentro non ci pensa, e se ne ride;
Ch'ei dell'uom non si ferma alla corteccia,
Ma più tira la sua freccia.

E tira tanto in su,
Che l'uom dal mento in giù
Quantunque ei sia per tutto il sublimissimo,
Lo stima quanto quel, che mai non fu.
Man gentile, e sen di latte,
Ch'ogni altier sciupa, e dibatte,
E petto, e piedi, e cosce, e codione,
E 'l bellico chiocciolino,
Ch'è d'amor lo scodellino,
Dov'ei grufola, e s'abbevera
Più che Bacco alla sua pevera,
Son per lui geografie
Senza nomi, e senza vie,

Perocchè questi viaggi,
Che avvien, che da noi altri
Tanto ognor si rifrustino, e s' appianino,
Nè men sà, com' e' si chiamino;
Son per lui paesi bassi,
Tutti fango, e senza sassi,
E fatti apposta per isdrucciolare,
E andarsi a capitomboli a affogare
Nell' acqua dolce, e nell' amaro mare.
Ma egli tutto saldo, ed altitudine
Sol volge il passo in quella parte, dove
Tien l' nomo sua maggior sublimitudine,
E là sol mira, e sol per lassù muove,
Dove tanto lontan dalle calcagna,
Quant' è la carestia dalla cuccagna,
Sorge quella fortezza, o quel castello,
Ch' ha il collo intorno intorno alle vivagna,
E capo ha nome, e difende il cervello.
E quivi giunto, e non veduto ancora
Fa certe sue fumate
Tutte Indicodorate,
Che fan venir le sentinelle fuora;
Ed egli più sfumodorante allora
Dispiega sua livrea,

Che gli occhi ne ſorprende, e gl' innamora
Più che oſtro, e più ch' ebano lucente,
Diverſicolor ſfera
All' uſo di Ponente;
E intanto entro la bocca
Con non ſo che le tocca
Di ſe ſteſſo incorporato,
E sì reſo aſſaporato,
Che ne van pazzi i regni del palato.
E con queſte cianfruſcaglie,
E con queſte treſcherelle
Le ſmarrite ſentinelle
Sì le traſtulla, e sì le balocca,
E sì l' abbuoniſce,
E sì l' appiacevoliſce,
Che ſenza paſſaporto, e ſenza oſtacolo
Già dentro è della rocca
Del cervello all' abitacolo.
Voglio dir, che col ſapore,
E coll' odore,
E col colore,
Quaſi tanti grimaldelli,
S' apre gli uſci, e gli ſportelli
Dell' umana biccicocca,
Che ſon' occhi, naſo, e bocca; Che

Che per gli orecchi, oibò,
Nè men ſentirgli nominare ei può;
Perch' egli è entrato in queſta fantaſia,
Vera, o falſa ch' ella ſia,
Ch' e' ſian quaſi, come dire,
Qualche schifezza, o qualche furberia,
Perchè quello ſtar ſempre fra i capelli,
Come in una 'mboſcata
Da eſſi ben ſerrata,
Gli par coſa da ſtrani naſcondelli
Di gente ſenza legge, e diſperata;
E gli chiama talor per manco male
Non l' entrata dell' uſcio principale,
Ma l' uſciolin ſegreto,
E lo ſportel di dreto;
Dove il cervel, ſenza che alcun lo miri,
Faccia al buio, e di notte i ſuoi rigiri.
Ma il Paladin dell' Indie,
Cui malſicuro è maneggiare al buio,
E che cognito entrar vuol nel caſtello,
Si fa la ſtrada alle porte reali,
E poggia tutto gale,
E sfarzi Occidentali
Per gli occhi, naſo, e bocca in ſul cervello.

Quivi credendo d' esser giunto all' alto
Dell' altissime cose,
E d' esser di tutt' esse egli il più alto,
Perchè di tutte a suo piacer dispose,
Qual condottier di guerra,
Che presa a forza d' armi abbia una terra,
Passa per essa trionfante, e guata,
E sopra i vinti esulta,
E motteggia, ed insulta;
Tal quel sormontator delle cervella
Passa, e ne vorria pur, qual trionfante,
Esultante, non curante,
Girsen di lei per questa parte, e quella;
Ma l' alta maraviglia,
Che gli si fa alle ciglia
Per le stranie fatture, e le stran' opre,
Che il cervel ne ricuopre,
L' arresta, e il rende a non curar men' oso,
E sta fra se pensoso.
Pur s' avanza tant' oltre,
Che avvien, che alfin s' inoltre
Fin dove di lavoro sovrumano
Sorge la regia del sapere umano,
Sulla porta di cui

Questo

Questo epigramma l' ingegner ripose:
Quì stà l'alto, l' altissimo
Sopra tutte le cose.
Ristette, e poi fra se:
Di che, folle, tem' io?
Quest' alto, e quest' altissimo
Coll' arti, e'l saper mio
Mai paragon non fe.
Passa, e tutta la regia è un arsenale
D' ogni cosa del mondo,
E sta ogni cosa in attitudin, quale
Di chi dimostra un rispettar profondo.
Vi son le gemme, e gli ori,
Che fanno le ricchezze, ed i tesori;
Vi son l' arti, che fanno
Il rege, ed il tiranno
Forti di giusto, e d' oltraggioso impero;
V' è di scienza ogni sorte, e di mestiero;
Vi son le solitudini,
Vi son le moltitudini,
Le case, e le capanne,
Le selve, e le città,
E con la ciurmeria la verità;
V' è la pace, e v' è la guerra,

V' è il disopra, e v' è il sotterra,
V' è il disopra, e il sottomare,
Con tutto quel, che può pel Ciel volare,
O muover piedi, o viver di nuotare;
E piante, e sassi, e cave,
E v' è fin l' andar per nave
Per qualche ticchio, o qualche mercanzia
Dalle Molucche fino in Normandia.
Vi son le piogge, vi sono i nugoli,
E que' pazzi di quei frugoli,
Che in corpo a lor divampano,
E poi gli schiantano,
E giù ne piombano,
E col tuono ne rimbombano,
E in quà, e in là sempre saltellano,
E rovinano, e spuntellano
Sempre in furia, e sempre in fretta
Dove manco un se gli aspetta,
Come grilli, o saltabecche,
Che Dio ci guardi dalle lor cilecche.
E vi son le stagioni, e gli annuali,
E la Luna, e le stelle, e 'l firmamento,
Che piove addosso a' miseri mortali
Gl' influssi d' ogni loro avvenimento;

E 'l

E'l tempo v'è coll'armi ſue fatali
Più forte dell'aceto, e del formento,
Che colla virtù ſua miracoloſa
Intenериſce, e lievita ogni coſa.
V' è Mercurio novelliere,
Che mal ſi può appoſtar per la ſua via,
Perchè portando i polli,
Ed eſſendo bugiardo,
E però temendo il lardo,
Tocca bomba, e fugge via;
E v'è quella cornuta maledetta
Di Vener, che la ſera, e la mattina
Intorno al Sole ſtà a far civetta;
E da lontan la sbircia, e ſtà a vedere
Saturno con gli occhiali, e col brachiere.
In ſomma v'è ogni coſa,
Che un poſſa immaginar, non che vedere,
Cominciando dagli abiſſi,
E poi ſu ſu per tutto quel quartiere,
Che di laggiù ſi porta
Fin, Dio sà quanto, di là dalle sfere,
Tutto di juſſe, ed a diſpoſizione
Dell' umano Saper, che n' è il padrone,
Il quale in ſoglio altero

Stà

Stà sempre a ragionar col suo pensiero.
Il franco Cavalier dell' Indie nuove
Per tante pompe mai non viste altrove,
Sebben' un pò si squote, non si muove,
E giunto innanzi alla real presenza,
Gli fece riverenza;
Ma ben si vidde, che nel suo rispetto
V'eran più di sei sesti di dispetto;
Ch' ei glie la fece in una certa fretta,
Sì di subito subito chinossi,
Sì di subito subito levossi,
Ch' e' parve giusto giusto una civetta,
Quando in galanteria co' pettirossi
Fa lor col collo, come una corvetta;
E senza dargli sosta,
Ond' ei potesse accorgersi,
S'ell' è semplicità, o fatt' a posta,
Subito da di mano al ruffianesimo
Del suo triplice incantesimo,
E quell' alto, e quell' altissimo
Non avvezzo al badalucco
Di quell' odore,
Di quel sapore,
Di quel colore,

Vi

Vi rimase cucco cucco.
E in un momento amico, e familiare
Divenuto del destro incantatore,
Lo conduce a spasso fuore
Per lo stanzon delle sue cose rare,
Il qual consiste in somma, e solamente
In un' infinitudin d' alberelli
Pieni tutti di cervelli,
Più grandi, e men' secondo il lor diritto,
Secondochè cervel v' è stato fitto;
E vi si legge fuor, perch' e' v' è scritto,
Ma in certe cifre, che ne anche il diavolo:
Questo è il cervel di Pier, questo di Pavolo.
L' uman saper le scifra, e in Toscanese
Dice all' Indian: questa vuol dir SALVINI:
Un Tosco ognilinguiloquo,
Un Tosco ognitempiscio,
Un Tosco così grande, e così omniscio,
E così sublimipeta,
Che al paragon del ragionarne piangono
Della meschinitate,
E spossatezza lor verbi, ed epiteta.
Quest' altra [e qualcheduna de' più grandi
Sciferò sol] significa SELVAGGIA;

Che

Che cifra ſtrana! adatta a lei, che ſempre
In troppo ſtranie tempre
Si ſtiè d' amor fantaſtica, è ſelvaggia:
Natal le diè la nuova antica Alfea
Toſcana figlia d' una madre Achea,
Ed ella dalla Greca diſcendenza
Traſſe pel canto ſuo Greca ſemenza,
E tal ne germogliaro i verſi ſuoi,
Ch' io non dirò già ſol Saffo, o Corinna,
Ma ſtiero in forſe nel cantar con lei
De' pregi antichi lor Pindari, e Alcei.
Saggia, e forte donzella
Schiva del mondo, e di viltà rubella.
Quì ſtaſſi il FILICAIA
Più poſſente, e più forte
Della falce della morte,
E và più rapido,
E più ſoave,
Che per mar placido
Per vento nave,
E più ſaldo, e più profondo
Di quanti fondamenti ſon nel mondo;
Tutto giuſtizia, e fede,
E d' innocenza erede,

Pien

Pien di filosofia,
Pien di teologia,
Più che pien di poesia,
E d' ogni scienza pieno pinzo il petto,
Che sia egli benedetto!
In quest' urna badiale
Che non ha fra tutte uguale,
E in sù questa colonna
Tutta di pietra dura orientale
Posta quì sola in mezzo,
Quasi dell' altre donna, e trionfale,
Del MAGALOTTI *il Conte*
Il cervel si contiene.
Oh che grand' uom dabbene!
Quanto andò, quanto vide,
Quante favelle apprese
Da questo a quel paese;
Che la terra n' aduna, e 'l mar divide!
Ogni Grande, ogni Monarca
Cui per ischiena vadasi, o per barca,
Il volle, e tal restonne fuor di se,
Qual chi si trova a cosa,
Ch' è pure in fatti, e possibil non è;
Onde il mondo oggimai quanto egli è grande

Di

Di lui, come di cosa parla, e scrive,
Che sia d'invidia, di scorno, e d'esempio
A chi è morto, a chi ha nascere, e a chi vive.
Parlare enfatico,
Pensiero estatico,
Saper più, che gran grammatico,
E andar più sù, che dodici Nembrotti,
Questo è desso il MAGALOTTI.
E via via di mano in mano
Ogni vaso è sigillato
Colla cifra di qualche letterato,
Alla moda ciascun del suo paese;
Chi Tedesco, e chi Franzese.
Chi Spagnuolo, e chi Alì;
E quel Franzese lì
Egli è Monsù REGNIER
Ch' a' Toscan la fa veder,
Perch' ei parla in Toscanesimo
Più, che se stato vi fosse a battesimo.
E quel suo Anacreonte,
Signore Dio, che cosa mai, ch' egli è!
E pure ei non Toscan far lo potè
Gloria immortal del Fiorentin parlare,
Cui fin la Francia altera

Non

Non isdegna coltivare.
E questi innumerabili cervelli
Di quest' innumerabili alberelli
Sono i cervelli di color, che sanno.
Io il Sapere umano
Son di tutti il sovrano.
Ignudi, e voti di conoscimento
Quì dalle stelle scendono,
E il saper da me lo prendono;
Che poichè quì gli ho chiusi,
Quand' io son di me più pieno,
Spingo di ciascun' urna entro il beccuccio,
Dove più, e dove meno
Del mio fiato un limbelluccio,
E i cervel mettonsi in succio,
E la misura di quel mio sfiatare
E' quanto ognun di loro
Col saper si può avanzare.
E quindi, perchè io
In quel, ch' è lì, del Conte
Vi sfiatai tanto, ch' i' ebbi a scoppiare,
Egli senza poterci rimediare
Versa, e trabocca, ed allaga ogni cosa
D' un saper senza fine, e senza posa.

E di-

E' dicea più; ma perchè il foreſtiere
Fatto avea intanto certi ſuoi diſegni,
Che l' obbligavan fuor di quel quartiere,
Parlò in furbeſco, e ſi preſe licenza,
E così ſciolta fu la conferenza.

Parve all Indian di quei vaſellamenti
Vedere un non ſo che nella figura,
E nella paſta, e negli atteggiamenti
D' arieggiar molto alla manifattura,
E alla polpa, e al colore, e a' ſembiamenti,
Che aveva dati la madre natura
A tutti quanti del ſuo parentado
Di più lontano, e più propinquo grado.

Perchè per linea retta, e transverſale,
Per quanto avea ſentito, e avea veduto,
Tutti ebber ſempre viſo di boccale,
D' orcin, d' orciuol, di gotto fondoluto,
Di piattell' anche, o d' altra coſa tale,
Come ſe ognun di loro aveſſe avuto
Per battezzier, per padre, e per notaio
Il ſopracciò di qualche ſtovigliaio.

Quindi, perch' egli è ver, che il ſangue tira,
Entrato in quella ſtovigliaieria
Gli par, che ogn' alberel, che vi ſi mira,

Di qualchedun de' ſuoi l' immagin ſia;
E gode, ch' ivi della morte in ira,
Quaſi in pompa di nobil galleria,
Stian tutti di rilievo, e al naturale
Preſi, quand' eran vivi, e ſenza male.

Ma ben di sdegno forte disdegnoſſe
In rimembrar qual miniſterio vile
Alle immagini ſue toccato foſſe
Di far come da gabbia, e da covile
Degli umani ſaperi; ond' ei ſi moſſe,
E diſſe nero roſſo per la bile:
Io non ci vo' ſtar ſotto, e vo' far, che
S' elle lor ſervon, ſervan eglin me.

Vengan quei tremamondi cervelloni,
Che a' maggior' orci ſervon di ripieno.
E che ſon eglin mai? fulmini, tuoni?
O ſon paſſati per l' arco baleno?
Ma ſian come ſi par, cattivi, o buoni,
Piccini, o grandi, o voti, o pieni il ſeno
Di quelle tante coſe, ch' io non sò,
Ch' i' non gli ſtimo un corno ad ogni mò.

Che la fiocina mia tripunteruola
Col ſuo dolce fetor tanfeſalante,
Purchè gli giunga una zaffata ſola,

Te gli ammoina tutti in un' instante,
E impareranno a farsi carriola
D' ogni alberello in quelle forme tante,
Che son l' istorie, e la genealogia,
E i rilievi, e le immagini de' mia.
E così borbottando nella strozza
Tutt' alla peggio a un tratto sparì via,
Senz' aspettar nè sterzo, nè carrozza,
Tutto tempesta, e tutto fantasia:
E guai al primo, che con lui s' accozza,
Ch' ei vuol dargli il buondievosignoria.
E in fatti glielo diè dal primo all' ultimo,
Senza far meglio al terzo, che al penultimo.
Perchè, per farla corta,
D' ogn' altra gente al paro
Di lui s' innamoraro
Anco quegli arcifanfani de' dotti,
Per insino al MAGALOTTI;
E perch' egli è più, che certo,
Che le lodi d' altrui mettersi a scrivere,
Per farlo glorioso, e sempre vivere,
Con quel fargli tant' onore
Egli è peggio, che fargli il servitore;
Quell' Indiano sempliciotto

Poi-

Poichè gli ebbe innamorati,
Se gli mise tanto sotto,
Ch' ei gli ridusse ad esser suoi scrittori,
Peggio idest, che servidori;
E parte per pigliarsi un po' di gusto,
E parte per veder, com' e' reggevano,
Montato della celia in sulla fregola,
Gli sbrodetta, e gli spettegola,
Dicendo: o cervellon dell' urne grandi,
Sola possanza, e fede
Dell' umano Sapere, e chi gli crede;
A quell' alto, ed altissimo
Sopra tutte le cose
Direte a nome mio,
Che al nome superbissimo
Coll' opre mal rispose;
Perchè se siete solamente voi
Il fior de' grandi suoi,
E v' ho ridotti ad esser miei staffieri;
Quant' alto sarò io,
Di cui sono i servidori
I di lui grandi, e massimi signori?
Ed a pregio sì grande vi recate,
Esser de' miei anche un servizio basso,

 Che

Che in voce, ed in iscritto il predicate,
E sino in versi vo' ne fate un chiasso,
Dove veder, come v' acciapinate
Per non restar della mia grazia in asso,
L' è veramente cosa, che dimostra
Quanto sia grande la sapienza vostra;
Che un mi fa da profumiere,
Un mi lava il mio bicchiere,
Un m' indora la cornice,
Un mi fa da levatrice,
Un si gratta la collottola,
Per ben mettermi in musica una frottola;
M' indolcisce il François com' i lupini,
La Greca Alfea mi co' de' fiorellini,
E quell' altier, che più degli altri sà,
Mi rivanga la mia natività;
E questo vo', che sia mio favorito,
Perchè almanco ne' suoi componimenti
Non mi cava de' Nocenti.
E se a quel vostro altissimo
Questo paresse un pò troppo strapazzo,
Ditegli, ch' egli impari
A non portar rispetto alle stoviglie,
Che son gli Avi, e gli Eroi,

E i

E i Mani Dei dell' Indiche famiglie.
E se più alto del Sapere umano
Andare in ver sì fatti non si può,
E degli uomini infin, che soprassanno,
Rigirator, dominator son' io,
L' altissimato di tutte le cose;
Voglia, o nò quel vostro altissimo,
Egli è il vero porto mio.
Così di se per non mostrar barbanza,
E delle glorie sue,
Come in celia, è in noncuranza,
Parla quel buon' Indian tutto creanza.
Ma poi a dirla, com' ell' è,
La verità si è,
Che per la gradazion dell' altitudini,
Qual s' ella fosse a pioli una scala,
Dal più basso ei comincia, e va sù sù,
Finch' ei giunga in salotto, non che in sala;
E si conosce nel salir sì pratico,
E sì franco vi giuocola, e vi trottola,
Che se per altro ei fosse
Un qualche scalzagatti, o uno sgraziato,
Come per verbigrazia uno scartato,
Un dottore, un birbante, un zanaiolo,

Quanto a me pel ſuo meglio
Vorrei proporgli il fare il feſtaiolo,
Perchè ecco com' e' fa:
L' uom fra tutte le coſe è la più alta;
Più del povero alto il ricco,
In entrambi l' altiſſimo il cervello;
Più l' umano ſapere alto è di quello,
Sparſo fra i dotti, e i ſaggi;
E il più insù de' ſaggi, e dotti
Egli è il Conte MAGALOTTI,
Qual perciò di queſta ſcala,
Che con le ciarle mie quaſi ha confitta
A pivolo, a pivol queſto ſtrambottolo,
Gli è, come ſi direbbe, il pianerottolo;
Onde chi giunto a lui cercaſſe in sù,
Non v' è da ſalir più.
Il Ponentin folletto
Tutta la ſale in men, ch' i non l' ho detto,
E montando sù sù di grado in grado,
Sempre calcante il piè
Tutta l' umana ſuperiorità,
Se la ride, e innanzi và,
Ma arrivato sù dal Conte
Ha paura a ſtargli a fronte;

E per-

E perch' egli non lo sfromboli,
E non lo capitomboli,
Gli rivela ogni ſtato, e condizione
Di ſe, de' ſuoi, e ogni loro intenzione;
Ed egli colle buone
L' obbliga a far l' un l' altro a giova giova,
E ſtia ognun nello ſtato, che ſi trova;
E così s' accordarò,
E in ſanta pace ſin d' allora in quà,
Fra lor diviſa la ſovranità,
Non fa l' un ſenza l' altro coſa alcuna,
E il Ponentino, e il Conte ſon tutt' una,
Ambi di gloria altiſſimi, e di merito.
E pure a ragionarne io non mi perito,
Anzich' eſſendo omai più che chiariſſimo,
Che queſto Ponentino è un genio altiſſimo,
E che tanto è di lontano,
Quant' è il noſtro ſopr' insù
Dal noſtro ſott' ingiù,
Replico, e dirò ſempre più, che mai,
Che queſto perſonaggio
Di sì ſtranio alto lignaggio,
Gli è fatto appoſta per il genio mio;
Coſe ſempre macchinante,

 Al-

Altistranie tutte quante,
E per un fisimisono poema
Arcifattappostissimo di tema.
E sì; Conte, che 'l vo far,
Perch' oltre all' esser alto,
Ed esser pellegrino,
Egli ha un nome, oh che nome!
Nome da vero Eroe, da vera guerra,
Da far tremar la terra,
Da trionfale, e trofeoso carro,
Senti: Bucchero, e Barro.
Che spantezza? che cosa
Vera eroica grandiosa!
Bucchero, e Barro? e guarda
Di più, ch' egli è binomio,
Qual per esser da più de' pover' uomini,
Vuol, che con molti nomi oggi si nomini
Ogni suo figlio la gran nobiltà,
E tanti fitti fitti glien' addossa,
E glieli serra lì come cuciti
In diritto, e in tralice,
Ch' e' fa, che il Prete riparar non possa,
E se gli scorda, mentrechè gli dice;
E se a mente non gli tiene,

Dio

Dio lo sà poi, s' e' lo battezza bene.
Ma oltre alla moltinominatura
Il nostro personaggio è nobilissimo,
Perch' e' si sà, che Barro fu antichissimo
Nella Provincia dell' Estremadura;
E prese moglie, perch' egli era solo,
E generò le barre, e le barriere,
Segno, ch' e' fu in Ispagna gran guerriere.
Bucchero poi è una voce corrotta
Mutata in B la Zeta, dallo Zucchero,
A farsi facilissimo così;
Perchè la Zeta all' V nell' Alfabeto
Stà così poco dreto,
E' facil lo scambiar questa da quello;
Ed a chi sà di lettera, o di libro
Ed ha varj linguaggi, ed ha cervello,
Si sà, che il B, e l' V
Han l' istesso calibro;
Onde la Zeta scambiata coll' V,
E rinvestita in B,
Fà, che la voce Zucchero
Diventi, e dica Bucchero;
Ma il zuccher, che cos' è!
Dolce, ma tutto bile,

Un umor tutto rabbia, e tutto furia,
Che piglia fuoco ad ogn' ombra d' ingiuria;
Un umor tutto guerra, e tutto ostile.
E notate di più,
Presso i Greci la particella Bu,
Come mi fu da fanciullo insegnato,
[Se pur non mel rammemoro a rovescio,
Or che 'l mio capo s' è fatto malescio]
Cresce il significato;
Onde se il verbo Zucchero
Tradotto in un linguaggio da Cristiani,
Direbbe un bravo, un forte,
Un grande, un franco menator di mani,
Corrotto, e fatto Bucchero
Per l' aggiunta di Bu tanto più enfatico,
Verrà a significare un più che forte,
Un più che bravo, un più che franco, e grande,
Di forza, e di valor quasi fanatico.
Onde il Bucchero, e il Barro,
O si prendano insieme, o ognun da se,
Avran sempre per lor significato
Un volere star largo, un farsi lato,
Un essere il dappiù, un soprastare,
Quando non c' è altro mo', collo zombare,
E zom-

E zombar ſodo, e non fare a miſura,
Che quì conſiſte la vera bravura.
E a chi darne, e a chi prometterne
S'egli è il vero carattere
Dell' eroicità;
Del noſtro Barro Bucchero,
O legittimo di Spagna,
O baſtardo dello Zucchero
Chi più vero Eroe ſarà?
Se dovunque ei ſi pigli, e ſi conſideri,
E per l' Eroe quantunque ſi deſideri,
Gli ha il furore, e la rabbia, e la tempeſta
Fin nel nome ſcuſſo ſcuſſo,
Conſiderate poi
Pel doſſo, per le braccia, e per la teſta!
Sebben ſenz' anche l' etimologia
Dell' albero, e del nome,
D' eſſo nome il ſuono ſolo
Baſta a moſtrarne l' eroicheria,
Perchè il ſuon di Barro Bucchero
Con quell' erre tante tante
Gli ha del quadrupedante,
Del taratantarante,
Sbuffa, e brava, ed è arrogante,

Ri-

Rigna, arricciu, ed è arrabbiante,
Cose barufferoiche tutte quante;
Barro, e Sbarro,
Sbarre, e Barriere,
Tutti arnesi da guerriere,
Talchè subito udito Barro, e Bucchero
Par, ch'un ti dica al cor: questo è un Soldato
Sì grande, che il poema ha meritato.
E pure al tempo andato
Fino al dì d' oggi i nomi degli Eroi
Eran sì sdilenquiti, e cascatoi,
Che incontrati per la via,
Creduti ognun gli avria
Qualche meschin, che avesse avuto male,
E escisse allor allor dallo spedale;
Senti questi per esempio:
Teseo, Achille, Ulisse, Ciccio, Enea;
Signore Dio, che nomi di persone!
E' v' egli un erre per maledizione?
La qual, come un bastone
Dia lor un pò d' aiuto allo star ritti,
Sicchè paian, se non uomini,
Almen pali in terra fitti?
E pur que' Poetoni

Tan-

Tanto sù vi ſudarono,
Che gl' ineroicarono,
E feron la Teſeide,
Fer l' Uliſſeide,
Ne fer l' Eneide,
E la Cicceide.
E a chi riuſcì bene, ed a chi male,
Ma tutti con fatica arcibeſtiale;
E ci duraron sù tanta fatica,
Perchè il nome dell' Eroe
Non gli aiutava cica.
Ma il mio Bucchero trimembruto,
Che da ſe dice: io ſono uomo forzuto,
Sentito ſol ch' egli è,
Gli ha fatto mezzo il poema da ſe;
Ond' io col Barro Bucchero alle mani
I' dirò coſe, che ne anche i cani,
E sì auzze, che nè men l' ortica,
E dirò ben, nè durerò fatica.
E ſe non altro il titolo dell' opera;
Che bella coſa egli è!
Gli è fatto a concorrenza dell' Eneide,
E di quell' altre tre,
Ed è la BUCCHEREIDE.

(*Che*

(Che in quanto alla Teseide
Tenghianne conto poco,
Perchè il buon Codro suo lavoratore
Cantava sempre, quand' egli era fioco,
E non di buon' umore)
E preso, come in quelle, il masculino
Di Bucchero, e mutato in femminino,
Col mettergli dinanzi
Quello strascico lungo di quell' eide,
Di Bucchero si fa la Bucchereide,
Come per appuntissimo, e a capello
D' Enea si fa l' Eneide,
Di Ciccio la Cicceide,
D' Ulisse l' Ulisseide;
Con questa differenza,
Che ben badando al suon di quelle, e questa,
Quelle suonano a morto, e questa a festa;
Perchè fatte di nomi menci menci
Come palloni sgonfi, e come cenci.
Ma l' alta figlia del ronchiuto Bucchero,
La baruffevol franca Bucchereide,
Che rumor, ch' ella fa!
Rumor, ma signorile,
D' un burbero gentile,

D' un

D'un dolce altisonante,
D'un cupo rimbombante,
Nelle sue sillabe
S'attiene, e sdrucciola,
Come una chiocciola;
Va piano, e barbera,
Come una trottola;
Sparisce, e mostrasi,
Come una lucciola;
E n'ha da tutti i tempi corti, e lunghi,
Come quei delle sorbe, e quei de' funghi.
Superba Bucchereide,
Chi mai t'adeguerà?
Shivo dell' Ulisseide
Chi appien t'adorerà?
Fin da' lidi d' America
Mi ragionasti al cor,
E m' offristi alla cherica
Un Messicano allor.
E di tua man porgestimi
Un Bucchero del Cil,
E questo don, dicestimi,
Non tel recare a vil.
Era d' un nero lucido

Più,

Più, che Moro African,
E d' un tanfo, e d' un mucido
Cui somigliare è van.
E in forma era d' un anima,
Cui ne saetta amor,
E mentre che s' esanima,
Ei n' ammollisce il cor.
Poi mi dicesti: chiedimi,
Solingo Canzonier,
Ciò, che più brami, e credimi,
Possente al tuo voler;
Ch' io son donna magnanima,
Dell' India Occidental,
Che dò la vita, e l' anima
A ciò, che al mondo val.
Di zolle argentorifere
Quivi ogni loco è pien,
E di pietre gemmifere
Tutto fecondo ha il sen.
Tempre d' aromi, e balsami,
Di zuccheri, e di mel,
Di mirre, e d' opobalsami
Quivi n' impasta il Ciel.
Ma quel moretto lucido,

Più

Più, che Moro Affrican,
Di quel tanfo, e quel mucido,
Cui somigliare è van,
Dell' amor suo sì tenera
Mi fa col suo color,
Dell' amor suo sì tenera
Mi fa col suo tanfor,
Ch' io son per lui quell' anima,
Cui ne saetta amor,
E mentrechè s' esanima
Ei n' ammollisce il cor.
Nè d' or, d' argento, o balsami
E ciò, che al mondo val,
Nè di gemme, o opobalsami,
Per lui punto mi cal.
Ma sol bramo sue glorie
Veder per l' alto andar,
Fra l' immortal memorie
Suo nome ad eternar.
Quindi a te vengo, e chiedimi,
Solingo Canzonier,
Ciò, che più brami, e credimi
Possente al tuo voler.

Vengo, acciò il Barro Esperio
Mia forza, e mio piacer
Calchi il sentiero aerio
Della tua scorta altier.
E i Messicani lauri
Le tempie t' orneran,
E i Messicani Aglauri
Lor piante inaffieran.
Alla gran donna arresomi
Prendo mia tromba d' or,
E in bel desire accesomi
D' un Messicano allor:
Cantisi, dissi, il Bucchero
Dell' India Occidental,
Che fra l' oro, e fra 'l zucchero
Sortì suo gran natal.
Ma qual Musa, od Apolline
Mi porgerà la man,
Ond' io non cada, o crolline
Nell' alta impresa al pian?
Ella a risponder vennemi
Tutta in dolce desir:
Scrivi, e la penna tennemi
Dettando in questo dir:

Si-

Signor, cui quanti Regi, e quanti Eroi,
E quanti Regni, e quante audaci imprese
Furono agli altrui tempi, o a' tempi tuoi,
O per terra, o per mar, tutto è palese;
E sì di tutti ragionar ne puoi,
Che tu pari allevato in quel paese,
In cittade, in campagna, al monte, al pian,
Insino al Paraguai dell' Indostan,
Tu mi conduci all' Indie pastinache,
Cui 'l nome diè quel nostro Paesano,
Che andando al tasto, come le lumache,
Non si sà come ci battè la mano,
E dell' andare ignudo, e senza brache
Vi trovò l' uso del genere umano;
Cosa, ch' e' dicon, che gli avesse fatto
Quando paura, e quando gusto matto:
E alla regia del Bucchero mi traggi,
E mi mostra, che gente a Corte tiene,
E quanti camerieri, e quanti paggi,
E quanti sgherri, e quanti uomin dabbene,
E le forze, e le rendite, e gli omaggi,
E ciò, che a gran Signor più si conviene,
E i tanti regni suoi dal Cile al Messico,
Con que' nomacci, che sporcano il Lessico.

Poi mi racconta di che genio egli è,
S'egli ha dottrina, e'l viaggiar, ch'ei feo,
S'egli ha pur gusto a ragionar con te,
S'egli è di religion Turco, o Giudeo.
Che guerre egli ebbe, e che guerrier con se,
Se Amor mai'l fece far da citisbeo;
Perch' i l'ho n' un Poema a disfinire,
E in coscienza non sò quel, che mi dire.

Ch' io non l' ho visto mai, nè conosciuto,
Tu conosci, e vist' hai tutte le cose,
Dovunque l' abbian l'esser loro avuto,
E l'ordinarie, e le miracolose;
Ma i potentati, e l' Indie, ch' i' ho veduto,
State son grotte, e boschi, e vie ritrose,
Smarrito, e solo, e non ho visto mondo
Altro, che un poco, e mal sul Mappamondo.

E teco prego la Romana OTTAVIA,
Quella sì forte, e al ben oprar fedele,
Che mai fu dal Borneo fino in Pittavia
Principessa più giusta, e senza fiele,
Magnanima, gentil, prudente, e savia,
Amabil soavissima di mele,
Prego ancor lei, che cantand' io de' Buccheri
Mi dia materia a' versi, e me gl' inzuccheri.

Pe-

Perocchè anch' ella è tanto imbuccherata,
Che ne anche s' e' fosse suo parente,
E c' è chi vuol, che e' l' abbia ammaliata,
Che così s' usa, dicono, in Ponente;
Ma in quant' a me, l' è una cicalata
Delle solite trove dalla gente,
Io credo ben, che il Bucchero d' America,
L' innamorasse, quand' ell' era itterica.
E se voi due, l' altera Donna, e il Conte,
A fiancheggiar n' andrete il canto mio,
Oh non curante lui d' Orco, o Caronte,
Non che della befana, e dell' oblio!
Guardatemi perciò con lieta fronte,
Or ch' io vo a bere al buccherifluo rio,
Che mentre tu consigli, ella ricama,
Ecco ch' io sciolgo al rombo di Panama.
E così la Bucchereide
Incominciò a cantar prima di me;
Onde se sarà detto: oh che sproposito!
Invocare, e poi proporre!
Ella ci pensi, e dia la colpa a se.

LA BUCCHEREIDE

PROEMIO SECONDO

Parte Prima

AL SIGNOR CAVALIERE GIO: BATISTA D' AMBRA.

L' Altro proemio lo feci d' Agosto,
E furon zoccoletti i miei calzari,
Poi presi, per andare un po' più in posto,
Il coturno, direbbe un bocca pari,
E l' ho portato fino ad or, che il mosto
Girar m' ha fatto pel pian di Giullari,
E bevendo al cannello, ed alla fiasca,
Ho rimandato il mio baco alla frasca.

E la frasca al mio baco è stato il Bucchero,
Ch' io m' era messo a fare in versi eroici,
Versi, che mi parean dolci di zucchero,
Da far parer di fiele i versi Euboici,
E di certe allegrie gl' impepo, e inzucchero
Da fare imbietolir gl' ispidi Stoici,
Ed or ripiglio questo istesso tema,
Per non lasciar, finchè 'l mio remo rema.

Più d' una volta dall' Agosto in quà
Per isvagarmi un po' con qualche spasso
Da quella tanto cupa gravità,
Con ch' io movea l' incoturnito passo,
M' ha fatto la mia stanca maestà
Rinfissimipensar quel mio Gradasso,
Quel mi' Eroe, quel mi' Astolfo, il mi' Agricane,
Il Bucchero dell' Indie Americane.

Ma burla burla, ch' io credea, ch' ei fusse,
Una frottola, un taccolo, una cosa
Che in quattro scarabocchi in basse, e in busse,
Che paian versi, e sien manco, che prosa,
La potesse imburchiare ogni cuiusse
Saccente di grammatica pelosa,
Ed ho trovato il Bucchero un rigiro,
Che per vergogna sol non mi ritiro.

Un

Un rigiro, un' intingolo, un gigante,
D' un piglio, e d' una tal prosopopeia,
E di maniere, e di grandezze tante,
Che s' e' s' avesse tutta l' epopeia
Del linci, e quinci in Ponente, e in Levante
Colla musa di Smirna, e colla Teia,
E chi gonfiò la piva Romanesca,
E chi sonò la tromba alla Cruschesca,
Non si direbbe mai, nè quel, ch' egli è,
Nè quel, ch' ei fu, nè quel, ch' egli sarà,
E molto men quel, ch' ei pensa fra sè,
E quel, ch' egli ha pensato, e penserà,
Nè si direbbe mai quel, ch' egli fè,
E quel, ch' ei và facendo, e ch' ei farà,
Perchè egli è un così stranio Oltramontano,
Che Dio ne guardi ogni fedel Cristiano.
Onde a ben dimenarne questa pasta
In queste mie seconde riflessioni,
Vedendo, che un Apollin non mi basta,
Quantunque de' legittimi, e de' buoni,
E quantunque con quella, che sovrasta
In tutte quante mai le perfezioni
Di Buccheriferindica scienza,
A chi ne trovò il conio, e la semenza.

In questo barrondisono oceano,
In ch' io nuotando vò mezzo affogante,
Di qualunque altro Apollin paesano
Di qualunque altra musa cruscheggiante
In campagna, in cittade, in monte, in piano
Cercando van mie forze tutte quante,
Acciocchè rette dalle loro zucche
Questo diavol Indian non le pilucche.

E tanto al fin mi sono affaticato
Ch' io mi sono abbattuto in una coppia,
Qual, se cortese vorrà starmi allato,
E con quell' altra di valor m' addoppia,
Oh me già fuor del pelago approdato
A veder, chi vi naufraga, e vi scoppia,
E sul lido con lor franco, e leggiero,
Cantar del grand' Eroe del Natan nero.

Ma perchè star non mi vorrete allato,
Coppia felice, e di tal cortesia,
Che la fama non ha penne, nè fiato
Per ben ridir qual la sua tempra sia?
A me, che servidor vi sono stato
Fin dalla prima giovanezza mia,
A me, che fin d' allor mi vi donai,
Nè fin d' allor mi vi son tolto mai?

Che

Che a sì continovata riverenza,
E a sì continovato mio ſervire
Se il favor voſtro, e la voſtra aſſiſtenza
Non vorrete al grand' uopo mio disdire,
Vo' del gran benefizio in concorrenza
A niun del critichesimo ubbidire,
E a diſpetto del Fozio, e del Tritemio
Fare al poema mio doppio proemio.

E queſte ottave ſaranno il ſecondo
Giacchè quell' altra frottola fu il primo,
E in eſſe vò, che riconoſca il mondo
Quant' io sì nobil coppia onoro, e ſtimo;
Che per lo lungo, e pel traverſo, e a tondo
Tutto lo girerò dal ſommo all' imo,
Sempre cantando il bel nome dell' AMBRA
Dal mar del Zurre alla terra Sicambra.

E dirò, che la coppia ſignorile
Che m' ha aiutare a far la Bucchereide,
L' è l' Ambra maſchio, e l' Ambra femminile,
Coppia da dar materia a cento Eneide,
E mi dorrò del mio povero ſtile,
Che non ſa far qualche ſublime Ambreide;
E che all' Ambra marito, e all' Ambra moglie
Finor chi sà di farla non s' invoglie.

Poi

Poi dirò la ragion, perch' io ho creduto;
E quella, che ho creduto, è ſalda, é vera,
Che queſti ſieno il caſo a darmi aiuto
A far queſta mia corſa buccheriera,
E perchè Apollin l' un mi ſia paruto,
L' altra Muſa maniata Aganippiera,
E la ragion ſarà, che han queſta, e quello
D' Apolline, e di Muſa il buono, e il bello.

E quinci, e quindi la Romana Ottavia*,*
E 'l gran disdegnator d' ogni viltate
Il Magalotti *il Conte; e l'* Ambra *ſavia*
Amabil dolce, e tutta gravitate,
E l' Ambra*, che và altier fino in Batavia*
Dal pacifico mar di ſua bontate,
Standomi attorno a grattar la collottola,
Perch' io rieſca bene in queſta frottola,

I buccheriniquiloqui sfatanti,
Che i Barri ſtiman quanto un greppio, un coccio,
Finiran d' eſſer più tanto arroganti,
E di chiamar chi gli ſtima un fantoccio,
Mentre per ragionarne in verſi ſpanti
Vedran quanto io mi ſtillo, e quanto io 'ncoccio,
E che incettando vò branchi d' Apolli,
Come s' incettan l' oche, e d' India i polli.

Le Muse, perchè son cose divine,
Bisogna, che le sien d'una finezza,
Come una pasta di pan sopraffine,
O se ce n'è di più delicatezza,
E d'un genio, che sempre s'indivine,
Schivo dal basso, ed ansio dell'altezza,
Che sappia fare, e dir tutte le cose
In cruscante, in latino, in versi, e in prose.

E la mia vera musa Ambrifilata
Con quelle carni sue, che Dio le ha fatte
Non ti par ella intrisa di giuncata,
Di raveggiuolo, di torta di latte,
Di burro di ricotta inzuccherata?
E con lei perde, se con lei combatte,
Il frescolin dell'Alba mattutina,
Che il verno è padre della gelatina.

Che occorre ragionar del taffettà,
O se più gentil tela mai fu vista,
Fatta alla rensa, o fatta a macramà,
O d'altro sforzo d'ogni sottiglista?
Tesser l'Olanda così fin non sà,
E par sì fatta di tela batista,
Che non avendo di che me lo fare,
La terre' al collo in cambio di collare.

S'ei

S' ei mi riesce un dì di scioperarmi
Andar vo' a spasso per l' arcobaleno,
Perchè questo capriccio io vo' cavarmi,
Di vedere il suo ordito, e il suo ripieno,
Che così da lontan di scorger parmi,
Ch' ei sia del taglio istesso, o poco meno,
Che quel, del quale la madre natura
Foderò all' Ambra la corporatura.

Molle così non ha il coniglio il pelo,
Nè i suoi midolli il papero, o sua piuma,
E più zotico tesse il ragnatelo,
E le brine, e le nevi sue la bruma,
Più ruvida è la nebbia, e il buio in Cielo,
E il fumo in aere, ed in acqua la spuma,
E in somma l' è una cosa delicata,
Che in nessun loco non s' è mai trovata.

Simil sol forse a certi palloncini,
Che soffiando si fan n' un certo unguento
D' acqua, e di sapon tenero sì fini,
Che il lor dintorno par fatto di vento,
E son di tanti tanti colorini,
E van per l' aria a spasso a passo lento,
E se col fiato sol talun v' intoppi,
E' forza, che di subito egli scoppi.

Ma

Ma io, che la vo' viva mantenere,
Che di ſcoppiar giammai Dio ce ne guardi,
Perchè ognun ſempremai poſſa vedere
Sì gentil coſa, benchè foſſe tardi,
Quand' io ho l' onor d' entrar nel ſuo quartiere
Mando la voce con cento riguardi,
E infin mi volto in là col favellare,
Perchè il fiato non l' abbia a conſumare.

Se tu la guardi, la ti par di cera,
Guardala meglio, la ti par di ſtucco,
E ſe la guardi in un altra maniera,
Ti pare una pallottola da trucco,
Perchè quando la muove in ſicumera
Come ſarebbe un Geſuin col lucco,
La ſpigne in un tal paſſo grave il piè,
Qual quella palla ſul toccare il Re.

Ma perchè il portamento, e l' andatura
Son coſe, che appartengono al cervello,
Biſognerà la corporal figura
Laſciare ſtare, e andare a veder quello,
E ſe dell' uom nella manifattura
L' incaſtro è il corpo, e l' anima il gioiello,
Conſiderate voi, che coſa, e quale
Sarà mai l' alma, ſe 'l ſuo corpo è tale.

Ell' è

Ell' è una cosa sì strania, e sì nuova,
Ch' io non ho modo di saperla dire,
Che nè similitudine si trova,
Nè proprio, che la possa disfinire.
Proviamla a dire un nidio, in cui sien l' uova
Di ciò, che si può al mondo concepire,
Che poi covate dal suo 'ntendimento
Mandin fuora il saper, ch' elle avean drento.

Proviamla a dire una pietra fuocaia,
Che dal fucil di sua bontà percossa
Schizzi fuoco, e faville a centinaia
Del maggior zelo, che narrar si possa;
Proviamla a dire una zucca frataia,
Che benchè tanto grande, e tanto grossa
Sì poco ha di se stessa estimamento,
Che, se tù l' apri, non v' è nulla drento.

Proviamla a dire un altissima torre
Con un piccione in cima a una lung' asta,
Significante, che chi quì ricorre
Trova a' bisogni suoi refugio, e pasta,
Refugio, e pasta a ciò, che mai gli occorre,
Tantochè glie n' avanza, non che basta,
In compassione, in senno, ed in consiglio,
In oro, e in sicurtà d' ogni periglio.

Pro-

Proviamla a dir .... ma che occorr' altro ? ell' è
L' intero tren delle virtù morali ,
Come ogni ſoldateſca in campo ha in sè
I viveri , i ſergenti , e i caporali ,
Valor , pietà , perſeveranza , e fè ,
Con tutte le virtù teologali ,
E tutto il teſtamento vecchio , e nuovo
La lo sà a mente , come bere un uovo .
Guardale gli atti , guardale il penſiere ,
E la ſcorgi una ſpoſa , una donzella ;
Guardale il sì rimeſſo ſuo volere ,
E di' , s' ella non è una ſanterella ,
E un dì m' aſpetto d' averla a vedere
Tutta trinci la creſta , e la gonnella ,
Sforbicinata dalla devozione
Tornare a caſa ſenza ciapperone .
Che maraviglia poi , s' uova , e ſemenza
Le volle Iddio di sì gran ſaper dare ,
Ch' e' par , che in Grecia , in Sorbona , in Sapienza
Tutti i ſuoi dì la ſia ſtata a ſtudiare ?
A Dio ricorra chi la vera ſcienza
Si vuole in queſto mondo guadagnare ,
Che il vero inizio dell' eſſer Dottore
Conſiſte nel riſpetto del Signore .

Ed ella, perchè sempre rispettollo,
Saggia non sol fra le donne si scorge,
Ma forse a riscontrarne il protocollo,
In alto più, che qualch' uom saggio, sorge;
Ch' ella s' empì 'l cervello, e rinzeppollo
Sì di saper, ch' ei sfianca, e in fuora sporge,
E le trabocca per tutta la vita,
E gli entra infin nell' ugna delle dita.

E secondo in che parte, ch' ei trabocca,
In quella mostra la sua maestria,
E così traboccando nella bocca,
Fa, ch' ella or dice una galanteria,
E ora in riso, ora in canto si balocca,
Or parla in quinci, e 'n linci, e 'n signoria,
Or muove al pasto sì leggiera il dente,
Ch' ella mastica il pane, e il pan non sente.

E chi sol della lingua sua volesse
Conoscer le virtudi, e le maniere
Di ciò, che a un tratto in mente gli cadesse,
Dimandi a quella grande il suo pensiere,
Ch' ella a un tratto di ciò, ch' egli chiedesse,
Nostral parleria franca, e forestiere,
Che in Toscanese non la cede a Dante,
E parla di Latin, come un gigante.

E nel-

E nell'istesso modo ogni altra parte
Del suo corpo ha tant' arti, e magisteri,
Che ridir non gli pon penne, nè carte,
Nè chiudergli in lor cifre abbachi interi;
Sol quì dirò, che quei, che ne comparte
La sola mano sua tratti, e mestieri,
Purchè la non si guardi in qualche zero;
Son più, o manco d' un milione intero.

Che con quelle sue mani benedette
Ella sà fare insin le cordelline,
E cavar la pipita alle civette,
E ricucir le tasche alle telline,
E accennar, che 'l tal vada, e'l tale aspette,
E purgar del richicco le susine,
E fare a sbricchi di mele appiole,
E insin rifare i denti alle tignole.

Ma quel, che mi fa dar nello strabilio,
Son quei tanti ricami, e quelle trine,
Che non gli rinverria Numa Pompilio,
Che trovò la salsiccia, e le cascine,
Ed han più nomi, che non ha un navilio
Ne' suoi membri, e suoi attrezzi, e sue sentine,
E colla seta fannosi, e coll' oro,
E punti, ed anche punte è il nome loro.

E punte alla Franzefe, e alla Fiandrefca,
E infin dell' Inghilterra, e dell' Irlanda,
Ed alla Milanefe, e alla Tedefca,
E l' arcicandidiffime d' Olanda,
Quelle, che nel fuo mar Genova pefca,
Quelle, che dal fuo mar Venezia manda,
Punte girate, punte in aria, e infino
Il sì, e il nò, la garza, e'l bigherino.

E'l punto da una fola, e da due bande,
Sulla carta a due faccie, e fulla tela,
Sul filondente, ch' è di fori grande,
Sul tabì ftretto sì, che i fori cela,
Due punt' Ungheri, l' un, che 'l filo fpande
Diftefo, e l' altro, che l' avvolge, e'l vela,
Il punto in croce, e'l punto al naturale
Delle lor fete con tutte le fcale.

Punto d' oro a corbello, oro a fpranghetta,
A cinque punti, a uno, a cartolina,
Oro a quell' ufo, che Milan ne detta,
Punto di feta a ufanza Dommafchina,
E punt' Unghero a due, che sì diletta,
Oro a palme, oro a perla oltramarina,
Punto piccolo, e quel, che chi 'l trovò,
Oro paffato, e piano il nominò.

Ma

Ma non son tanti nomi un diavoleto
Da bertesche, e da ponti levatoi,
Un mare, un pecoreccio, un ginestreto
Da far girare il capo agli avvoltoi?
E pur quel suo capetto cheto cheto
Gli fa tutti frullar pe' diti suoi,
Che saratt' anche un sì fin mirillì,
Che non lo scorgerai di quì a lì.

E gira pure, e stà a arzigogolare
Di tutti i punti per la gerarchia,
Punto non c' è, ch' ella non sappia fare,
Infino a punti di teologia.
Ed ella fu la prima a ritrovare,
Mi credo, il punto di cavalleria,
E 'l punto in bianco degl' imberciatori,
E 'l punto ammiratio degli scrittori.

Sua cosa è il punto fermo, e 'l mezzo punto,
Di cui si val chi recita, e chi mura,
E della prospettiva è suo quel punto,
Che dà le sue vedute alla pittura,
E quanto ella sia sola in contrappunto
Sallo il Cavalier suo, che n' ha paura,
Quantunque ei sia nel musicar sì destro,
Ch' ei fa diventar bianco ogni maestro.

E ſe tu vuoi ſaper quant' ella ſtia
In ſul puntiglio in qualſivoglia coſa,
Toccala ſol tantino in poeſia,
E la vedrai come una velenoſa
Montare arroncigliata in bizzarria,
Criticocipigliſpida orgoglioſa,
E tenerne a bacchetta, e a ſindicato
Pindaro, e Flacco, e Publio, e il Cieco nato.

E Muſa queſta non s' avrà po' a dire,
Nè per Muſa un Cantor l' avrà a chiamare
Queſta, di cui non ſi può più ſalire
Tutte le coſe nel dire, e nel fare?
Queſta, che verſo Dio cominciò a ire
Tant' è, che poco può ſtarvi a arrivare?
Queſta, ch' è ſopraffine, e delicata
Più del rifleſſo d' una invetriata?

E perchè all' eſſer Muſa ci volea
Lo ſtare anche a un Apollin ſempre allato,
Per ſatisfarla, qual ſi richiedea,
Per compagno un Apollin Dio le ha dato,
Nè trovar mai dell' AMBRA *ſi potea*
Un Apollin più pretto, e più ſputato,
Chiomiſpiovuto d' or tutto il capello,
Proprio un peccato, quand' egli ha il cappello.

E tut-

E tutti due per Parnassescamente
Farla, ed intera dal capo alle piante,
Mai non han fatto del figliar niente,
E son già settimane tante tante,
E delle Muse al secolo presente,
E a quei, che a questo sono stati avante,
Nessuna ha mai, ch' e' si sappia, figliato,
Benchè stian sempre a quel biondaccio allato.

Cosa, ch' io credo, che voglia inferire,
Che il far razza non è da singolari,
Nè da gente, che sappia infisimire,
E dentro al suo cervel far de' lunari,
E a farli chi si vuole imparnassire,
E a infisimir bisogna, ch' egli impari,
Perchè quel poggettuzzo strombettiere.
Non vuole sciatti a rompergli il quagliere.

E che 'l far razza sia cosa da sciatti,
E sciatti veri, e sciatti a dirittura,
Guarda, che la san fare infino i gatti,
E ogn' altra sciatteria della natura;
I ciechi, i sordi, gli storpiati, i matti,
E se v' è uom più fuor d' architettura,
E' si fa gli anni, ch' han più del bestiale
Pel furor giovanil, che 'n lor prevale.

E di più fra le bestie osserverai,
Che quel, ch' è men bestial, meno è figliante,
Così non figlia, se non poco, o mai
Il sì grand' uomisimile elefante;
Ma pel contrario i bruci, e i lombricai,
Che non han nulla all' uom di somigliante,
Stan sempre impantanati, e nel marame
D' un nuovo brullichio di pecorame.
Talchè egli è veramente da curarsi
D' esser da razza per esser simile
A tutto quel, che possa mai trovarsi
Di manco senno, e di manco civile,
E con ogni animale in branco starsi,
Che ha men dell' uom, più sordido, e più vile,
Collo scorpion, col ragno, e'l baccalare,
Colle mosche, co' tarli, e le zanzare.
Ond' io vedendo in voi sì rea bruttura
Mancar, bennata Ambrinvidiabil coppia,
Perchè mai vi sciogliete in figliatura,
Sebben che nodo marital v' accoppia,
Più la credenza mia si rassicura
Del bel colle, che in cima si raddoppia,
Albergo sol di senno, e nobiltate,
A dirvi Numi d' alta potestate.

E ri-

E ritorno in più alta, e maggior lena
Di voi quel, ch' ho già detto, a replicarne,
E quella grande di valor ripiena
Per più, che vera Musa a raffermarne,
E te, Signor, che se' d' ogni ben vena,
Per più che vero Apolline a mostrarne,
Chiomispiovuto d' or tutto il capello,
Tutto galanteria, tutto cervello.

Eh cara gente state un po' a vedello,
Che fattezze, che garbo, che allegria!
Gli è poi fil d' oro vero quel capello,
E 'n quegli occhi chi sà quel, ch' e' vi sia?
Possare il mondo! Apolline a pennello!
Che signorilità, che leggiadria!
E finito ch' egli è d' abbottonare
Non par' egli un Apollin col collare?

E s' ei talor si mette in positura
D' altrui compatimento, o sua pietà,
Con quella man, con quella guardatura
Non ti strapp' egli il cuore, e ciò, che un ha?
Ed a quel mò belloccio, ed in figura
Di cruccio, e di ricorso a carità,
Non ti par' egli standolo a vedere
Un Apollin, che dica il miserere?

E quan-

E quando poi, ch' ei balla, o ſuona, o canta
Muſica antica, o muſica moderna,
Signore Dio, che manierona ſpanta
Sol d' Angiolo, cred' io, di vita eterna!
Onde altri ne riman, tal' ei n' incanta,
Qual vera larva in magica lanterna,
Che bevendo l' orecchio a quel rigagnolo
Diaccia per lo ſtupor lo ſcilinguagnolo.

E quando i' dico quì, che l' AMBRA *ſuona,*
Non è il ſonar degli altri Cavalieri,
Ma qual fà dare al diavolo, e fraſtuona
Nel ſonare i più orribili, e i più fieri.
Chi ſonare udì mai beſtia, o perſona
Di contrappunto lo ſcacciapenſieri?
Strumento, arciliuto, violino,
Arpe, viola, lira, mandolino,

E qual altro ſtrumento in giro vanne
D' arco, di mano, di taſti, o di fiato,
Che qualſiſia paeſe mandat' hanne,
O manda in queſto tempo, o nel paſſato?
Ch' ei la zampogna inſin d' undici canne,
Non che di nove, e ſette, ha rinnovato,
E la Dondora degli Aſſiriei,
E 'l timpano, e 'l ſaltero degli Ebrei.

Con-

Considerate pazzo brullichio,
Che deon far nel suo capo tanti suoni!
Che saltellar, che giostre; che fruscio,
Che giocare alle spinte, e a' sorgozzoni!
E pure ei regge a tanto malmenio,
Sempre fra gli sgambetti, e fra gli urtoni,
Fra tanta calca, bulima, e frastuono
Più che alle Chiese, quando v' è il perdono.

E regge, perchè al fin gli lascia andare
Giù per le gambe, e la corporatura
Per esse la lor rabbia a disfogare,
Dovunque è di ballar la congiuntura,
Dove lasciagli pur sdivincolare
Ogni fibra, ogni nervo, ogni giuntura,
Perchè ognun d' essi chiede il suo balletto,
Ed ognun d' essi ballalo in effetto.

E perchè tanti, e tanto non gli balla,
Dice ognun, ch' ell' è sua la precedenza,
E che ne a biccicalla calla calla
Mai si saltò con sì sciolta avvenenza,
E che quel suo portar di petto, e spalla
Mirabil gli è nel far la riverenza,
Che 'n farla, dice ognun, che sen' intende,
Ch' e pare un muro a secco, quando e' pende

Che

Che dirò io della cavallerizza,
In cui ſovente mettendoſi in gioſtra
Par, che col Saracino egli abbia ſtizza,
Sì tutto fuoco contro a lui ſi moſtra,
E sì di fuoco contro a lui s' aizza,
E sì di fuoco colla lancia il gioſtra
Preſol di mira all' orlo del capocchio,
Che, toppa, e in terra gli è ſchizzato un occhio?

C che aggiugner dovrò dell' arme bianca?
Tira di ſpada, come la ſaetta,
Ch' un ne ſpiattella in terra, ed un ne ſcianca,
Sdruce l' epa a quell' altro, e gliel' affetta,
Guadagna a quel la ſpada, e poi l' abbranca,
Slabbra, ſnaſa, ſdiſocchia, e diſgoletta
Con un terrore, e con un precipizio
Da far paura al giorno del giudizio.

Tal forſe a' tempi Deucalionei
Il braccio fu del Dio Pitonicida;
Allorchè ottenner da tutti gli Dei
Mercè dell' uom le diſperate ſtrida,
Ed acquietonne gli affannati omei
Col ſaettarlo il grand' arcier dell' Ida
Chiomiſpiovuto d' or tutto il capello,
Dell' AMBRA *nè più forte, nè più bello,*

Ma

Ma dell' AMBRA nè men più ſaggio. O voi
Che millantate coſtole d' Adamo,
E impaſtamenti di ſangue d' Eroi,
Di quel Signore alla caſa vi chiamo
A vedere i coſtumi, e i vanti ſuoi,
Che ſon del ſuo pedale, e del ſuo ramo
Inaffiamento di Cavalier vero,
Ch' eſſer dee d' opre, e non di ſpocchia altero.

E vi vedrete non un ſol, ma tre,
Che le tre grazie vere, e naturali,
Par, che a uno per uno abbiano in ſe,
Tanto ſono obbliganti, e geniali,
E cieco, e butterato ſe un ven è,
Son del vaiolo miſtici ſegnali,
Acciò ſe bella la faccia ei non ha,
Sia d' eſſe ei quella, che ſtà volta in là.

Che del reſto finchè in non ſo qual' anno
Quel criniſbarbator viſisformante
Eſſer non volle il miſtico tiranno
Del ciglio, e del capel, ch' egli avea avante,
Nè della faccia, e d' un degli occhi il panno
Gli racciarpò di toppe tante tante,
Chiomiſpiovuto d' oro, e gli occhi begli
Era non men, che 'l Cavaliere, anch' egli.

Ma sì bel dentro il seppe mantenere,
Che la sua mente è cosa al mondo rada,
Ch' ell' è della costanza elmo, e brocchiere,
La sua mente è d' Astrea bilancia, e spada,
Di Plato, e d' Aristotele il bracciere,
Di Pappo, e di Pergeo la peverada,
Il Geroglifichier degli Egiziani,
E 'l Proposto Giraldi de' Bracmani.

E del terzo di lor, ch' è 'l più nidiace,
Cara troppo è la vita, e troppo bella,
Che lontan da i romori, e in santa pace
Gode se stesso in solitaria cella,
E se alcun mai lo vede, tal ne piace,
Pietà lo sguardo, incanto la favella,
Che quando egli ha il cappello, e 'l ferraiolo,
Non è al Mondo, dic' ei, più bel figliuolo.

E in quelle solitudini raccolto
L' ore, i momenti a i giorni suoi misura,
E d' ogni cura umana il cuor disciolto
Pensa fra sè l' eternità futura,
E d' ardor santo divampando in volto,
Ahi mio Signor, mio Dio, chi a me ti fura?
Dic' ei più caldo, e più cocente il cuore
D' un ardor vero del divino Amore.

Quan-

Quando ſia, ch' io mi ſciolga, e queſta ſalma
Polve ritorni, ed io da lei men vole
In parte, ov' or queſta mia torbid' alma
Divenga riſplendente al par del Sole?
Sì mio Signor, mio Dio, che la mia calma
Son ſolo il tuo voler, le tue parole,
E ſempre fuggirò dal mondo infido,
Finch' io non ſon delle tue braccia al lido.

Ed in queſto penſier ſempre profondo
Sen vive ſolitario un Angioletto
D' una giocondità ſempre giocondo,
Che nel cuor l' indivina, e nell' aſpetto;
Sol per non ſembrar tanto fuor dal mondo
Cultor ſi fà di nobil giardinetto,
E per diporto, od obbligo, ch' ei n' abbia,
Bada all' economia, come la rabbia.

E ſe de' tre fratelli egli il minore
E' di sì eccelſo, e sì divino eſempio,
Che coſa ſarà mai, e di che onore
Il Cavalier, ch' è il Nume in queſto Tempio?
Che coſa ſarà mai, e di che onore
Il Cavalier, ch' è Nume in queſto Tempio?
Sarà il vero, e perfetto Cavaliere
Gentil di tratto, e ſcelto di parere.

Che nè gli ostri, nè l'or fan Cavaliere,
Ma il Cavalier fà il pregio agli ostri, e all'oro,
Qual nè lo stral, nè l'arco fan l'arciere,
Ma l'arcier fa vederne il pregio loro,
Nè la spada fà prode il venturiere,
Ma l'ardimento, il giudizio, il decoro,
Con cui la spada il buon guerrier maneggia,
Fà veder, che a ragion ei la posseggia.

Onde aver roba per esser Signore
Non basta, ma ci vuol l'adoperarla,
E adoprarla in quel modo, in quel tenore,
Per cui la fece Iddio, il qual se darla
Poi volle a te, col senno, e col valore
Ne dei scerner la tempra, e accomodarla
Al tempo, al luogo, al modo, alla misura,
Che richieder vedrai la congiuntura.

E'l punto principal delle ricchezze
Egli è l'adoperarle in tal maniera,
Che a strapazzar nessun tù non t'avvezze,
Nè pur della più vil negletta schiera.
E ch'eri tù, se in cambio di grandezze
Ti dava Iddio miseria poltroniera?
Nè si dan l'armi per far degli acciacchi,
Ma perchè la giustizia non si smacchi.

E lo

E lo strapazzo egli è dell' insolenza,
E della presunzion figlio, e misura,
E la sua prima origine, e semenza
Son la superbia barbara, e l'altura,
L'odio, l'invidia, e la malevoglienza,
E il non saper nè Dio, nè la natura;
Per cui dell'aver tolte le librettine
Tutti siam panno dell'istesso pettine.

Onde d'un grande il verbo principale
Egli è il considerar, ch' ei potea nascere
Anche un raccogliconcio, o un qualche tale,
Che da dormir non abbia, nè da pascere;
E ognun come fratello, e come uguale
Trattar, si sia di qualsivoglia nascere;
Con riverenza, stima, e cortesia,
Quì consistendo la cavalleria.

Oh cui tutte le gemme, e tutto l'oro,
Che ha tutta l'Asia, e tutto 'l Perù 'n seno,
E ben degno cui scuopra ogni tesoro,
Se altrove ne nasconde, ogni terreno;
Quanto se' grande! io tue grandezze adoro
Di sentimento d'umiltà ripieno,
Mentre dimostri con magnanim' opre
Qual degnamente il Cavalier s'adopre.

Qual Cristiano, o qual razza di persone
AMBRA sublime, e più che Cavaliere,
Non trattasti mai sempre colle buone,
E di Signor con tutte le maniere?
Ond' è che 'l nome tuo tant' alto suone
Non men fra 'l paesan, che 'l forestiere,
E in mare, e in terra ferma, e in casa, e fuore
Ognun ne dica bene, ognun t' adore.

Ch' io non dirò già pur con ritrosia,
Non che con istrapazzo, e soverchianza,
Ma 'l tuo tratto gli è proprio una malia,
Che manda di se l' uomo in oblianza,
E l' affabilità, la cortesia,
Il rispetto, l' amor, la fratellanza,
Con cui tratti chiunque vienti attorno,
Sono in te solo di notte, e di giorno.

Anzi senza ne anche contrattare
Basta vederti in viso solamente
Per ritrovarsi d' un vero incantare
Fattoti schiavo volontariamente;
Io non sò con qual' arte di cercare
Tu trovi dove ha l' anima la gente,
E quivi giunto glie la porti via,
E per sempre la tieni in tua balia.

Sò ben, che quando io muovomi a guardarte
In cotesto tuo aspetto incantatore,
Per ovunque io mi volga a contemplarte,
E' forza, ch'io mi perda, e m' innamore,
Perchè in esso non è pure una parte,
Donde cento virtù non escan fuore
Spargendo, e sparse di fior di ginestra
Tutte letizia all'uscio, e alla finestra.

E la letizia del bel coro abonda
Tal sopra me, se il guardo in lui s'imbrocca,
Che qual gran fiume, che campagna inonda,
Pur fiume fa del campo, ov' ei trabocca,
Più di me non ho in me terren, nè sponda,
Tal la gran piena sua m' allaga, e imbocca,
E mi smarrisco tra quella su' acqua,
Con cui sì l' albagia scotta, e risciacqua.

E l' acqua, ond' egli scotta l' albagia,
L' è la benignità, che spiri in volto,
E la piacevolezza, e l' allegria
Da far lieto ogni cuor più 'n duolo avvolto,
E quell' aria, e quel piglio, ch' e' si sia,
Che d' alto non ti dà poco, nè molto,
E che infino al più vile alletta, e chiama,
E gli duol, s' e' si perita, e non t' ama.

 E per-

E perchè il nobil'uom dee ſopraſtare
In ogni coſa a chi nobil non nacque,
Quel ſaper ti voleſti procacciare,
Che ſolo alla ſceltezza non diſpiacque,
E da te quinci vedeſti imparare
Chiunque in nobiltà più ſi compiacque,
E prender norma d'ogni ſuo penſiere
Dalla tua corteſia, dal tuo ſapere.

Che veritiere il tuo cuor ragionando
Con te, Signor, sì ſaggio l'intendeſti
Fin ſul fiorir degli anni tuoi, fin quando
Scernere il ben dal mal primier poteſti,
Che il non ſaper diſtruggitore in bando
Duro, eterno, eſecrato il ſoſpingeſti,
E d'ogn'arte più bella il magiſtero
Chiamaſti ad adornarne il tuo penſiero.

E col creſcer degli anni crebbe tanto
La gloria tua n'ogni ſaper più forte,
Che a' piedi tuoi la maraviglia, e il vanto
Stetterſi umili, e n'invidiar la ſorte,
E quell'altere, ed iſchiette altrettanto,
Che ſon del bene oprar ſaldezza, e ſcorte,
E chiamanſi fra noi virtù morali,
Per te ſi fero auguſte, e trionfali.

E pregio fosti di cent' altre, e cento,
E pregio, e specchio immortal ne sarai,
Di cui solo son' ombra, e sfumamento
Le poche, che toccar di sopra osai,
Ed ogni lor materia, ogni stromento
Dentro al tuo albergo radunato n' hai,
E fanno sbalordir solo a vederle,
Considerate adoperar saperle.

E d' esse sempre in opra, e in attenzione
Degno ti fai del ben, che da Dio porte
In amore, in onor delle persone,
Di valor, di voler possente, e forte,
E tal, che tutto il mondo te risuone,
E 'n bella invidia di tua bella sorte
Te nomini il perfetto Cavaliere,
Gentil di tratto, e scelto di sapere.

Or ch' io ti meni in casa mi concedi
Oltramontana gente, e oltramarina,
Acciò veggendo roba, che possiedi,
Intendan quanto sia tua lama fina;
Nè far fretta alla ciurma, che ci vedi,
Che ben sai, che non basta una mattina,
Che v' è più ciarpe, che d' Agosto paglie,
E incominciar mi vo' dall' anticaglie.

Sonvi i martelli, che svegliar Pitagora
A tormentar co' pesi l'armonia,
E gli avanzi dell'ugna, che Protagora
Esul si rose dalla fantasia,
E una man, che par viva, d' Anassagora,
Che tien due pezzi di Omiomeria,
E una ruota del carro di Fetonte,
E una piletta d' acqua d' Acheronte.

E vi son certe vesce, e porcin d' oro,
Che faceau già nel campo Damasceno,
E il seme v' è, ma gli è un po' secco, loro,
E d' esso campo un po' di terrapieno,
E un saio insanguinato d' Abel soro,
E del sudor d' Adamo un orcio pieno,
E un volgol di capelli d' Assalonne,
E lo scuffiotto, e la barba d' Aronne.

E 'l trespol v' è, sù cui Numa Pompilio
Stava in collo ad Egeria entro la grotta,
Andandone poi Roma in visibilio
Qualor le ciglia ei profetando aggrotta;
Le basette vi son di Paolo Emilio,
E di Mezenzio una casacca rotta,
Tre lacrime impietrite di Didone,
E una parrucca, e un pettin di Nerone.

E 'n

E 'n ſomma non fu mai terra, nè mare,
Nè tempo sì lontano, o sì naſcoſto,
Ch' ei non n' abbia voluto raccattare
Qualche memoria a qualſivoglia coſto,
E coſe naturali, e fatte fare
Dall' arte, e a gente baſſa, e a gente in poſto,
E di' pur ciò, che al mondo mai ſi diè,
Infino un pezzo d' Arca di Noè.

E di notizie, e ſtorie manoſcritte
N' ha una turba, ma vera ſopraffina,
Tutte di man copiate, e ſottoſcritte,
Matricolate, e 'n carta pecorina,
E infin v' ho viſte di ſua man traſcritte
Quelle degli Egiziani, e della China,
Che dicon, che han più anni i lor paeſi,
Che ne' noſtri ſemila non ſon meſi.

Nè crediate, che queſta roba ſtia
N' un luogo a parte, e 'n ſolo eſſo ſi moſtri,
Perchè per la sì varia mercanzia
Che in ogni ſtanza avvien, che ſi dimoſtri,
Una continovata galleria
Tutta la caſa ell' è degli AMBRI *noſtri,*
Tutta come una fiera, o un arſenale
Fin d' ogni ordigno, e meſtier ſenſuale.

Perchè questo Signor ben persuaso,
Ch' esser de' 'l Gentiluom tutto sapere,
Gli ha virtuosa insin la bocca, e 'l naso,
Non che 'l toccare, l' udire, e 'l vedere;
Vuoi balsamo? dix' egli; eccone un vaso;
Acqua di pozzo? ed eccone un bicchiere;
Vuoi del polviglio, che non sà di nulla?
Questo è innocente, come una fanciulla.

Così sempre celinudo, e gioviale
Gli è dell' odoreria la quintessenza,
E del suo naso, tanto è dottorale,
Fin gli starnuti sono una sentenza,
La qual degli odoristi al tribunale
Si registra ne' dì di conferenza,
Coll' intervento de' più ghiotti ghiotti,
De' quali è patriarca il MAGALOTTI.

Nè senza il fior della ghiottoneria,
Far si può quest' autentica nasale,
Perchè fur sempre di consorteria
La bocca, e 'l naso nel bene, e nel male;
E par, che 'l concordato fra lor sia,
Che 'l sapore, e l' odor solo allor vale
Quando anche al naso è buon quel, che s' imbocca,
E anch' è buon quel, che innasi alla bocca.

Quindi all' odoriſtezza egli accompagna
La ſaporiſteria fina, e perfetta,
E porta le ricette di cuccagna
Per eſſo apposta corriere, o ſtaffetta,
E nè ſpeſa, nè briga ſi ſparagna,
Purchè alla prova venga la ricetta,
E quì sì, che c' è poi la confuſione
Nel darle a aſſaggio a un milion di perſone.

Perchè ſe in quel milion v' è due, o tre,
Ch' abbiano addottorato il gorgozzule,
E ſappian dir quel ſapor quel, ch' egli è,
Gli è quanto ſtender puoſſi il lor grembiule,
E reſtan que' tant' altri mila a piè,
Che non diſtinguon gamba da pedule,
Che dicon coſe, che ne anche i tuffoli,
E fanno d' allegria mille batuffoli.

E mille pelle conce, e mille fiori
S' aggiunga a queſto, e tutti ſtravaganti,
Nuovi tutti d' odor, nuovi colori,
E tante tante terre, in cui gli pianti,
E tutte fatte venir di diſuori,
E d' Oſtro, e Borea, e Ponenti, e Levanti,
E v' è fin della terra del Tunchino,
Che fa naſcer dorè lo ſcarnatino.

Con-

Considerate poi quegli occhi suoi,
E quelle mani sue quanta ne sanno,
Perchè le cose, che si fan tra noi,
Tutte con gli occhi, e colle man si fanno,
E pensa pur quel, che pensar mai puoi,
E di' lor, che lo facciano, e' lo fanno,
Ch' ei sì scaltro è negli occhi, e in ogni dito,
Che par, che stati sien d' un Gesuito.

E acciocchè 'l solo assaporar non sia
Della sua bocca il pregio, e la dottrina,
Il suo parlar gli è proprio una malia,
Con tal grazia ei ne 'ncanta, e ne trassina,
E dietro ognun gli và, dovunque ei sia,
Qual matta al fuso, e qual acqua alla china,
E purchè un manoval glie li portassi,
Gli andrebbon dietro infin le pietre, e i sassi.

E 'l suon della sua voce egli è un metallo,
Di cui non s' udì argento mai più bello,
E finchè ei non studiò stare a cavallo
La spippolava, ch' e' parea un fanello,
E ognun, che lo sentia sù festa, o ballo
Dicea: che voce d' Angiol verginello!
E già far gli voleva un brutto scherzo,
Se come nacque primo, ei nascea terzo.

Nè

Nè vi crediate, che l'occhio, e la mano
Abbian ſolo il ſaper, che già v'ho detto,
Anzi ei dipigne in modo sì ſovrano,
Che Paolo glie n'ha invidia, e il Tintoretto,
E ho viſto sì ben fatto di ſua mano
Decapitato di Criſto il Diletto;
Che 'l copiò di ſua man fino il Pignoni,
Ch' è l'arcipittoriſſimo de' buoni.

E perchè baſe ſon della pittura
Il buon diſegno, e buona proſpettiva,
In queſto ſtudio poſe tanta cura,
Che alla ſua ſquiſitezza non s'arriva,
E appreſe coll' iſteſſa congiuntura
Ciò, che da ſimil arte ſi deriva,
Cioè l'architettura tutta quanta,
E la ſcultura, ed il levar di pianta.

Sappiate ora garbati foreſtieri,
Ch' io vi conduco così ragionando
Di queſta caſa per tutti i quartieri,
Acciò quel, ch' io ragionovi, aſcoltando
Di tante profeſſion, tanti meſtieri,
Che l'ozio, e l'ignoranza ſpinti in bando
Sà fare il Cavalier, che n'è il padrone,
Voi ne caviate queſta concluſione

Cioè,

Cioè, che quanto c'è, quanto vedete
D'addobbamenti, e d'ogni ſorta arneſi,
O ſul ſolaio, o confitti in parete,
O d'ogni ſtanza alle volte ſoſpeſi,
Vagli, ſtoviglie, ſtili, e gabbie, e rete,
E fuochi dove ſpenti, e dove acceſi,
E ſuoni, e quadri, e torſi, e gambe, e teſte,
E cimieri, e turcaſſi, e ſquadre, e ſeſte,

Son tutte coſe da occhi, e da mani,
O da orecchi, o da naſo, ovver da bocca,
Quali adoperand' egli in modi ſtrani
Fà, che qualche bell' opera ne ſcocca,
Ed ei, che sà far fino i paſſamani,
La cruna agli aghi, alle fuſa la cocca,
La coda a i bruci, e infin mondar le fragole,
E domandare al gatto, perch' e' miagole,

Te le maneggia tutte ad una ad una
Qual gioſtrator maneggeria la lancia,
E tanto è a lui dargliene in man qualcuna,
Quanto a cicala grattarle la pancia,
Che in manco aſſai, che in punto di luna,
O in un ſcontrappeſarſi una bilancia,
Un quadro ei ti ſquaderna, o una ſonata,
Come ſcodellar giuſto una frittata.

E ado-

E adoprar vuol ſaper ciò, ch' ei poſſiede,
Perchè l' aver vuol dire adoperare,
E ciò, che un tocca, aſcolta, odora, e vede,
Le ſon coſe, che s' hanno a ſaper fare,
E ſol quei, che a ſe ſteſſo ne concede
In ſaperſi in ſe ſteſſo eſercitare,
Egli è il vero, e diſtinto Cavaliere
Da ogn' altr' uom d' ogni ſorta, e dalle fiere.
E perciò ſe quì vedi il fuoco lento
Intorno a queſta pentola, che grilla,
E intorno a quella il fuoco violento,
Che la fa traboccar, tant' ei sfavilla,
E là quel tamburlan col ſuo ſtrumento,
Che gli rinfreſchi il capo, quando ei ſtilla,
E lì quella gran turba di peſtelli,
E quì queſta gran ciurma d' alberelli,
Son tutte miniſterio, e parentado
Del reame naſale, e boccchereſco,
Dond' ei delle delizie il fraccurrado
Ne trae per eſſe il vivere, e 'l rinfreſco,
E di fuoco con queſto, e con quel grado,
Un po' di mele, e chiara d' uovo freſco
Fà sì gran coſe, che l' han reſo un nulla
Fino il gran guſto dell' erba traſtulla.

E poi

E poi tutte in naſtrini, e tutte in gala,
E'n queſto sfarzo di galanteria
Le diſpon per le camere, e la ſala
In queſta sì pompoſa ſimetria,
Che chi a vederle ſale queſta ſcala,
Dice tutto ſtupor la fantaſia:
Queſte cuſtodie di queſti barattoli
Paion tanti prezioſi ſcarabattoli.

Così di mano in man queſti ſtrumenti
Di qualſivogli'armonico concento,
Così queſt'altri d'architettamenti,
E queſt'altri ciaſcun d'armeggiamento,
E i tanti, e tanti, e tanti rimanenti,
Che altrove furon ſtupido ornamento,
Quì ſon materia al gran ſaper di lui,
Ei lor gran pregio, e non pregio eſſi a lui.

A voler poi ridir la quadreria,
E l'ordine de' tempi, e le maniere,
E qual la ſua più favorita ſia,
E qual ſia paeſan, qual foreſtiere,
E in qual ſi ſcorga franca fantaſia,
E in quale anguſto, e timido penſiere,
E qual vaglia in diſegno, o in colorito,
O in tratteggiar gentile, o riſentito,

Gi vuole il ſuo, non il mio ragionare,
Che queſte sì le ſon di quelle coſe,
Che a non ſi fare ſcorgere a parlare
Ci vuol ſaper le regole più aſcoſe,
Nè ſol ſaperle, ma ſaperle fare,
E aver tenute le dita penſoſe
Tanti, e tant' anni ſulla tavolozza
Quando queſto color con quel s' accozza.

Ed ei le sà di garbo, ed ei sà farle
Più che arcibene, e più che arciben dirle,
Ed è un guſto ſentirlo rinvergarle
N' ogni pittura, e tutte disſinirle,
E le maniere come a indovinarle
Ei faccia tutte ſenza mai fallirle,
L' è coſa, ch' io a capir per me non baſto,
Che infino al buio ei le conoſce, e al taſto.

Sol poſſo io dir, che queſti quadri ſuoi
Son rari quanto mai ſi poſſa dire,
Ne' tanti, e rari sì prima nè poi
S' unir, nè forſe mai potranſi unire,
E per vederne un altra fuor di noi
Io non ſaprei dov' e' s' aveſſe a ire,
Che ſull' andar di queſt' originale
Non è Verſaglia, o funne l' Eſcuriale.

E que-

E questa pompa, e questo fasto d'oro,
Oro i festoni, ed oro il rabescame,
Oro le nappe, ed i cordoni loro,
E chermis di dommasco l'arazzame
Pendente da cornice pur tutt'oro,
Steso de' quadri sotto il corniciame,
Sì frangionato, e gallonato d'oro;
Ch'ei n'ha per ogni dito un gran tesoro.

Ben fa veder di quanto pregio sia
Quella pittura, a cui quasi soppanno
Esser dee così ricca drapperia,
Cui tante fogge d'or più ricca fanno;
E certo, che a sì scelta quadreria
Dar gl' intendenti la stima non sanno,
Che basta dir, che questo quì, ch'è il peggio,
Gli è la famosa Notte del Coreggio.

Ma 'l sentir ragionarne quel Signore
Non sol gli è bel, perch'egli è del mestiere,
Ma perch' ei vuol trovar d'ogni pittore
Il priorista vero originiere,
E raccapezza d'ogni professore
Le più pazze notizie o false, o vere,
Che a sentir rannestarle alla sua guisa
Bisogna sgangherarsi dalle risa.

Co-

Così del dipintor di questo quà,
Ch' è il Giambellin di razza Veneziano,
Vissuto più di dugent' anni fà,
Primo maestro del gran Tiziano,
Un testo chiaro di Plutarco egli ha,
Che 'l fà ab antiquo gentiluom Romano,
E Gentiluom sin dal tempo d' Augusto,
Considerate, che Latin vetusto!

Quindi discesser tanti Eroi Bellini
Di tutta la Romagna Papalina,
E de' Paesi a lei circonvicini
Sino a Venezia lungo la marina,
Donde passati ne' luoghi vicini
Vennero in Lombardia, che ne confina,
E divenner grandissimi in Milano,
Come fur grandi ancor nel Veneziano.

Che non sol questo nostro Giambellino,
Ma due altri con lui fur Veneziani,
Ed un Vescovo ha santo il Rodigino
A lui lasciato sbranato da' cani,
Nè sò perchè il Ciaccon politichino
Il Cardinal Bellin taccia, e rintani,
E ognun sà in oggi in che grado sovrano
Sia la famiglia Bellini a Milano.

Uno di questi allorchè gli Spagnoli
Si fer Toscani, e inspagnolirno Prato,
Vennevi, s' ammogliò, n' ebbe figliuoli,
Da' quali un mio buon sozio è derivato,
Che all' albero dell' AMBRA*, e suoi magliuoli*
Perocch' ei fù mai sempre affezionato,
Il Cavalier, che vive, l' accarezza,
E su' alber gli fà per gentilezza.

E vuol, che la sua origin discendesse
Da quel Bellino del tempo d' Augusto,
E che il Latin parlar quindi ei n' intesse
Come allor si parlava giusto giusto,
Ch' egli ha quella pronunzia infin nell' esse,
Ed è gentile, armonico, e robusto,
E in questa forma d' un Romano il fà
Gentiluom fin da duemil' anni in quà.

E il dal Ciaccon frodato Cardinale
Aggiugne dinotar l' antipatìa,
Che avuta han sempre mai con questo tale
Le dignità 'n ogni cosa, che sia,
E così vuol, che tanto il ben, che il male
D' ogni Bellino anche in costui si dia,
Per dimostrar con tal partecipanza
Della famiglia la medesimanza.

E fin

E ſin di queſto quadro il magiſtero
Con quel ſuolo, e con quelle ſolitudini
Vuol, che ſia geroglifico, e miſtero
Delle ſue ſempre liete romitudini,
E il mar, che ondeggia placido, e leggiero,
Moſtri lui ſaldo in ſue viciſſitudini,
O qualche ſomigliante penſamento
Miſto d'erudizione, e di comento.

Sopra d' ogni pittor, che tu gli chieda,
Gli ha come in taſca ſubito in contanti,
E quel, ch' ei dice, vuol, che gli ſi creda,
Perchè pigli' ei certi ſuoi paſſi avanti,
Preſi i quali convien, che un gli conceda,
Che anche abbian l' ale gli olmi, e gli elefanti,
E così ſe la paſſa con franchezza,
Ed è di tutti la piacevolezza.

E in queſto ſuo piacevol ragionare
Più ſi ſcorge per un Apollin vero,
Ch' era anch' ei nel ſu' allegro favellare
Del piacere, e del riſo un gioielliero,
E perchè anch' egli ſi facea adorare
Per lo ſquiſito Dio d' ogni meſtiero,
Se in ogni coſa far l' AMBRA *anch' è l' ottimo,*
Del mio lavoro io avrò finito il cottimo.

Ma ſol però finito in quella parte,
In ch' io ſol m' era obbligato a provare,
*Che Apollo, e l'*AMBRA *in ogni ſcienza, ed arte*
Stanno in bilancia, e ſe la fanno a fare;
Or proverovvi la ſeconda parte,
Che l' AMBRA *più, che Apollin s' ha a chiamare,*
Coſa, ch' è chiara non men del ſapone,
Come dimoſtrerà queſta ragione.

PROEMIO

SECONDO

PARTE SECONDA.

APollo il vecchio egli era un Dio, badate,
Soprintendente di tutte le cose,
Sole però le presenti, e passate,
Che alla notizia sua non furo ascose;
Ma di quell' altre non ancora state,
Non viste, e chiuse dentro alle buiose,
Di quel tempo, che allora era il futuro,
Non ne fu Apollin Nume del sicuro.

Se dunque un nuovo Apollin ſi trovaſſe,
Che di quell' altre coſe ſtate poi,
Non la ſoprintendenza s' uſurpaſſe,
Ma ciaſcuna di loro a' piedi ſuoi
Da per ſe ſteſſa ſe gl' inginocchiaſſe,
E gli diceſſe: pe' meriti tuoi,
Che ſin ſentir ſi fanno in noſtra chioſtra,
Prendi, Signor, che puoi, la cura noſtra;

E con meſſaggi, ſuppliche, e tributi
A voler eſſer loro Imperatore
Lo sforzaſſero, e a darne quegli aiuti
Che dee a' ſuoi pupilli 'l buon tutore,
E fatti gli ſtrumenti, e gli ſtatuti
Aveſſe il viva infin di lor Signore,
L' Apollo il nuovo dell' Apollo il vecchio
Non avrebb' ei di più queſt' apparecchio?

Ora ſappiate, che l' Indie di già
Non eran come l' Indie, che ſon ora;
Anzichè e' c' era quella varietà,
Ch' è fra i giorni d' adeſſo, e quei d' allora,
Che come il tempo di tant' anni fa
Non è più al mondo, è bene il tempo d' ora,
Così allor l' Indie non erano al mondo,
Ben poi ſon sù ſcappate dal profondo.

E per-

E perciò Apollo il vecchio non potette
Dominio averne allor, nè conoscenza,
Non sò già poi come la cosa andette,
Ch' anche trovate, ei ne rimase senza,
E in cambio a lui di volger la barchetta,
Venner l' Indie a sbarcarsene a Fiorenza,
La conclusion sò ben, ch' ella fu questa,
Che a casa l' AMBRA *si fece la festa.*

E forse fù, che il Vespucci, e il Carletti
Suoi parenti gli fecer la malia
Predicando sù gl' Indici poggetti,
Che l' AMBRA *è il miglior uom, che al mondo sia,*
E dondunque sian nati questi effetti,
Il punt' è, che a quest' uscio, e in questa via
Smontaron di Ponente, e di Levante
Tutt' e due l' Indie in forma supplicante.

E al vecchio Ambricanuto, ch' era allora,
Dissero umil parlando, che 'l faceano,
Se a lui fosse in buon grado, ed in buon' ora,
Padron di ciò, che l' Indie possedeano,
Ch' eran l' Indie esse, e che si sapea fuora,
Che miglior' uom trovar le non poteano,
Che potesse esser lor buon protettore,
E 'l volean perciò loro Imperatore.

E lo sforzaro a tenere all' invito,
E da quel tempo in quà, che fù nell' uno,
Qual Ambra resta a quel, che se n' è ito,
Egli è il Signor dell' Indie ciascheduno;
E il don più grande, e al prim' AMBRA *offerito*
Dalle prim' Indie, e il primo di nessuno
Fù il Barro della terra Natanina,
E la radica Nisi della China.

Che questo è, dicono, anche a casa loro
Il primo don d' ogni lor nuovo Re,
Per mostrar, che vorrian, che il Rege loro
Avesse vita sempiterna in se,
Che di vita immortal sono il tesoro
La Nisi, e il Barro, e quella possent' è
Con il suo amaro glicirizzifrizzo
A scaldar della morte l' intirizzo.

E'l Barro spegne d' ogni morbo il fuoco,
Talchè chi mangia, e bee a questo, e quella
Morir non può giammai molto, nè poco,
Purch' ei possa adoprar bocca, e mascella;
Nè quest' istoria vi prendete a gioco,
Perch' ell' è arciverissima, e arcibella,
E arciprovata, e la racconta Tzezze,
Trita, e più frolla delle carni lezze.

E fat-

E fatto questo don n' aggiungon poi
Infiniti di ciò, che al mondo sia,
Chiedete pure, ed eleggete voi
Qualunque sorta di bazzicheria,
Gabbie di grilli, e lor beveratoi,
E strane razze d' animaleria,
Fogge di beri, e fogge di vivande,
E fogge di calzari, e di mutande.

Cert' alberi, che suonan le campane,
Cert' uva, che fa i fiocin di cristallo,
Certi fior di mortella, c' han le mane,
E fan con esse un cordiglio a un cavallo,
Certa nebbia tirata in filigrane,
Certi pezzetti d' eban di metallo,
Oro, argento, diamanti, urne, conchiglie,
E cento spezzierie, cento stoviglie.

Di quì nascon due cose; l' una è, che
L' Ambrapollineo Cavalier d' adesso
Tanto da più d' Apollo il vecchio egli è,
Quanto tien tutto l' Indico possesso,
Perchè se al vecchio Apollin d' esser Re
Dell' Indie, come a lui, non fu concesso,
E son nel rimanente tutti pari,
Apollo all' AMBRA a ceder si prepari.

E a ceder tanto quanto importa appunto
Efferci l' Indie, o non c' effere al mondo,
Cofa, che quanto a precedenza, è un punto,
Che quafi affatto mette Apollo in fondo;
Che due buon terzi fenza errar d' un punto
Son le due Indie del terreftre tondo.
Viva l' AMBRA *perciò dell' Indie Re,*
Che ftà ad Apollin, come all' uno il tre.

L' altra cofa, che dall' Indiano Impero,
E da' tributi fuoi nell' AMBRA *viene,*
Ell' è ben rinvenirfi ora il miftero,
Per qual cagione, e donde mai proviene,
Che quando paefano, o foreftiero
Il piede in quefte ftanze a pofar viene,
Par, ch' ei ci trovi dentro una malia,
Che gli tolga il faper dov' e' fi fia.

E la ragion di quefto fmarrimento,
Che prova ognun, che 'n quefta cafa fale,
L' è il grandiofo ftranio abbigliamento,
Cui non è altrove fimile, nè uguale,
E quefto avvien, perch' e' v' è l' Indie drento,
Prendanfi in fenfo miftico, o morale,
E la voce Indie fignifica cofe
Tutte a chi non è Indian miracolofe.

Onde

Onde noi altri del mondo di quà,
Che al nostro gretto ordinario usi siamo,
Sospesi a queste straordinarietà
Di noi medesmi non ci rinvenghiamo,
E quell' esso stupor dentro ci và,
Per cui sì forte ci sbalordischiamo,
Se mai si vede un uom con due cervelli,
O una fava sola in tre baccelli.

E voi, che meco venite vedendo
Questa magnificenza Ambrisovrana,
E ch' ella è da' miei detti ite intendendo
Toscomogorripersica Limana,
Se andare anche volete distinguendo
Qual sia roba nostrale, e quale Indiana,
Le nostre l' ho toccate a una a una,
E dell' Indiane n' ho detta qualcuna.

Onde qualunque cosa incontrerete,
Ch' abbia dell' aria di queste seconde,
Dite pur franchi, e franchi v' apporrete,
Che pesce ella non è di nostre sponde,
E tante, e tante ve ne rinverrete,
Tutte dell' Indie, e non venute altronde,
Che tanta Indiana moltiplicità
O questa sì, che vi sbalordirà.

Già

Già non si sbalordisce il Cavaliere
A vedersi sbarcare a carovane
A casa tante robe forestiere
Al più al più ogni tre settimane,
E perchè a quasi tutte ei da quartiere,
Quì se ne vedon tante, e tanto strane,
Nè si può dir, quant'ei vi spende, e spande,
Perchè la sua spantezza è troppo grande.

E s'ella è grande ognun per se sel vede,
Purchè quì condur gli occhi voglia seco,
Che questo sfarzo tanto ogn' altro eccede,
Che Re non l'ebbe mai Latin, nè Greco,
E in ogni cosa tal fà pompa, e fede
Del suo splendido cuor, che fino a un cieco,
Che sol gli cantò un dì la Diesire
Ei diede un soldo, e poi trentatrè lire.

Il men però, ch' ei spenda all' Indie intorno,
Spender quantunque ei sia senza misura,
Gli è quel, ch' han queste stanze entro, e dintorno
Di non nostrale, o d'arte, o di natura,
Quel, ch' egli spende ogni qualsisia giorno,
Che l' Indie arrivan quà, quella è la stura,
Lo sciupinio, lo scialo, lo sfarzaccio
Da qualsivoglia gran signorazzaccio.

Perchè ſenza tenervi con parole
Conſiderate queſto punto bene;
L' Indie egli è vero, ch' elle ſon due ſole,
Ma in ciaſcuna un gran mondo ſi contiene,
E ogni gran mondo al ſuo governo vuole
Duemila Re, ſe mal non mi ſovviene,
Talch' e' ſaranno a raddoppiar la fila
I Re di tutte l' Indie quattromila.

E ſempre ch' elle voglion viaggiare,
Queſti lor Re gli menan camerate,
Talchè per l' AMBRA *, che egli ha a raccettare,*
Che coſetta la ſia, conſiderate;
E tanto più, che figura gli ha a fare
Di Re dell' Indie, ſe vi ricordate,
Che vuol dir d' un, che far conoſcer dè,
Ch' egli è dappiù di quattromila Rè;

Ciaſcun sì grande in rendita, e in avere,
Che infin le noci lor paion mortai,
E ſe la proporzion s' ha a mantenere,
Che ſaran le granate, e gli arcolai?
E ſe la mole riſponde al valere,
Il lor valſente qual ſarà egli mai?
E s' è il valſente lor sì gran teſoro,
Che mai ſaranno i trattamenti loro?

E pur

E pur l' AMBRA *magnanimo, e possente*
Da Re di quattromila Re gli tratta,
E non impegna, e non vende niente,
Nè pure un testo, o un pentolino accatta,
E tutto fa così splendidamente,
Che l' India Golgonese ne và matta,
E fin gli disse quand' ell a ci fù:
Sì belle cose onde le cavi tù?

Ed egli a lei: dov' è argento, e oro
Si trova tutto, e tutto in un momento,
Ma la persona mia questa è il tesoro,
Altro che d' oro morto, e morto argento,
Perchè d' Ambra son' io viva un lavoro,
Ambra viva di fuori, Ambra di drento,
D' Ambra fin gli starnuti, e le parole,
E i cenni, e i sogni, e infin le capriole.

E d' Ambra fu mio Padre, ed ancor io
D' altri pur d' Ambra esser padre saprei,
Ch' io n' ho il segreto fin dal nascer mio,
E sò di certo, ch' i' riescirei;
D' Ambra ebbi una sirocchia, che morio,
E pur son d' Ambra i due fratelli miei,
D' Ambra è questa gentil compagna mia,
Che di più è un India di mozzineria.

Tal

Talchè vedete, che ricchezza è questa
Da fare aver ciò, che un vuole a sua posta,
E di quì la ragione è manifesta
Della vostra domanda, e la risposta,
E a questo aggiungo per finir la festa,
Che anche aver gioie a me nulla non costa,
Perchè son tutte cave di diamanti
Le cento aspr' alpi mie d' Arcetri, e Chianti.

Fatto avete perciò prudentemente
Vo' altr' Indie a far me vostro Re quà,
Perchè a dirla nel secolo presente
Uom di me più prezioso non si dà.
E così 'n celia 'n celia questa gente
Col suo trattar sì sbalordir la fà,
Che all' entrarne ho vist' io rimasto in sala
Piccipiccino il Golfo di Bengala.

Vero è però per far giustizia a tutti,
Che l' Ambra *è non sol ricco sfondolato*
Da far perciò quegl' Indianacci brutti
Restar più mogi d' un pollo bagnato,
Ma i consiglieri suoi son tutti tutti
Dabbene, e di giudizio consumato,
Corrispondenti, e usi in ogni corte,
Che sia di là da' mari Zurre, e Norte.

E per

E per la sì gran pratica, e esperienza,
Ch' egli han di tutte l' Indiche potenze,
Rende lui franco la loro assistenza
In ogni sorta di convenienze,
D' addobbi, feste, regali, accoglienza,
Discorsi in quinci, e 'n linci, e 'n confidenze,
E in ciò, che più di genio a quella sia
Gemmargentaromatica genìa.
Ond' ei con essa riesce sì bene,
Ch' India non v' è, che per sì nobil Re,
Sì savio, e prode, e tanto uomo dabbene
Non mettesse a sovvallo il capo, e i piè,
E a lui raffibbia, e per lui rimantiene
Sua Zurrinortoltramarina fè,
E un Dio le par, ma non sà dir qual Dio,
Ma ch' egli è Apollin lo sò dir ben io.
Tanto importa de' buoni amici avere,
Uomin cioè, che sanno all' occorrenza;
E di costor ne bisogna tenere,
Perch' ei si fà, ma e' si fà male senza;
E in quanto a me uomin di tal mestiere
Se giammai 'n cognizione, o 'n confidenza,
O in altro mo' mi riesce trovarli,
D' esser mi par, qual ne' lor buchi i tarli.

E quei

E quei del Cavalier, di ch' io ragiono,
Son veramente due da averglien' aſtio,
Ch' ei ſono il vero fior di roba, e ſono
Femmina l' un di loro, e l' altro maſtio,
E la femmina ha un cuor gagliardo, e buono,
Come un vin dolce, ch' abbia un po' di raſtio,
La più gran donna di queſto paeſe,
La CORSA GIULIA, *la Real Marcheſe.*

D' un voler forte quanto un travertino,
D' un veder chiaro quanto un candelliere,
Amabil quanto il pan di ramerino,
Morbido quanto il pepe il ſuo penſiere,
E ſe gioca la ſorte a sbaraglino,
De' dadi ſuoi l' è ſaldo tavoliere,
E ha più vedute, tanto ell' è di nidio,
Che non ſon metamorfoſi in Ovidio.

E la favella, ch' ella tiene in bocca,
Certo l' ha la lucertola a due code,
Perchè con tale incanto il cuor t' imbrocca,
Ch' e' par, che ti ſi ſchiante, e ti ſi ſchiode,
E ſe' l punge talor, sì dolce il tocca,
E così dolce il morde, e dolce il rode,
Che non così la pecchia ſenza fiele
Se punge il fior per ricavarne il mele.

E'l ſuo ſenno, e la ſua profondità
In ogn' opra di mano, e di penſiero,
E'l ſuo contegno, e la ſua maeſtà,
E'l ſuo zelar ſol del giuſto, e del vero,
L'oro, l'ardir, la poſſa, la bontà
Oh ben, gridando van, degna d'impero,
Perchè non naſceſtù da ſpada, e lancia
E'l gran Luigi non ſarebbe in Francia?

E con queſti ſuoi modi imperiali
L'è non ſol trionfal nel Ciel Toſcano,
Ma s'è fatta inſin l'Indie geniali,
Che ſon dal Ciel Chineſe al Peruano,
E de' lor doni o d'arte, o naturali
S'è fatta un gabinetto di ſua mano
Unico al mondo per le gemme, e l'or;
Sol un n'ha un po' più grande il gran Mogor.

E al gabinetto il reſto corriſponde
Del ſuo quartier, ch' è una regia ſovrana,
In cui l'architettura ſi confonde
Di maniera Barbarica, e Toſcana,
E'l Giappone, e'l Braſil vi ſi naſconde,
Ma un Giappone, e un Braſile alla Romana,
In cui per l'alta pompa, e la creanza
Par, ch'e' s'aſpetti un Papa in ogni ſtanza.

L'al-

L'altro dell' AMBRA *il maſtro conſigliere*
Gli è quel terribil Conte, il MAGALOTTI,
Che sà girandolar quanto le sfere
Senza ſpogliarſi mai giorni, nè notti,
E navigar non paventò l'altiere
De' Lapponi oltre il mar, non che de' Gotti,
E ſe alla Zembla ei non rompea'l timone,
Gli andava all' Indie per Settentrione.

Ma delle prove, e del valor di lui
Per ſuo comando dir nulla non poſſo,
Perchè al ſentir dir ben de' fatti ſui
Dice, che gli diventa il viſo roſſo,
E perchè ſempre ubbidiente io fui,
Queſta giarda anche ſoſterrommi addoſſo,
Ma frà me almen pian pian di quando in quando
Dirò, ch' egli è d' ogni ben far l' Orlando.

Or queſti così franchi conſiglieri
Coll' AMBRA *in terzo ragionando un giorno*
Dicean, ch' egli è un gran che, che i genj alteri
Dell' Indie, e l' altre terre, e il mar d' intorno,
Indie anch' eſſe di fiſime, e d' averi,
Dalla Perſia, e pel mar di Mezzogiorno
Navigando alla Giava, indi al Giapan,
E po' a quell' altre, che a Occidente ſtan,

Lui riconoſcan per ſovran Signore,
E ad inchinar quà 'l vengan sì diſtante
Miſte di riverenza, e di timore,
Qual penitente al confeſſor davante,
E d'una tenerezza, e d'un amore,
Che par, ch' e' ſia lor padre, e lor pedante,
E ch' ei convien di tanta corteſia
Renderne onor più, che poſſibil ſia.

E che avendo potuto ricavare,
Che l' Indie allorchè ſi conducon quà,
Riceverian per grazia ſingolare
Il farſi un po' veder per la Città,
E all' udienza del Re l' entrata fare
Con qualche forma di ſolennità,
Allor pareva, quando a lui pareſſe,
Che all' Indie in queſto ſi ſoddisfaceſſe.

E ch' ei non dovea far nulla di più,
Di quel, ch' egli avea fatto infino adeſſo,
Ch' India non v' è fin dal Bungo al Toiù,
Che più che paga non ſi chiami d' eſſo;
Approva l' AMBRA, e la CORSA eſce sù
Col ſuo riſetto d' allegria vers' eſſo:
In proceſſion vo' menar l' Indie fuora,
Ed io voglio eſſer la Madre Priora.

E al-

E allora il Conte: e io vo' far da guida,
E marcerò dinanzi al gonfalone
D'un milion di ragazzi fralle ſtrida,
Fra un milion di ſtrumenti, e di perſone,
Chi vuol dir dica, e chi vuol rider rida,
Un pezzo eſſer vo' anch' io di proceſſione;
Veder, Marcheſa, voi Madre Priora,
Ed io reſtar di queſta feſta fuora?

Poſſare il mondo! e di riſa uno ſcroſcio
Dieder sì tutti e tre dirottamente,
Che ben lor valſe aver ſtretto il camoſcio
De' lor bellichi arrandellatamente,
E'l lor dir ben fu ſaldo, e non caloſcio,
Che 'n proceſſion mandaron veramente
L' Indie per retroguardia della feſta
La gran Marcheſa, e'l gran Conte alla teſta.

Ch' ei non paſsò forſe una ſettimana,
Che a caſa il Conte, come loro Agente,
Al ſolito sbarcò la carovana
Dell' Indie di Levante, e di Ponente;
Ed ei lor narra la bontà ſovrana
Della Marcheſa, qual principalmente
Trovato ha il modo, con cui ſi farà
La loro entrata con ſolennità.

E'l modo è, ch' elle andranno in processione,
E sarà la Marchesa la Priora,
Ed io n' andrò dinanzi al gonfalone
Conducendole a mostra in pompa fuora,
Ne fer l' Indie incredibile espressione
Di contento, e di stima; ed egli allora,
Gli è veramente, disse, un onor grande
Voler servirvi quella Donna grande.

Perchè oltre a quelle doti sue, che voi
Sapete, e che mai in altri si sapranno,
Gli avi degli avi de' bisavi suoi
Fino ad Adam col lor principio vanno,
E pieni d' ogni genere d' Eroi
Fra vivi, e morti, e quei, che nasceranno,
Ascendenti, scendenti, e trasversali
Gli han più di cinquecento Cardinali.

Noi dunque per goder sì rara boria
Tutti andrem domattina innanzi giorno
A casa la cagion di tanta gloria
Priachè si svegli, o vada gente attorno,
E vi staremo in giolito, e'n galloria
Fino all' ora d' andarsene al soggiorno
Della regia dell' AMBRA vostro Re,
Che stà ad Apollin, come all' uno il tre.

E giun-

E giunta l' ora, in qual dispoſizione
Dalla Marcheſa, e me poſte ſarete,
Per la Cittade in pompa, e in proceſſione
Fra'l viva, e il plauſo univerſal n' andrete,
Siate però ubbidienti, e ſiate buone,
E abbiate un po' di garbo, ſe potete,
Perchè al ſolo Firenze farſi ſcorgere
Gli è altrove in gloria non poter mai ſorgere.

E qual ei diſſe, tal fù fatto, e 'n pria
Colla Marcheſa avend' ei fermo tutto
Quel, che alla proceſſion ſi convenia,
De' grand' atrj di lei dentro al ridutto
A coppia a coppia in nobil compagnia
Died' ei 'n due credi all' Indie il ſuo coſtrutto,
E ad eſſe ala facean, mentr' uſcian fuori,
Più di dugentomila ſpettatori.

Che alla voce, che l' Indie in poſitura
Quel dì vederſi in pubblico doveano,
E che per guida, ed accompagnatura
Il Conte, e la Marcheſa conduceano,
Venne in Firenze di là dalle mura
Più che cento moſchetti non traeano,
Gente d' ogni Provincia, e d' ogni Pieve
Per infino al Bargel del Ponte a Sieve.

E in verità, che la festa fù bella
Più che mai uom si possa immaginare,
Basta dir per chi non potè vedella,
Che non si può il lor numero contare,
Sendo i Re soli quattromila d'ella,
Venga chi può poi il resto a misurare;
Per me sol posso a tanta moltitudine
Adatacchiar qualche similitudine.

Se tù vedesti mai le Nocentine
A coppia a coppia il dì di San Giovanni
Andare a procession grandi, e piccine,
D'ogni fattezza, e d'ogni sorta d'anni,
Chiuse in un fazzoletto fine fine,
Nel passo gravi, e rinnovate i panni,
Con tanti tanti lor ramarri al fianco,
Perchè non escan di fila, e di branco;

Tale accoppiate se ne van nel mezzo
L'Indie, e alle bande di ciascuna i Re
Colla lor mazza anch'essi, qual'è un pezzo
Di qual più rara pianta ogn'India ha in se,
E pongonla alle coppie di tramezzo
Quando non muovon gravi, e pari il piè,
E queste mazze son l'istesso arnese,
Che lo scettro reale al lor paese.

E se

E ſe tu vuoi guarir gli ſpiritati
Senz' altro unguento d' eſorcizazione,
Gli alberi baſta aver ſol nominati
Che fan gli ſcettri all' Indiche Corone,
Ch' ei ſon sì atrocemente armonizati,
Ch' ogni più indiavolato coſpettone,
Ch' abbia in corpo Flegiaſſe, e Barbariccia,
Sol di quei nomi al ſuon ſi raccapriccia.

Iraperanga, ſercandam, mambù,
Totake, rametul, coatl, chaoba,
Tunal, tamalapatra, araticù,
Cacakuaquahuitl, bacchio, bacoba,
Calampart, anda, munduyquacù,
(Penſa ſe il diavol regge a queſta roba)
Baobat, ietaiba, quaichtlepopotl
Bonduch, arecca, acajarba, achiotl.

E ſe sì diavolifughi, e ſpietati
Son fin nel nome gl' Indichi baſtoni,
Quanto ſaran peſanti, e diſpietati,
Se i Re ramarri fan ſentirne i ſuoni!
E perchè ogn' India ſpeſſo n' ha provati
A caſa ſua da que' ſuoi Re de' buoni,
Cerca in quella funzion di non far chiaſſo,
Perchè non abbia a ir la mazza a ſpaſſo.

Ma

Ma vien lor dietro la Madre Priora
Sì nobil di corteggio, e portamento,
Che và del ſeminato ogn' India fuora
Per quel ſuo sì ſuperbo trattamento,
E per vederla, tal ſe n' innamora,
Tutta ſi ſcorda del baſtonamento,
Parendole allo sfarzo, e al decoro,
Ch' ell' abbia viſo d' India più di loro.

E guaſtan l' ordin della proceſſione,
Che ognuna tal ſi ſtorce, e tal ſi gira,
E talvolta le rene al gonfalone,
Che al fin la gran Marcheſa in viſo mira,
E 'l Re ramarro giuoca di baſtone,
E colpi d' altro, che da ciechi, tira,
E oſſa ſpezza, ed iſchizzan da' pezzi
Gioie, e non ſangue d' ogni ſorta, e prezzi.

E certamente che s' io foſſi ſtato
In qualche coppia della compagnia,
Anch' io ſareimi baſtonar laſciato,
Purch' io vedeſſi il faſto, e l' albagia,
E 'l treno, e l' equipaggio ſmiſurato,
Con cui l' alta Marcheſa ne venia
Di cinquecento mila interi interi
Toltane una figura, e cinque zeri.

Per-

Perchè quel dì vi s'eran radunati
Tutti que' cinquecento Cardinali,
Fra vivi, e morti, qual dissi, e non nati
Suoi parenti diritti, e trasversali,
E radi essendo i Padri porporati,
Che fra cuochi, lacchè, paggi, e sensali
Non abbian la lor corte d'un migliaio
Scarso di dieci volte un centinaio,

Però de' Cardinali il cinquecento
Pel dieci cento delle corti loro
Moltiplicando, mila cinquecento
Vengono a farsi giusto come l'oro,
E non bastando al gran corteggiamento
I Lanzi, ch'eran quà, per forza d'oro
Vennero a rincalzar la carestia
Insin di Lucca, e insin di Tartaria.

E a questi personaggi aggiugni poi
Gli altri parenti dell'alta Priora
Da canto del marito, e l proprj suoi,
Ch'e' ci vorrebbe a numerargli un ora,
Femmine, e masti, come più tu vuoi,
Ch' e' v'eran tutti, fuorchè la sua nuora,
Perch'ella era di poco, poverina,
Morta, ma l'era proprio un Angiolina.

E tut-

E tutti, e tutte le lor damigelle,
E lor uomini neri, e lor livree
Conducean sì, che numerar le ſtelle
Più facil coſa quì di terra gli èe,
Che ſaper quanti fur queſti con quelle,
Se non che forſe le Tribù Giudee
Fur d' un numero ſimil di perſone
Innanzi, e dopo la traſmigrazione.

E s' ell' erano in gala Iddio vel dica,
Talchè di ſpezzar farſi infin la teſta
Senno ebber l' Indie a non lo curar cica
Per un occhiata di sì bella feſta,
E le lor buſſe Dio le benedica,
Perchè dall' oſſa rotte a quella, e a queſta,
E dalle gemme dello ſchizzamento
Nacque di più queſt' altro gran portento.

Son tutti i fiumi certi lumaconi,
Che per dovunque paſſan, laſcian molle,
E ſe ne van diſteſi, e ſdrucciolonì
Tanto fra' ſaſſi, quanto fralle zolle,
E paſſati, ch' e' ſon, ſien triſti, o buoni,
Quell' umido s' aſciuga, e via ſi tolle;
Sol non sò in quanti non s' aſciuga mai,
E ſon fra queſti il Gange, e il Paraguai.

Il

Il Paraguai d' argento, e 'l Gange d' oro,
De' quali il molle lasciato alla coda,
Fatto ch' egli abbiano il passaggio loro,
Non sol non si rasciuga, ma s' assoda,
E divien forte smalto il suo lavoro,
Che indistaccabilmente al suol si inchioda,
Qual vero smalto de' manifattori,
Oresici si sieno, o muratori.

Anzi qual le lumache camminanti
Per ovunque si pongon, lascian quivi
Come smaltati i luoghi tutti quanti,
Tal ch' e' paion d' argento scrivi scrivi,
Perchè da quel metal tempra, e sembianti
Prendon del lumachevol molle i rivi,
Del Gange il molle fatto smaltamento
Fa la via d' oro, e 'l Paraguai d' argento.

E quindi avvien, che se mentr' ei pian piano
Mezzellon va facendosi, e poi sodo,
Qualche materia, qualche caso strano
Vi casca drento in qualsivoglia modo,
Assodandosi poi di mano in mano
La serra più, che gesso in muro chiodo,
E salda, e forte nell' ingessamento
Vi riman mezza fuora, e mezza drento.

Tal

Tal ſe ſi fà di ſmalto ùna cantina
Rimangonvi i ſaſſetti della ghiaia,
E tal ſe mai ſi fà la gelatina
Rimangonvi i pinocchi a centinaia
Con que' pezzetti di carne porcina,
E 'l fogliame d' allor, che gli diſpaia,
E or applicando ſenza alcuno ſtento
S' intende il ſopradetto gran portento.

Per dar più paſto il Conte alla brigata
Dell' Indie nel diſpor la proceſſione
Frall' altre coſe dà conſiderata
Mente, che fà tutte le coſe buone,
Gli aveva a ogn' India vecchia in coppia data
Un India della nuova deſcrizione,
E ogn' India di Levante era a mancina
Con a man ritta un India Ponentina.

E queſto fece per dare ad intendere,
Che tutte l' Indie ſon come ſorelle,
E che fra loro non c' è da pretendere,
Se più ſtimar ſi debban queſte, o quelle,
Che tutte da comprar l' hanno, e da vendere,
Nè tutte brutte ſon, nè tutte belle,
E venia innanzi a ogn' altro accoppiamento
Il Gange d' oro, e 'l Paraguai d' argento.

Che

Che però nell' andar dietro lasciavasi
Del molle suo la preziosa via,
Qual sì bel bello rassodando andavasi,
Che a tempera di smalto ne venìa,
Non men che in quanto tempo consumavasi
Tutta a passar dell' Indie la genìa,
Onde giusto arrivando la Priora
Del tutto ell' è smaltificata allora.

E perchè camminando in processione
Sulla via stessa della prima coppia
Debbono andar tutte l' altre persone,
Che successivamente il filo addoppia;
L' Indie dell' una, e l' altra descrizione,
Che vengon doppo i fiumi a coppia a coppia,
Van sulle in terra lasciate orme loro,
Che son quel molle argento, e quel moll' oro.

Onde qualor de' Re bastonatori
Il percuoter le spezza, e le sciupina,
Le gioie, che schizzando n' escon fuori,
Cadon a' piedi lor nella sentina
Di que' bazzotti argenti, e bazzott' ori,
Qual perchè quanto al fin più s' avvicina
Della procission, più si rassoda,
E soda è affatto giuntane alla coda,

Vien

Vien quivi a far quel vivo ſmaltamento,
O quella gelatina, che ho narrato,
Non già con ghiaia, o con cotenne drento,
Ma d'ogni ſorta gioie ingioiellato,
Talch' è come un lavor d'oro, e d'argento
Quivi il terren di gemme taſſellato,
Ma d'un sì ſaldo, e sì forte moſaico
Che non l'abbatteria l'Oppio Tebaico.

E sù queſto ſol tocca a camminare
All' imperial Marcheſa, alla Priora,
Perch' ei ſol ſi finiſce d'aſſodare
Sotto le piante di sì gran Signora,
Degna ella ſola ben di calpeſtare
Quante gioie, oro, e argento il mondo adora,
Perchè s' ei ſon dell' Indie il ſol teſoro,
Vale ella ſola quindici di loro.

E l'onor di sì nobil pavimento
Fè, che ognun ben diſtinguere il poteſſe,
L' architettante, e 'l Conte tutto attento,
Che il gran valor di lei ſua ſtima aveſſe,
E un ſuo miniſtro d' alto intendimento
Volle, che a quella altera intorno ſteſſe,
Acciò quel più con sì ſcelta aſſiſtenza
Di lei ſpiccaſſe l' inclita eccellenza.

Era

Era l' alto ministro un Elefante
Di quei più addottorati Sumatresi,
Che 'l Conte, quand' e' fu pellegrinante
Or per terra, or per mare in que' paesi,
Rifrustatene mandre tante tante,
E ben riconosciuti i loro arnesi,
E d' adoprargli il garbo, e l' artifizio,
Squadrò per personaggio di giudizio.

E perciò il volle, ed il condusse seco
Per ovunque egli fosse andato mai,
Al Tartaro, al Groellando, ed allo Sveco,
Ed al Monopotama, ed al Xarai,
Ed insino insegnolli a bere il greco,
E'n tutto il ritrovò più che d' assai,
D' un naso cinquantotto braccia lungo,
E d' un codin quanto un gambo di fungo.

E i denti, che un di quinci, e un di linci
Corna più tosto son delle mascelle,
Colle punte arrivavano in Orinci,
Tanto andavano in sù verso le stelle,
Ed eran tutte ornate a frappe, e trinci
D' oro filato, ed altre cose belle,
Ed eran grosse, come grossi pini,
Sù sù tutte pinoli, e gangherini:

E qual dinanzi a' botteghini loro
Soglion piantarsi da' confortinai
Pel Ceppo, e Befania fusti d'alloro
Alti, e ramosi più che posson mai,
E a ogni ramo attaccar qualche lavoro
Di confortini in quantitate assai,
E 'n forme mille, come di stivali,
Guanti, arcolai, palette, gusci, e pali,

Tal pender si vedean da ogni piuolo
Di que' suoi denti tante cose strane,
Che per poter contar quelle d'un solo
Vi vorrian diciassette settimane,
E 'l Conte, che ben sà quest' oriuolo,
Che porta, e mangia, e di che razza pane,
Nel ragionar di tutta la lor fila
Ne contò più di cinquecento mila.

Ed è ciascuna d'esse uno strumento
Di tutte quelle cose, che sà fare,
Onde guardate grande intendimento
Che 'l Conte seppe in lui raffigurare!
Sà cantar, sà sonar, sà farsi vento,
E col naso ogni cosa diventare,
Se l'aiuta qualcun di quei trabiccoli
Che son festone a' suoi dentin sì piccoli.

Pen-

Pendonvi gli ſtrumenti muſicali
Di ſiato, d' arco, di taſti, e di mano,
E quei da guerra Aſiatici, o noſtrali,
Colpiſcan da vicino, o da lontano;
De' giuochi tutti ſonvi i materiali,
Da gentiluom, da birba, e da villano,
Ed infino il caſtel de' burattini,
Con balle di coton, ſeta, oro, e lini.

E in punta d' ogni dente infilat' era
Un gran laſtrone di pietra amianto,
Cui v' ardea ſopra una cataſta intera
D' aloè, liquidambar, legno ſanto,
E 'l vapor della fiamma profumiera
Spargea per l' aria d' ogni odore il vanto,
E venìa il fuoco a reſtar ſopra i tetti,
Perch' eran più d' eſſi alti quei cornetti.

E quando l' Elefante vuol giuocare
A ſcacchi, verbigrazia, il tavoliere
Col naſo sà di ſubito pigliare,
Benchè attaccato ov' ei nol può vedere,
E fà come fà quei, che sà ſonare,
Ch' anche al buio, e le man volte al ſedere,
E volto eſſo ſedere alla taſtiera,
Suona, l' è la gran coſa! e pur l' è vera.

Con questi addobbi, e questa intelligenza
Il ministro del Conte a guardar viene
La Donna imperial, che preminenza
Sopra dell' altre troppo grande tiene,
Ed in segno di farle riverenza
Acchiocciolato, e stretto il naso tiene,
Che le gambe piegar giacch' ei non può,
Piega in quel cambio il naso in quel tal mò

Poi lo spiega, e il distende, e ritto ritto,
E sì disteso il porta qualche passo,
Ch' e' pare una piramide d' Egitto
Che venuta a Firenze siane a spasso,
Poi di mira a mezz' uom lo sguardo fitto
Sempre disteso lo richina a basso,
E in tondo attorno in un momento il gira,
E piazza fà di quanto il naso tira.

E perch' e' tira cinquantotto braccia,
Per quanto tal lunghezza si distese
Il popol tutto a fuggir via si caccia
Mal sapendo l' umor di quell' arnese,
E due sol' essi con ridente faccia
Rimangonsi a goder sì bel paese,
Qual troverai, purchè bene il riquadre,
Di ben dodici mila braccia quadre.

E quan-

E quanto bello ei ſia nol concepiſce
Se non ſol chi con gli occhi proprj il vede,
E chi'l vede anche tal ne sbalordiſce,
Che malamente agli occhi proprj crede,
Che poichè 'l naſo il terren ripuliſce
Da quella tanta calca, che col piede
Stretto, e ſerrato accanto all' altro l' uno
Fà, che veder non ſi poſſa da alcuno,
Ecco ſcoprirſi, ed in viſta venire
Quel tanto ineſtimabil pavimento,
In cui di ciò, che'l venga a coſtruire,
La più vil coſa ſon l' oro, e l' argento,
Che tutto il reſto, che di lui ſi mire,
Son tutte gioie d' ogni aſſortimento,
Fino al carbonchio vero, che riſplende
Al buio, e lo 'mperchè non ſi comprende.
Nè d' ogni ſorta ve n' è due, o tre,
Ma milion di milioni, e ſenza fine,
Che quelle tante mila braccia, che
Della gran piazza contiene il confine,
Come un laſtrico andante tutto egli è
Di gemme Orientali, e Ponentine,
Sì ſpeſſe, e fitte inſieme, e sì ſerrate,
Che quei metalli mal gli rinvergate.

 E per-

E perchè la ſolenne proceſſione
Girò per tutta quanta la Città,
Ed a lei dietro il naſo bambolone
Per tutto ugual ricchezza veder fà,
Tanto ſi ſtrabiliron le perſone
Di tante gemme, e tanta immenſità,
Che a Mariano il numero, e'l valore
Venne di calcolarne pizzicore.

E ora un cento, ora un mille, ora un milione,
Or pigliando gli zeri a paio a paio
Fece di lor sì gran provviſione,
Che n' avria pien di Boboli il vivaio,
Sperando di comporne un numerone
Maggior dell' Archimedico arenaio,
Purchè qualche unità vi concorreſſe,
E almeno al capo lor ſi congiungeſſe.

Ma l' unità per lui fur sì capone,
Che coi zeri mai voller meſcolarſi,
Coſa, che un tratto diègli un apprenſione
Da quaſi poco men, che sbattezzarſi,
Ma poi trovò, che tal numerazione
Era sì grande, che ſol potria farſi
Quando più raffinatoſi il meſtiero
Si ſaprà quanto fà zero via zero.

Or

Or vedendo la gente camminare
Sù tante gioie d'un valor sì grande,
Che mai nol potrà l'abbaco ſpiegare,
Se non gli ſi raffinan le mutande,
Sol'una Donna, e per largo a lei fare,
Ruotarſi il naſo, che tanto ſi ſpande,
Che al ſuo ruotarſi una piazza ſi faccia
Di dieci mila, e due mil'altre braccia,
Crede, che ſol per lei ſia diventato
Tutto Firenze un laſtrico a gioiello,
E a ſuo corteggio ſol ſi ſia avviato
Dell'Indie innanzi a lei tutto il drappello,
E il ſuo gran tren sì d'ogni potentato
Pieno, e di preti roſſi nel cappello,
Voglia dir, che'l ſuo eſſere è sì altero,
Che tanta a lei magnificenza è un zero.
Quindi è, che per la ſtrada, e alle fineſtre
Ognun le grida il viva, e ſparge fiori
Or di ſcope, or d'ortiche, or di gineſtre,
E in qualunque altro modo ognun l'onori,
E a cercar chi la ſia ognun s'addeſtre
Tanto quei di città, che quei di fuori;
Ell'è, riſpondon, la Marcheſa GIULIA,
Non ſappiam poi s'è un India, o una Betùlia.

Ma sì di se superba, e trionfale,
E di tutt' altro schiva, e non curante
Sen và, ch' ell' è po' un India naturale,
Ma Reina dell' Indie tutte quante,
E apertamente la dimostran tale
L' abito, ch' ella porta; e l' elefante,
Essendo ei di Sumatria d' Oriente,
E il suo vestito tutto di Ponente.

E tal bestiolo è simbol de' regnanti,
Perch' ei contiene in se senno, e possanza,
Cose, che proprie son da dominanti,
Che in esse aver dovrian sol la baldanza,
E 'l manto è poi di codin tanti tanti
Qual delle regie clamidi è l' usanza,
Ma c' è bisogno d' un po' di comento
Per ben capacitar tal vestimento.

Bozzinininga è un India un serpentello
Di tosco spaventoso il dente armato,
Ed ha dentro la coda un campanello
Dalla natura in esso fabbricato,
D' un suon così squillantemente bello,
Ch' ei vien di lontanissimo ascoltato,
Fatto per avvertir fin da lontano,
Che fugga ognun dal suo velen marrano.

Pur

Pur fra gl' Indiani chiamasi l' Aovay
Certa castagna di lor castagnetti,
I di cui gusci voti che gli avrai,
Suonano come tanti sonaglietti,
E per sonargli gli usan sempre mai
Al braccio, al fianco, al piè ne' lor balletti,
E ne fan sonagliere, e d'allegria,
E d' amor segni sono, e cortesia.

Pensa l' altera, e di non fare sbagli
Giudica, se per simboleggiamento
Prende queste due razze di sonagli,
D' aver ella dell' Indie il reggimento,
Che ogni Re, perchè il regno non gl' incagli,
Temere, e amar dee farsi a suo talento
Co' gusci voti della cortesia,
E 'l boia, e i birri della serpe ria.

Quindi non di codin di zibellino,
Ma di Bozzinininga il manto intesse,
E fra lor col buon gusto Fiorentino
Mischia quelle castagne sonagliesse,
Ed il suo stato vedovo tapino
Perch' abito di brun sol gli permesse,
Un panno fece far di Barro nero
Tutto invenzion del nobil suo pensiero.

Il Bucchero moretto Natanino
Sì l' era sempre a' giorni suoi piaciuto,
Che di saper filarlo come il lino
L' aveva sempre il desiderio avuto,
Per ridottolo in tiglio fino fino
Tesserlo come il raso, ed il velluto,
E farsene poi gli abiti, e i calcetti
In cambio di muerri, e di dobletti,

E un panno per vestirsi adoperarne
Che non intigni, e il tarlo non lo roda,
E da poter portarlo in sulla carne,
E in tutta la persona, e nella coda,
E tutto il corpo come imbalsamarne
Di quel su' odor d' una sua propria moda,
Che s' ha a dir buono, perch' egli è Indiale,
Ma gli è poi 'l puzzo del tanfo nostrale.

E tanto più nudria questo pensiero,
Ch' ella sapeva un tal sasso trovarsi,
Qual sebben forte, e in sua durezza altero,
Pur cedea al fine, e fil lasciava farsi,
E sapendo esser questo più che vero,
Perchè anche il Barro non ha da filarsi,
Dicea fra se, se quel sasso Arbestino
Più duro è assai del Barro Natanino?

E al-

E alla ſin col penſarne , e ripenſarne
L'ha trovo una maciulla , un arcolaio ,
Con cui la fila il Bucchero , e ſa farne
Il ripieno , e l'ordito pel telaio ,
E di tal panno tagli diſtaccarne
Da veſtirſen la ſtate , ed il Gennaio ,
Qual , perch' è luſtro d' India , e ſignorile ,
E di color di ſtato vedovile ,
Volle veſtirſen quel giorno ſolenne
Del ſuo ſopra dell' Indie Priorato ,
Onde in manto di Bucchero ſi tenne
Pel gran ſentier del laſtrico gemmato ,
Ed un sì lungo ſtraſcico a lui dienne ,
Ch' ei fu trecento braccia miſurato ,
E da ogni banda avea cento ragazze ,
Che il ſoſtenean ſaltando come pazze .
Il Bucchero non perde per filarſi
Quel ſuo natural ſuon qual di ſtoviglia ,
E però venut' anche a panno farſi
Il mantiene , e ne ſgretola , e ne ſgriglia ,
Onde a quello ſtrapazzo malmenarſi ,
Che fa la ſtraſcichifera famiglia ,
Tal lo ſquote , e lo sbatte , e tal lo sbalza ,
Mentre ne' ſalti ſuoi balza , e rimbalza ,

Ch' ei

Ch' ei viene essendo lungo tante braccia
N' un sì gran crocchio a tanto sbattimento,
Ch' e' par che, dov' egli è, resti alla schiaccia
Qualche gran monte di stovigliamento,
E niun sà come un panno a far si faccia
Un suon di sì ridicolo spavento,
E fra se dice: o Indie benedette,
Che ci fate veder cose sì elette!

E perchè il manto è tutto rabescato
Di que' codini, e gusci d' un sonare,
Che di sonagli egli è giusto maniato
Senza veruna cosa eccettuare,
Ei fà un suon di più suoni armonizzato
Di quelle strascichifere al saltare,
De' quali il crocchio stoviglieseo è il basso,
Questi, e quegli il soprano, e'l contrabbasso.

Ed in disprezzo della maestà
Volle l' altera Donna questa tresca,
Che perciò a ogni ragazza, mentre và,
Comandò, che facesse alla moresca,
Ed ella intanto taccolando stà
Coll' elefante, acciò non le rincresca;
Vista degna, che 'l Rubens la dipinga
Tutta d' Aovay, e di Bozzininingа.

Ed egli a lei sì piacque, ed ella a lui,
Che ſempre giuochi per la via facevano,
E la gente in veder que' ſtrani ſui
Di riſa, e di ſtupor ſi disfacevano,
E dietro al ſuon di tante riſa altrui
I Cardinali, e l' Indie ſi volgevano,
Che gioie a precipizio ſeminavano
Quando i Re col baſton le rivoltavano.

E a un pezzo del ſuo naſo ora un cuſcino
Accomodando ei ponvela a ſedere,
E colla punta d' eſſo a sbaraglino
Ponſi a giocar con lei ſul tavoliere,
Ed ora un altro pezzo a ſtrapuntino
Stendendo sù ve la mette a giacere,
E dice colla punta in ſul guanciale:
Marcheſa GIULIA *vi fate vo' male?*

Poi s' egli allucia qualche bella Dama,
Che ſtia a veder la feſta a una ringhiera,
Col naſo ritto in tanto lunga lama,
Ch' egli arrivi alla bella luſinghiera,
All' uſo di Narſinga, e di Panama
Le regala una veſta, o una naſtriera,
E del balſamo bianco di Levante,
Ch' è delle coſe dell' Indie più ſpante.

Quin-

Quindi per farne una bella operetta
Stacca dal lor piolo i burattini,
E gli fà recitar più che di fretta
In lingua elefantesca a' Fiorentini,
E perchè ognun s' avventa, ognun si getta
Per sentir quegli avverbj elefantini,
Sfodera la proboscide, e minaccia,
E rifà il largo delle tante braccia.

Or fralle gambe entrando quatto quatto
Di quel corteggio, col nasale arnese
Giocando di sgambetto di soppiatto
Capolevar ne fà tutto il paese,
Di creste co' cappelli or fà baratto,
Or manda all' aria un Lanzo Tartarese,
Or visto un bertuccione in un cantuccio
Lo mette a un Cardinale a cavalluccio.

Un cembol co' sonagli dall' arpione
Poscia staccato, dice alla Marchese;
In musica vo' dirvi una canzone
Sulla zolfa però del mio Paese,
E dato al cembol di falsobordone,
Cantò mezzo sull' aria Sumatrese;
E mezzo in canto fermo del Quinsai:
Chi nasce pazzo non guarisce mai.

Ma

Ma s' io dovessi contar tutte quante
Le feste, i giuochi, e le galanterie,
Che quel bel personcion dell' elefante
Facea col naso per tutte le vie,
Vi verrei forse a noia a dirne tante,
Ch' e' mi bisognerebbe più d' un die;
Questa però la non si può lasciare,
Ch' ell' è come al battesimo il compare.

Vide in passar dal Palazzo de' Pitti
Che si stavano i paggi alla ringhiera
A veder quella festa ritti ritti
Di lor persona in libertade intera,
E nella paggeria sendo descritti
S' immaginò quel, che verissimo era,
Che ballerini e' fosser tutti quanti,
E, ballin, disse, alla Marchesa avanti.

E fatto del suo naso in un momento
Come un gran nodo, o un gran laccio scorsoio,
Piglia di mira, e a ben pigliarla è intento,
I paggi, e il laccio scaglia al ballatoio,
E tredici di lor rimaser drento
Allo strano galappio acchiappatoio,
Che nuotando leggier per l' aere vano
Gli posò in terra come un posapiano.

E po-

E posto in terra il nobil fastelletto
Fece ad ognuno il ciuffator vedere
Con dodici disegni un bel libretto
Di figure di dodici maniere,
E tutte son figure d' un balletto,
Alle di cui cadenze hanno quartiere
In dodici mutanze di contorno
A un sempre in mezzo dodici d' intorno.

E i tredici puliti giovanetti
Inteser tosto il gergo del latino,
E vidde l' elefante con gli effetti,
Ch' e' non è un gonzo affatto il Fiorentino,
E dier le mosse i suoni agli sgambetti
Di quel ballo oriundo Levantino,
Che il gran Mogor ballollo a Guzzuratte,
Quand' ei vi fè il festino a Goliatte.

Ma quì il paggetto ne fù ballerino,
E ne fù l' elefante sonatore,
E del pezzo del naso, che è il confino
Come della mascella superiore,
Fatto di sei volute un cercinino
Sel pose in capo, e all' ultimo, e minore
Giro fermata una sedia alla comoda,
Sopra a seder la Marchesa v' accomoda.

Poi

Poi del naſo ſeguente braccia venti
Per lo traverſo alla piazza diſteſe,
E tutti da ſonare gli ſtrumenti
Dall' arſenal delle ſue corna ſceſe,
E tutti con diverſi attaccamenti
A quel pezzo di naſo gli ſoſpeſe,
E pareano un orcheſtra naturale
Fermata al naſo di quell' animale:

E tutti d' eſſo naſo ſuo 'l reſtante
Suonagli a un tratto, ed eran centoſei,
E quella paggeria tutta galante
Ballava innanzi a quella gran Colei,
E camminava nell' eſſer ballante
Come già il Sacerdote degli Ebrei,
Il qual ſi sà, che, mentre l' Arca andava,
Andava anch' egli, e nell' andar ballava.

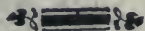
E così or' uno, ed ora un altro giuoco
Facendo il gran Cuſtode alla Priora,
Sen gìa la proceſſion di loco in loco
Facendo far tutto Firenze fuora,
E al merto egli di lei troppo da poco,
Come più può col buon voler l' onora,
E grida fin dal canto alla Cuculia:
E viva l' Indie, e la Marcheſa GIULIA.

 E fa-

E facendo a ogni passo un capannello
Parla per tutto della processione,
Vadasi dalle Forche, o dall' Uccello,
O dalle Stinche, o al canto al Mandragone,
E chi di quello strascico il bordello,
E chi l' Indie, chi i Re, chi il lor bastone,
E chi racconta il terren gioiellato,
Chi il Conte, e lo stendardo ha nominato.

PRO-

PROEMIO SECONDO

PARTE TERZA.

E Certamente che tutta la festa
La fù di trionfal manifattura,
Pigliala per la coda, o per la testa,
O in tutta l' altra sua corporatura,
Talch' io non so, se quella parte, o questa
In lei fu di più nobile orditura,
So ben, che tutta, tanto era stupenda,
La piacque, come il cavolo a merenda.

E quanto grandiosa ella dovea,
E di strabilimento dimostrarsi,
Ben senza anche badarvi si potea
Fin dal suo principiar raffigurarsi,
Ch' esser fin quivi all' ordin si vedea
Per rendersi spazzata, ed annaffiarsi
Tutta la strada, ch' ella dovea fare,
Acqua, e spazzini da trasecolare.

Che, perch' e' non han mane i poverini,
Adopran soffi in cambio di granate,
Talchè soffiando a gote a ventricini
Spazzan per centomila granatate,
E son d' entrambe l' Indie cittadini,
E le persone lor vengon chiamate
Il Zeffiretto, o l' Aura vespertina,
E il Ventolin dell' alba mattutina.

E que' due mari, che inaffiando fanno
Nascer nell' Indie i cedri, e i cinnamomi,
E dell' umor marino impastar sanno
I tanti odori a i balsami, e agli aromi,
Quì d' ess' Indie la strada a sparger vanno
D' esso umor pregno d' anime, e d' amomi
Americasiaticodorifico,
Il mar delle Molucche, e il mar Pacifico.

E son

E son la prima coppia que' due mari,
E forman la seconda que' due venti,
Che spazzan, mentre quei non sono avari
Degli odorosi loro inaffiamenti,
Quindi stivati più che i baccalari,
A stormi, a mucchi di due mila, o venti
Venian tutti dell' Indie forestieri
Più di sessantamila stromentieri.

E sonavan treppiedi, e pentolacce,
Corni torti, e diritti, e pifferoni,
Scambio di nacchere, ossi, e cassettacce,
Ribeche, zucche lunghe, e ganascioni,
E fistietti da ciurme poveracce,
E fisti da terzuoli, e da rondoni,
E v'era infin natio di Canarane
Un campanil sonante di campane.

E sull'aria del giuoco a tu me gli hai,
E al suon di tanta zuppa d'armonia,
Cui somigliante non s'udì giammai,
Turba infinita di coccelleria,
Cintola, gambe, e man sonante Aovay
Ballava, e camminava per la via
Dell' Arciprete Ebraico all' usanza,
Che andando si teneva sempre in danza.

Venir poi ſi vedea come un crocicchio,
Di cui nel mezzo ſtava un Cavaliere,
E due teſtate avea di tal crocicchio
Dinanzi, e a due tenea volto il ſedere,
Con per ogni teſtata, e ogni ſpicchio
Iſole quante ne potean tenere
Anche perciò da' fianchi due ſquadriglie
Tutte Maldive quinci, e linci Antiglie.

E 'l Signor, che nel mezzo ſi vedea,
Gli è il Conte della feſta condottiere,
E tal due Indie congegnate avea,
Che il ſervian di ſeggetta, e ſeggettiere,
Che a predelluzce egli ſi conducea
Sopr' eſſe in proceſſion ſtando a ſedere,
Ed eran le due Indie il Poemiock
Mani, e polſi intrecciato coll' Attock.

E perchè Regno è l' un, l' altro Città,
Un alto, e un baſſo, un grande, e un piccinino,
Mal la lor mano ad incontrar ſi và
Per poter fare al Conte il predellino,
E il Regno a braccia ciondoloni ſtà,
L' altra all' insù quanto più può vicino
A lui le ſpigne, e fan la predellucciola
Scomoda, e ſtorta, e 'l Conte a ogni po' ſdrucciola.

Ond'

Ond' egli or ne fa gioco, ed or ne ha stizza
Troppo mal' atto allo sciancо sedile,
Or sì non ne può più, che un lancio ei schizza
Del Poemiock su qualche campanile,
Or s' aggrappa all' Attock, e 'l cammin drizza
Per cacciarsi in un forno, o in un fenile,
Or coll' avemmaria della bertuccia
Torna alla deliziosa predelluccia.

E con un Calambucco Tartarotto
Sì a dismisura lungo in man sen gia,
Che, perchè quà sol qualche briciol rotto
N' arriva di Levante per la via,
Restò ognun di stupor senza far motto,
E nel suo attraversar da Tartaria
Dalla Tana, alla Sala, al Ciartiam,
Di sua man propria gliel donò il gran Cam.

E l' abito vestìa da pellegrino
Con tutti i nicchi, che fanno sul mare
Dell' Indie tutte due sul sarrocchino
All' uso di chi suol pellegrinare,
Ed in cambio di bolgia, o valigino
Una bussola avea da navigare,
E servia di bordon quel Calambucco
Lungo più, che non è tre volte un trucco.

E perch' egli è di Corte, e Consigliere,
E più che pien di senno, e di dottrina,
Innamorar le sue sagge maniere
Quella sua coppia d' Indie vetturina,
E ragionò nell' andare a sedere
Con esso lor di terra, e di marina,
E di maneggi d' ogni potentato,
Che in tutto quanto il mondo sia mai stato.

E tal sulle sue braccia nerborute
Sublime andando ne giganteggiava,
Che fra que' mucchj d' Isole minute
Qualche gran cosa ne rappresentava,
E mentre ognun con fantasie polpute
A qualche gran Deità l' assomigliava,
Fra i rifreddi il direi, disse Peretola,
Un bel trionfo di barba di bietola.

E dietro a lui veniane il gonfalone
Colle due aste in croce, e i quattro venti,
E 'l portava il più bello sparagione,
Che mai sia stato al giorno de' viventi,
Tutto giudizio, e tutto discrizione,
Ed ha degli anni fra i due volte venti,
E i venti gli tenean quattro paggetti,
Tutti dell' Arno, e tutti tomboletti.

Ed

Ed eran tutti e cinque Buccheristi,
E di buon gusto in ogni professione,
Tutti gente dabbene, e tutti tristi
Quanto ci vuol per non esser minchione,
E tutti avean dell' Indie i Regni visti,
O in carne, e in ossa, o in qualche relazione,
E quel bel cresciutoccio Stendardiere
V' era stato più volte di quartiere.

E giusto era sentirlo ragionarne
Come sentirlo dir l' avemmaria,
E il discorso sapea sì bello farne,
Che in istampa più bel non si faria,
E che nell' Indie gli uomini di carne
Nasceano, e ignudi dir gli si sentia,
Ed altre cose, che non crederiansi
Per la stranezza lor, dir gli sentiansi.

E sapea cento lingue, e cento storie,
E tutta quanta la ragion di stato,
Ed avea manoscritte più memorie,
Che una Cancelleria d' un Magistrato,
E volea la sodezza, e non le borie,
E amava l' uom dabbene, e il letterato,
E professava ogni galanteria,
Fiori, pitture, ed ogni ingegneria.

Ed

Ed era tutto amabile, e cortese,
E 'l sugo, e 'l fior del vero Cavaliere,
E grand' esempio di questo paese
Per la sceltezza delle sue maniere,
E non si può mai dir quant' egli attese
A star dietro a ogni sorta di sapere,
Principalmente a ogni virtù morale,
Ch' è del sapere il verbo principale.

Ed intendente è sì di poesia,
Che cosa proprio ell' è da strabilire,
E qualche Musa certo in bizzarria
Scappucciò un giorno, e 'l venne a concepire,
Che s' ei non fosse di genealogia
Di qualche poetifico influire,
Saria più duro il poetesco arnese
Al CASTIGLIONI *l' immortal Marchese.*

Ora questo sì nobil personcione,
Vien dietro al Conte, e in man lo stendard' ave
Dell' istessa figura, e posizione,
Che vela quadra all' albero di nave,
E sì lo porta con devozione,
E sì savio, e sì dolce, e sì soave,
Ch' e' par, ch' egli abbia i piedi tutti sapa,
E sia fratel della mula del Papa.

Ma

Ma perchè la ſquadriglia de' paggetti,
Che ſon vere fuſciarre inſolentelle,
Allo ſtendardo dan degli ſgambetti
Con dare a i venti delle ſtrappatelle
Sì contrattempo, che non ſe l'aſpetti,
Il Marcheſe, che và come in pianelle,
L'aſta lo punta al corpo, e tal lo sforza,
Che alternar la lo fà poggia con orza.

Ond' ei vien coll' andare a traballio
A intaccacchiare un po' la gravità,
Anzich' ei và talor tanto a pendio,
Che a gambe all' aria per andare ei ſtà,
Ma ben leſto il paggetto al dimenio
Tira quel vento, che al biſogno fà
Per rimetter l' Alfiere in ſulle grucce,
E fan dar quel Signore alle bertucce.

Nè crediate, che queſti ſuggettini,
Che fan queſti traſtulli per la via,
Sien forſe qualche quattro fanciullini,
Che il bene, e il mal non ſappian quel, ch' e' ſia,
Che infin de' letterati più divini,
Il polſo, e il braccio, e la poteſteria
Ei ſono, e il non plus ultra, e 'l Re di Francia,
Ed il lor Don Chiſciotte della Mancia.

E 'l

E 'l più giovin che sia fra tutti loro
Verso i quaranta corre un pezzo in là,
Ma nella festa fan questo lavoro
Per far la celia, che ogni altro vi fà,
Che in quanto poi fuor di lì del decoro
N' han forse troppo, e 'l primo in coppia và
Dell' AVERANI *il brutto il suo fratello*
Inteso quà per l' AVERANI *il bello.*

E l' AVERANI *il brutto egli è un demonio,*
Che 'n quanto nel saper nessun l' appaia,
Sà Tucidide a mente, e Suetonio,
E dove avea Senocrate l' uovaia,
E di che razza corna è Giove Ammonio,
E perchè a gole trè Cerbero abbaia,
E s' è transustanziato con Focilide,
Con Demostene, Isocrate, e Bacchilide.

E 'n Cielo, e 'n terra, vuoi dentro, o di fuori,
Sà tutto quel, che v' è parte per parte,
E sà degli animali, e sà de' fiori
L' impastamento, la natura, e l' arte,
E sassi sodi, e teneri liquori,
E nubi in aria, e nebbie in terra sparte,
E de' turbini il pazzo girigologo,
E ragionar di Dio da gran Teologo.

E di Pappo, Archimede, e del Pergeo
Sà i curvi freghi, e sà le quadrature,
E dell' Algebra intinto è nel cibreo,
Che in cifra fà le ſue cucinature,
E sà chi fu ingegner del Culiſeo,
E chi il primo inventò le privature;
Gli è d' ogni ſcienza in ſomma un repertorio,
D' un ſaper ſenza termin perentorio.

E bello, o no, che un po' nel corpo e' ſia,
Quell' anima, ch' egli ha, l' è troppo bella,
Sebben che ſe non foſſe un ereſia,
Ch' ei n' ha più d' una vorrei dir con ella,
E che in lui non un anima ſi ſtia
Queſta ragione a creder mi zimbella,
Ma n' abbia ſette, o otto per incanto,
Perchè una ſola non può ſaper tanto.

E l' Averani il bello è come lui,
A talchè ciò, che s' è detto di quello,
Detto intender ſi dee di tutti dui,
Tanto a un mo' tutti dui ſanno a capello,
E l' uno, e l' altro a tanti pregi ſui
Aggiugne qual cucuzzolo al cappello,
Che per grandezza in ſul capo ſi mette,
Ch' e' non hanno un peccato, non che ſette.

E mil-

E mille altre hanno poi galanterie,
Di frottole, novelle, e zibaldoni,
Di gravi, e di giocoſe poeſie,
D' indovinelli, e giuochi, e canti, e ſuoni,
E di mille galanti leccornie,
E di paſticche di fior di limoni,
E feron da odoriſti a Baiazzette,
E ſan di legge più, che le Pandette.

E i venti queſti due tengon dinanzi
Dando degli ſgambetti al gonfalone,
E dietro al Conte Capitan de' Lanzi
Fanno mille biſchenche al CASTIGLIONE,
Ed a' venti di dietro avvien, che ſtanzi
N' un altra coppia di buone perſone
Un certo ſciatto di caſa BELLINI,
Ed il Signor PANDOLFO PANDOLFINI.

O queſto sì, ch' egli è vero ſoggetto,
Di cui mai ſia più trionfal memoria,
E'n quanto a me non sò come in quel petto
Faccia a ſtar tanto ſenno, e tanta gloria,
Ch' e' vi ſtà, ſebben gli è sì raccoltetto,
Legge, filoſofia, morale, iſtoria,
Diſegno, architettura, aſtronomia,
Levar di pianta, ſcherma, e poeſia.

L' eſ-

L' esser dabbene, il non aver paura,
L' aver la nebbia in tasca, e 'l temporale,
L' andare a passeggiar lungo le mura
L' inverno alla fascina universale,
In ogni cosa aver la sua misura,
L' essere indifferente al bene, e al male,
L' adattarsi di tutti a tutti i generi,
Secondochè un s' abbatte, sodi, e teneri,
La generosità, la gratitudine,
Il consiglio, la fè, la compassione,
Lo star sempre più saldo d' un incudine
A' colpi pazzi dell' indiscrizione,
Il poter non aver sollecitudine
Di ciò, che il mondo gracchi, e le persone,
Il saper, che il destino, e la fortuna
Son nomi, che non han sostanza alcuna,
L' avere un zelo della verità
Da sostener cento colpi d' accetta,
Il voler riuscire in ciò, che un fà
Più che sublime, o pur non vi si metta,
Il pospor fin la vita, e ciò, che un ha,
A ciò, che il giusto, e la decenza detta,
L' aver grand' avi, gran sostanze, ed oro,
Ma il galantuom stimarlo più di loro,

La

La venerazione a' letterati,
La grazia, il garbo, la galanteria
Nelle converſazion, ne' ritrovati,
Parlando, oprando, in caſa, e per la via,
Il conforto, e'l ſoccorſo a' tribolati,
Ed ogni coſa, che buona ſi ſia,
Fino il ſaper giocare a' trionfini,
E l'eſſer cotto del Dottor BELLINI.
Onde materia tanto grandioſa
Di tanti capi, e di tante maniere,
Ciaſcuna delle quali ell'è una coſa
Da empire ogni grandiſſimo quartiere,
In quel capin, che d' una mela roſa
Non è più grande, e più non può tenere,
Standovi pur, forz' è, ch' ella vi ſtia
In qualche mo', che di miracol ſia.
E per queſto, o ch' io guardi il quanto, e'l quale
D' ogni ſua dote, o guardi la maniera,
Con cui pur là s' accomoda, e ſi vale
Immenſo mar di sì poca riviera,
Non sò che di più sù, che naturale
Chiude del gran PANDOLFO *la carniera,*
Per cui quanto più in alto egli riſalta,
Tanto più me col ben volermi aſſalta.
Quin-

Quindi per merto ſuo, per dover mio
Ogni ragion mi chiama a ragionarne,
Acciò ſe non con altro, almen vengh' io
Mio debito a pagar col fede farne,
E ſe al gir' alto fui finor reſtio,
Or da quì innanzi ſol per meritarne
Di coſe poter dir sì memorabili,
Vo' farmi appoſta un uom degli ammirabili.

E tanto più vo' farmi volontiere,
Quanto ch' e' par, che pur voglia la gente,
Che quel quarto paggetto Belliniere
Sia mio qualcoſa, o almen mio conoſcente,
E perchè ſtimat' io dal Cavaliere
Vengo a cangiarmi d' un uom da niente
N' un uom di garbo, e chi da me dipende
Dal me di garbo qualche garbo prende.

Giacchè quel quarto paggio è ſprovveduto
Di ciò, che degno fà di paggeria,
Gli porgerà quel buon Signore aiuto
Qualificando la perſona mia,
E degno di tal poſto divenuto
Sarà per merto di ſua Signoria,
Che in quanto a per ſe ſteſſo il poveraccio
Non è altro, che un uom troppo buonaccio.

E fin dagli anni di sua età primiera
Si fissò nella cosa del morire,
E visto, che pur troppo vero egli era,
Che il mondo per chi muor viene a finire,
Esser gli parve pazziuola vera
Voler per una cosa intisichire,
Che ti lusinga, e giusto come un sogno
Poi ti svanisce nel maggior bisogno.

Ei perciò tutto quel, che il mondo mostra,
Gloria, forza, saper, porpore, ed ori,
Beltà, che l' altrui membra imbianca, e inostra
Con un tal che, che fà, che un s' innamori,
E tutta l' altra risentita giostra,
Ch' agita i sensi all' uom co' suoi lavori,
Stimava quanto i sogni, i cui piaceri
Appariscon bensì, ma non son veri.

Perciò si persuase, che i mondani
Godimenti convengansi godere,
Come gode chi dorme i sogni vani,
Senz' arte, stima, attenzion, volere,
E in oltre col conoscer, che lontani
E' son dal vero eligibil piacere,
Come talvolta in sogno si suol fare,
Che sognando un conosce di sognare.

Che

Che facendo così primieramente
L' uom ſi porta da uom, che debbe avere
Il vero, e la ragion mai ſempre in mente,
Nè giammai tra gl' inganni travedere,
E noia poi non gli darà niente
Bene, o mal, che poteſſegli accadere,
Tutto eſſendo fantaſima mentita
Di queſto ſonno uman, che ha nome vita.

Onde qual chi ſul palco ſi traſtulla
Rappreſentando o Zanni, o Coſpettone,
Che nel ſuo dentro non gl' importa nulla,
Perchè quel recitar tutto è finzione,
E tanto fà da uom, che da fanciulla,
Tanto in buona, che in triſta occaſione,
Così ha l' uom ſaggio in ogni contingenza
Cuor non curante, e tutto indifferenza.

Sol penſerà, che al fin la morte viene,
Ed ahi! ſpogliato l' uom di queſta ſpoglia,
E tolti queſti ſogni, e queſte ſcene,
Quanto di confuſion, quanto di doglia,
Mal conſigliato lui, gli ſopravviene,
Se del mondo di là ſol ſulla ſoglia,
Gl' indugi a apprender queſta verità,
Che queſto mondo bene, e mal non ha?

Che il bene, e il mal di quà ſol del brutale
Noſtro corpo egli è freno, e allettamento,
Acciò l' anima intera, e ſenza male
Ei conduca al ſuo eterno ſtanziamento,
Tal ſi paga, o ſi brava il vetturale,
Perch' ei porti le ſome a ſalvamento.
Ma il vero ben dell' anima gli è Dio,
E 'l vero mal l' eſſere a lui reſtio.

E 'n sì fatto penſier ſempre profondo
Si riſe di ſe ſteſſo, e di ſua ſorte,
Egualmente nel cuor ſempre giocondo
Nelle coſe diritte, e nelle torte,
E' viſſe ſempre come fuor del mondo,
Sempre con gli occhi fiſſi nella morte,
Sempre a campar dell' altro e pronto, e ſtanco,
Nè gl' importava, s' e' campava manco.

E 'l pover' uom, ſebben ſapeva poco,
Di poca voglia, e manco abilità,
Mai fù laſciato ſtare in neſſun loco,
Tanto ognun noia l' un l' altro ſi dà,
E quando per davvero, e quando in gioco,
Ora per genio, or per neceſſità,
Fece nel mondo cinquecento ſcene,
Ed in neſſuna rieſcì mai bene.

E ſin

E ſin dal punto del ſuo naſcimento
Seguendo ſuo deſtin, dov' egli il mena,
Mai ci fù verſo, ch' ei pure un momento
Paſſaſſe ſenza fare all' altalena,
Nè mai pur ebbe al capo un giramento,
Che tutta inſieme fù una bella ſcena,
E ſeſſant' anni viſſuto così
Galantuom nacque, e galantuom morì.

Queſta ſquadriglia di gente dabbene
Agguerrita è sì forte in libreria,
Che a romperla, sì ſtretta in ſe ſi tiene,
Il gran Luigi, o'l Demon ci vorria,
Di dietro al Conte, e dinanzi ſi tiene
Al primo paio della compagnia;
Qual' era, come diſſe il mio comento,
Il Gange d' oro, e'l Paraguai d' argento.

E nell' andar lo ſtendardo tenea
Alto, e diſteſo, ed era alla Perſiana,
Tutto d' oro, e di ſeta, ed il cingea
Un bel cordon di palma Maldivana,
E tutto una pittura il dipingea
Di man d' una fanciulla Malaccana,
E'l penſier gliel traſmiſe Jamaica
Invenzion d' un piloto d' una ſaica.

E una veduta immensa dell' Oceano,
E l' Indie di Levante, e di Ponente
In quella dipintura si vedeano
Tocche di colpi inimitabilmente,
E mille navi dall' Indie scioglieano
Per questo clima lor corrispondente,
E parte eran d' Olanda, e parte Inglesi,
Parte Spagnole, e parte Portughesi.

E Livorno, e Marzocco, e'l fanal v' era,
E la darsena, e'l molo, e la fortezza,
E d'ogni nave d' Asia, o Americhiera
Nei di lor fondi l' ancora in cavezza,
E di cassette una tregenda vera,
Di barattoli, e balle una spantezza,
Legni, droghe, erbe, fior, frutti, e conchiglie,
E Barri, che in Natan sono stoviglie.

Ed ogni altra miscea di quel paese
Scarica il provveduto mercatante,
E in un altra veduta si distese
Firenze colle sue bellezze tante,
E per là quel Padrone il cammin prese
Colle ciarpe dell' Indie tutte quante,
E ritto in piazza un palco si vedea,
Che scritto in un cartel così dicea:

Innamorate di Firenze bella
L' arbitre delle gemme, e de' tesori
L' Indie col cuore in mano, e le budella
Quì ad adorarla son gravide d' ori,
Ed i popoli suoi pregan con ella
A gradir, ma non più de' loro amori,
Le mille merci lor di stupor piene;
Venite fortunati a tanto bene.

E dipinto vedeasi un tavolone
Sopra quel palco, ch' i' ho già detto avante,
E sopra il tavolon guizza un Tritone
Una barbuta nacchera sonante,
E al Triton quinci, e quindi un bertuccione
L' Indiane merci al popol dispensante,
Al popol, che tien tutta Vacchereccia,
Fino dell' orivol sotto la freccia.

Ed una calca sì fitta, e serrata,
E sì dimessa insieme, e al tavolone
Sì gli occhi, e 'l viso intenta, e rivoltata,
Che se tu mai vedesti in che squadrone
Serransi insieme i pesci, e in che folata
Van di mira, occhio, e muso a quel boccone,
Che tu tirasti dentro alla peschiera,
Tu vedi quella calca, com' ell' era.

E ſimilmente ſe pur mai vedeſti
Un ciarlatan pur ſull' iſteſſa piazza
Gittar per aria a que' merlotti, e a queſti
Scambio d' unguento qualche coſa pazza,
E i loro in ripigliarla ſtrani geſti,
Chi urta, chi s' avventa, e chi ſchiamazza,
Fatti to' conto, e non lo farai male,
Ch' egli è tutto quel quadro puntuale.

E i bertuccioni ſono il ciarlatano
Gettando anch' eſſi al popol fraſche, e fole,
Ed ei troppo dabben, troppo criſtiano
Le crede maraviglie al mondo ſole,
E 'l cuculian fra loro in bertucciano,
Perchè inteſe non ſian le lor parole,
Ma in un canton le 'ntende un Zanni, un Guaſco,
E ſcoppia dalle riſa in Bergamaſco.

Quindi venivan l' Indie a paio, a paio,
L' una dell' Aſia, e l' altra Americana,
Queſta, come d' aver detto mi paio,
A deſtra, e quella alla ſiniſtra mana,
E facevan quel nuvol, quel veſpaio,
Cui cantar par, diſs' io, preſunzion vana,
E chiudeano alla fin preſe per man
La proceſſion la Cuba, e il Ceilan.

E in

E in sù venendo ſino al Paraguai
V' eran per traſtullar lo ſpettatore
Mille giochetti non più viſti mai,
E 'l Conte di più d' un funne inventore,
Come di far d' un alto, e un baſſo i pai,
Qual ſe un cappel di Pulcinella fuore
Andaſſe in coppia accanto a un raviggiuolo,
O un pollo d' India a un panno Romagnolo.

E di sì ſgangherati appaiamenti
Per tutto il corpo della proceſſione
Ve n' eran' altro, che diciotto, o venti
Per paſto, e ſpaſſo a chi a ogni coſa appone,
Ed eran la materia, e gli ſtrumenti
Della sì ſtralunata accoppiazione
Un Caſtel, verbigrazia, a un grande Impero,
O una Città compagna a un Cimitero.

Una ben v' è di queſte appaiature,
Che con tutto miſtero il Conte fece,
E ſembran gli appaiati alle miſure
Qual gran boſco di fraſſini, e un ſol cece,
L' uno è il Mogor con tutte ſue coſture,
Che giran miglia ſei milioni, e diece,
E l' altro egli è il Natanne piccinino
Tinto, e nero di fummo Buccherino.

Ma

Ma il Mogor d'oro è tutto rilucente,
Ed è di gemme tutto ſcintillante,
Ed è un India, che ſola è più poſſente,
Che del mondo non è tutto il reſtante,
Dove un India è il Natan, che veramente
Quanto al di fuor par poco bene ſtante,
Ch' al più al più parria ſimile a un tartufo
All' odore, al color, ma l' è po' tufo.
Ma quel tartufiſimile tufagno
Gli è tutto Buccheriſtica miniera,
Che quanto tien Natan col ſuo vivagno
Ripieno il fà della ſua terra nera,
E'l Buccher, perch' egli è ſenza compagno
Di ſtimabilità gemmargentiera,
Nè ben l' adegua pur n' un ſuo minuzzolo
D' ogni gemma, ed ogn' oro ogni gran gruzzolo;
E'l Natan piccinino è sì ſpettevole,
Da più del gran Mogor sì appariſcente,
E però il Conte giuſto, e ragionevole
Bensì gli mette al pari, ma talmente
Che'l Natan abbia il luogo convenevole,
Ch' è la man dritta, giuridicamente,
Acciò ſi ſappia, c' ha più ſtima il Bucchero
D'ogni gemma, e d'ogn' or, non che del zucchero.

Voll' ei

Voll'ei di più, che questa coppia stesse
Giusto nel mezzo della processione,
Talch' egualmente distanti ell'avesse
La Cuba, e'l Ceilan, e il Castiglione,
E questo il fece, perch' e' s' intendesse,
Che se nel mezzo stan le cose buone,
Il Bucchero le gemme, e l'or contiene
Di tutte quante l' Indie il meglio, e'l bene.

E che il meglio gli è il Buccher, ch' è a man ritta,
Buone, ma men di lui le gemme, e l'oro,
E viene ad inferir tal soprascritta,
Che il Bucchero gli è il principe, il tesoro,
La confusion, la guerra, la sconfitta
Delle ricchezze, e d'ogni opera loro,
E che nel nostro vivere mondiale,
Ei sopra ogn' altra cosa tiene, e vale.

Eccettuata sempre la pietà,
La propria sol della Fede Cristiana,
Che questa a ogn' altra cosa innanzi và,
Che appartenenza sia di vita umana,
E questo ancor con grandiosità
Del Conte espresse la mente sovrana,
Presa una coppia d' Indie, che s' appai
Subito dopo il Gange, e'l Paraguai.

La

La guancia tutte due non tanto Indiana
Che ſon tutte due ſtate al battiſteo,
Tutte d'una pietà più, che ſovrana,
Tutte un ſacrario, e tutte un Agnuſdeo,
Per una lor gran Santa Americana,
Per un gran Santo noſtro Europeo,
E tutte inchine al noſtro buon Gesù,
Goa del Decanne, e Lima del Perù.

E il loro innanzi all' altre incamminarſi
Significa, che il verbo principale
Del nella vita noſtra ben portarſi
Conſiſte in far del bene, e in non far male,
Ed ori, e argenti calpeſtante farſi,
Com' eſſe di que' miſtici viali,
Che tributarj fanno a' piedi loro
Il Paraguai d' argento, e 'l Gange d' oro.

Ed or chi mi fà quì tanto poſſente,
Che tal venga il mio dire a invigorirſi,
Ch' io vaglia a ragionar del rimanente
Dell' Indie, che a ragion potrebbon dirſi,
Eſſendo di Levante, e di Ponente,
Donde il giorno, e la notte viene a aprirſi,
Indie della mattina, e della ſera,
O della parte bianca, e della nera?

Qua-

Quale i Calcianti in piazza a Santa Croce.
A coppia a coppia pel Calcio diviso,
Mezzo placido il volto, e mezzo atroce,
E mezzo rigno il grugno, e mezzo riso,
E mezzo zitto il fiato, e mezzo voce,
Mezzo in cagnesco il guardo, e mezzo fiso,
E in ogni cosa van di due colori,
E insin poltroni dentro, e bravi fuori,
Tal venian tutte l' Indie in lor livrea,
Queste in color dell' imbrunirsi il die,
E quelle in quel della gentile Dea,
Che fece per Titon tante pazzie,
E dove amor, dove odio si vedea
Fra le lor coppie, che il gran Conte unìe,
E fra lor ragionavano in furbesco,
Di ch' io non parlo, perch' i' non lo pesco.
E Changanar veniane un India bianca
In coppia ad Arequipa un India nera,
E Gialanapatan dalla man manca
Venia con a mandritta l' Antequera,
E 'l Tucman guercio, e la Garzopa sciancа,
Quest' India da mattin, quella da sera,
E 'l vispo Tidorin con quella lornia
Spilungonaccia della California.

E la

E la Funquilimale, e la Manoa,
E la Panucarane, e la Siara,
E'n coppia v' eran Para, e Paragoa,
E'n coppia Pernambucco, e la Supara,
E Trunghil venia accanto a Mindanoa,
E'l Mogellan di fuoco alla Japara,
E'l Popaian venia col Panhapel,
E la Guiana col Coromandel.

Mecioaca, Cion, Quebec, Ihor,
Baeza, Iala, Cusco, Tazatay,
Parana, Camper, Potosi, Solor,
Chili, Tutucorin, Brasil, Tavay,
Guatimal, Achem, Onduras, Tanor,
Guadalaxara, Pron, Englant, Bacay,
Veniane in somma in quella compagnia
Ogn' India chiara, o scura ch' ella sia.

E tal veniane naturale, e intera,
Qual da Dio fu piantata in terra, e 'n mare,
E terraferma per saper qual' era,
E qual isola, bisognava andare
Giù giù per testa, petto, e per panciera,
Finchè a' piedi venissesi a arrivare,
Che fuorchè in essi differenza alcuna
Fra lor non hanno, e in essi è sol quest' una,

Che

Che l'isole gli han molli tutte quante,
Tutte le terreferme asciutti asciutti,
Sì simili nel resto del sembiante,
Che son tutt'una i di lor membri tutti,
Tutte han delle miniere, e delle piante,
Da far fabbriche, fuoco, fiori, e frutti,
Tutte hanno de' bernoccoli di monti,
Pianure, uomini, bestie, fiumi, e fonti.

E tutte son chi bislunghe, e chi quadre,
Chi fatte a confortin, chi a pianeruzzola,
E tutte son chi sghembe, e chi leggiadre,
Tutte chi cervel d' oca, e chi di ruzzola,
Ed in tutte i figliuoli hanno la madre,
Ed in tutte chi sciala, e chi sminuzzola,
Ed in tutte chi ha lo tien per se,
E in tutte usa il chi non ha non è.

E qual le navi nell' andar per mare
Tutt' han con lor la lor marineria,
E a lei non tolgon col lor camminare
Far quel mestier, che più proprio le sia,
Onde ognun d' essa si vede operare
Ciò, ch' è di suo valore, e maestria,
Al timone, alla penna, al tavoliere,
Al far vela, al far acqua, al fare spere,

Tal

Tal l' Indie mentre van processionando
Pure hanno addosso i loro abitatori,
Quali, mentr' esse van, van seguitando
A fare i lor negozj, e i lor lavori,
Onde in più d' esse v' è chi stà cantando
Sur un ruscello all' ombra degli allori,
Chi và a caccia, chi cuce de' brachieri,
Chi stà sonando lo scacciapensieri.

Una mina in un altra una lombata
Le fà volar per trarne una miniera,
E pur quell' India a quel mo' fracassata
Seguita il gonfalone a buona cera,
E non si duol, sebben sì disossata,
Perchè ossa ell' ha dell' istessa maniera,
Ch' elle son dentro all' uom, e a ogni animale,
In cui l' osso non sente ben, nè male.

In altre contadini, e boscaiuoli,
Vendemmian pepe, grofani, e cannelle,
In altre ad altri certi lor querciuoli
Lagrimano il Cobal nelle scodelle,
Quivi è il legno aromatico in pezzuoli
Scambio di spezie in sulle pappardelle,
E a un broncon dell' Haynannico paese
Ci colgon' altri l' uva alla Chinese.

E tut-

E tutte queſte, ed ogn' altra faccenda
Gl' Indian ſull' Indie, mentre paſſan, fanno,
Fino al dormir, la cena, e la merenda,
E ignudi, e ignude una gran parte ſtanno,
E'l ſuſſiego di quà par, che ne prenda
Roſſor, perch' elle moſtran ciò, ch' ell' hanno,
E ſi volta un po' in là per non parere,
Ma gli ha pur la gran voglia di vedere.

Vi ſi vede di più ciò, che ciaſcuna
India tributa all' Ambrico Regnante,
E chi lo porta in capo, e chi nell' una
Delle man, chi l' ha ſotto il guardinfante,
E ſenza nulla non ve n' è neſſuna,
Ch' elle ſon po' garbate tutte quante,.
E un vaſo d' erba Cià porta Mungoa,
E Lima una reliquia, e un altra Goa.

Chi ha ſotto il braccio un faſtel di cannella,
Di grofani un tugliol chi ſulla ſpalla,
Chi di pepe un cartoccio ha in iſcarſella,
Chi in capo di coton porta una balla,
Di Bucchero il Natanne una padella
Tutta rabeſchi di tela ſangalla,
Ed il Mogorre porta un par di guanti
Trovati in una cava di diamanti.

E la Cuba gli dà del ſuo bitume,
Ed ogn' altr' India dà quello, ch' ell' ha,
Natogl' in terra, in aria, in mare, in fiume,
Purchè il commendi qualche rarità,
Nè ſi può dir, che bulima, e vilume
In quel dì di tributi all' AMBRA *và,*
All' AMBRA *oricrinito, all'* AMBRA *bello,*
Proprio un peccato, quand' egli ha il cappello.

E al popol Fiorentin sì gran piacere
Diede la viſta di sì tante coſe,
A lui mai per poſſibili a vedere
Sì ſtrampalate, e sì miracoloſe,
Nè pur ſognando cadute in penſiere,
E sì a tenerne conto ſi diſpoſe,
E nel guſto talmente ſi ſmarrì,
E sì d' amor per l' Indie ſdilinquì,

Che di qualcuna ognun fu cicisbeo,
Queſto del Canadà, quel dell' Oyama,
Chi del Panuco, e chi del Chieucheo,
Ma in quanto a me tutto il mio amor mi chiama
A quel bel bordelletto del Borneo,
Perch' ei ſomiglia troppo la mia Dama,
Anch' egli ſull' andar de' berlingozzi
Gobbo nel mezzo, e intorno tutto gozzi.

E ſe

E ſe per riſaper tu mi richiami
In che Firenze il maggior guſto ell' ebbe,
Tale il trovò dell' Iſole ne' piedi,
Che di guardargli mai non finirebbe,
E in verità che sì fatti gli vedi,
Che dì, e notte per pazzi ſi ſtarebbe
A guardar come mai poſſibil gli èe,
Ch' ell' abbian ne' lor piè tante miſcee.

Ch' ei ſono in prima tutti bucherati,
Tutti di ſcoglio, pomice, e di ſpugna,
E degli ſcogli i manco ſmerlettati
Forman le lor calcagna, e le lor pugna,
E i più auzzi, più incurvi, e più ſpaccati
Son le dita dell' Iſole, e ſon l' ugna,
Con cui s' aggrappano a' fondi del mare,
Come un oncin, che ſtà per ripeſcare.

E v' è de' buchi grandi, e de' piccini,
E de' grandacci come una peſchiera,
E a quei s' affaccian bachi, e lumachini,
E granchi, e gronchi a dar la buona ſera,
E peſci in queſti un po' men mezzanini
Frullando van, perchè ancor l' acqua v' era,
Ed era il tempo dell' andare in fregola
Dietro a qualche lor femmina pettegola.

E v' è i nicchi di due, ò d' un ſol guſcio,
Conche di Venere, oſtriche, ed arſelle,
E le chiocciole ſonvi, che hanno l' uſcio,
E'l portan ſeco attaccato a una pelle,
Di pettini, e di murici lo ſtruſcio,
Gobbi, orecchiuti, ſcalzi, ed in pianelle,
Chiocciole ſonvi col bellico, e ſenza,
Stelle, ricci, e d' ortiche ogni ſemenza.

E che ſtupor di ſmalti, e di colori
Tutta la nicchieria contiene in ſe,
Bianchi lattati, neri come mori,
Verdi, perſi, ponsò, mavì, dorè,
A ſtacchi, a ſchizzi, a ſbarre, a ſpicchi, a fiori,
A onde, a righi infin delaſolre,
V' è il nautilo d' argento vera nave
Viva, e di carne, e non d' aſſe, e di trave.

E da queſt' uno in fuor, che talor và
A galla a ſpaſſo, e naviga, e veleggia,
Ogni altro nicchio immobil ſempre ſtà
Vivo ſott' acqua, o qual può vi paſſeggia,
E ſimilmente immenſa quantità
Sempre nel fondo viveſi, e verdeggia
Di mille muſchi, e mille coralline,
E mill' alghe, e mill' altre erbe marine.

E di

E di sì fatte tante maraviglie
Tutte l' Isole son ne' piedi loro
Fin dalle prime all' ultime squadriglie
Di quel processionevol concistoro,
E vedendo, che tanto si somiglie
D' esse ognuna de' piedi in quel lavoro,
Tutto il processionar del lor drappello
Diede a Firenze un gusto troppo bello.

Ma perchè nella coda stà il veleno,
L' ultima coppia glielo diè maggiore,
Perchè, venga dall' aria, o dal terreno,
Quel Ceilan gli è un garbato bell' umore,
Ch' ei non sol si fè il piè tutto ripieno
Di buchi, e bachi, e pesci in pizzicore,
Ma infin vi tien l' umor generatio,
Guardate dove per l' amor di Dio!

Umor generatio di certe cose,
Che un si stima beato, se può averle,
Perchè belle le sono, e preziose,
E volgarmente s' addimandan perle,
E son gentili insieme, e maestose,
E proprio t' innamorano a vederle,
Grandi amiche de' golfi, e degli Euripi,
E le matrici lor chiaman Cheripi.

Ed i Cheripi ſon veri oſtriconi
Fiſſi agli ſcogli, e dentro rilucenti,
E perchè ſon le lor generazioni
Nomi, che allegar fan, ſe gli rammenti,
E'l Ceilan ſu i diti, e ſugli ugnioni,
E ſu i calcagni n' ha infiniti centi,
E perch' egli è una macchina un po' grande,
E coi piedi perciò molto ſi ſpande,

Tutto fà perle il Capo Camonino
Sù sù tirando per tutta la coſta,
Che ha Negopatan aſſai vicino,
E'l Ceilan all' altra riva oppoſta,
E'l Manar poco fondo, e piccolino,
Che non molto dall' Iſola ſi ſcoſta,
E altera ella ſen và piena i pedacci
Di quei perlimpregnanti animalacci.

E per pompa maggiore il Conte preſe
Tutta la ſcoglieria del mar d' Ormuſſe,
E l' accoppiò coll' Haynar Chineſe,
E ad andar dietro al Ceilan l' induſſe,
E di moſtrar con queſto fatto inteſe,
Che da più d' amendue l' Iſola fuſſe,
Perchè ſebben le ſon da perle anch' elle,
Quella non ne fa più, queſta men belle.

Sen

Sen già perciò la Persica famiglia
Sfruttata i piedi, e tutta sudiciume,
Spersa, sfondata, o secca le conchiglia,
O senza la lor forza, od il lor lume;
Feconda il piè vien l' altra perlifiglia,
Tutti i Cheripi suoi di buon costume,
Ma di troppo serrato criamento,
Se il tempo non le dà miglioramento.

E in questa sì superba architettura,
L' Indie del giorno, e l' Indie della notte,
Quanto Firenze tien drento le mura,
Tutto il giraro in procession condotte,
Ed i paesani, e la gente a vettura,
Fosser persone scempie, o fosser dotte,
Piccini, grandi, poveri, e signori,
E infino i frati, e i preti, e i mettilori,

Sporti, palchi, finestre, e muricciuoli,
Piazze, sponde, usci, portici, e scalere,
E infin le gronde, e le scale a piuoli,
E i terrazzi appaltaro, e le ringhiere,
E più pigiati, che ne' bigonciuoli
Sardelle non istan, stanvi a vedere,
Tutti smarriti nell' invisibilio
Per quel sì spanto, e strambo incredibilio.

E chi ſmaſcella per queil' elefante,
Chi pel Caſtiglioniſtico decoro,
E chi pel Conte predellucciandante,
Chi pel Barricondiſono lavoro,
E chi rapito dall' innamorante
Bellezza delle perle dice loro:
Perchè non han Cheripi le mie pugna,
E ſpeſſo ſpeſſo mi taglierei l'ugna?

Che ſe il veder fuor del terren natio
L' Indie quì ſprovvedute, e foreſtiere
Sveglia d'un sì gran guſto il brullichio,
Che coſa ſia per chi potrà vedere
Eſs' Indie a caſa lor, come fec' io,
Quando attorniate le bianche, e le nere
Girai quanto è dal Mar dell' Encatiffe
Al Pico del Vulcano Tanariffe?

Però gente dabben, che m' aſcoltate,
E bramate goder di guſto vero,
A caſa voſtra non v' appancacciate
Cicisbeando ſur' un cimitero;
Ma per terra, e per mar girandolate
Per quanto mondo va legno, o foriero,
Per ritornati novellare a noi
Bozze ſtempiate, com' i' ho fatto a voi.

Egli

Egli è ben ver, che un' accidente nato
Egli è cagion, ch' io non posso finire
Di dirvi tutto quel, ch' i' avea pensato
Per ben tutta la festa disfinire,
Perciò lascio, ch' egli era il concordato,
Che i lor tributi l' Indie in offerire
Orasse la Marchesa in Mangatano
Al Re sedente collo scettro in mano.

E non che sol dell' orazione il sunto,
Dire io dovea l' ordito, e le parole,
E s' io non son di senno affatto munto,
Riso infin n' averian le lazzeruole,
Bastando sol pensare a questo assunto
Per non poter non rider, ch' ella vuole,
Ella, ch' è sì 'n parlar di grazia carica,
Parlare Indiano, e in lingua Malabarica.

E lascio il dir qual le facevan ala
L' Indie nel portars' ella al Re davante,
E qual gli ornò le camere, e la sala
Per onor dell' altera tributante,
E su qual soglio al fin d' augusta scala
Gli ha per iscettro un naso d' elefante,
E per diadema, che gli calzi in fronte,
Col corno un teschio di rinoceronte.

E tac-

E taccio quale accanto a lui ſedea
La terribil Regina LISABETTA,
E ch' ella in capo una creſta tenea,
Di cui non fu giammai coſa più ſchietta,
Che fattala ella di ſua man l' avea
Del gentil lume, che la Luna getta,
E 'l fil, con cui la cuce, e l' ago infila,
Son rai del Sol paſſati per trafila.

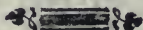
Nè men rammento i ſette giorni, e ſette,
Ch' eran per mille feſte apparecchiati
Di mille zinfonie, di mille ariette,
Di mille compagnie d' innamorati,
Di mille giochi, e mille ballatette,
E di mille conviti, e convitati,
E della regia grandioſità,
Con cui quel gran Signore il tutto fa.

E tutte queſte coſe cheto paſſo,
Perchè quell' accidente, che seguì,
Meſſe sì 'n confuſione, e in iſconquaſſo
Tutte l' Indie, che per tutto quel dì
Stier ſempre sbigottite, e a capo baſſo,
E poichè 'l Sol il ſuo corſo finì,
Cerca dell' Indie, non ſi trovan più,
Svanite come, va' ſappilo tù.

Onde

Onde le pompe, e le galanterie
Fur fatte a voto, e restar senza frutto,
Ma ne fer ben le Fiorentinerie,
Che ne goder per lor tutto il costrutto,
E alla barba di lor tutti que' die
In galloria si stiè Firenze tutto,
E l'accidente, che l'Indie imbrogliò,
Fù quest' esso, che appresso vi dirò.

PRO.

PROEMIO
SECONDO
PARTE QUARTA.

ANdando l' Indie dietro al gonfalone
Finiano a casa l' AMBRA *il giro loro,*
E tutte entravan dentro a uno stanzone,
Ch' egli tien fatto apposta a quel lavoro,
Ed è grande dell' Indie a proporzione,
Che vuol dir d' un' immenso tenitoro,
Anzichè, non che l' Indie, egli è bastante
Del mondo anche a capir tutto il restante.

E qual

E qual s'ei fosse di carta effettia,
Finita quella festa, e quel congresso,
Lo ripiega, e lo serra in galleria
A toppa senza buco, e senza fesso,
E vera carta di geogràfia
Quanto a me par, che l' ho veduto spesso,
Qual, quando l' Indie lo voglion vedere,
Si spiega, ed ènne il vero lor quartiere.

E quest' esso stanzone è la gran sala
Del regio soglio, a cui condotte avanti
Di quà, e di là schierate facean ala
L' Indie delle due tinte contrarianti,
Ed esse quivi ferme fansi scala,
E sù montanvi, e stanvi i lor regnanti,
Chi collo scettro in resta quasi lancia,
Chi 'n pensier, chi grattandosi la pancia.

E già quasi tutt' esse ragunate
Nel gran recinto, fè sentirsi un suono
D' una voce, per cui raccapricciate
L' Indie, e i ramarri, e l' AMBRA *Re si sono,*
E voce tal par, che l' assomigliate
A un urlo, a un mugghio, a un tōfano, a un rintrono,
E 'n lingua ell' è de' Regni Manarroi,
E tradotta in Toscan la vuol dir' oi.

Ed

Ed oi dichiamo allora ſolamente
Che ci tormenta qualche gran dolore,
Onde ognun s' aſpettò ſubitamente
Qualche ferito, o peggio batticuore;
E rimbombò così ſpietatamente,
Ch' e' parve in caſa, o lì non molto fuore,
Ma che ſull' uſcio, vien toſto la nuova,
Al Ceilanne gli caſcavan l' uova.

E 'l fatto fù, che, per farvela corta,
Il Ceilan fatta tutta la via,
E giuſto ſul ſalire in ſulla porta,
Per cui di caſa l' AMBRA *fuor s' uſcìa,*
Si fermò quivi rifinita morta,
E di poter più andar ſenza balìa,
E meſſo prima quel terribil urlo,
Rimaſe ſenza ſenſo, non che zurlo.

Onde dicea la gente: un India muore,
Guarda, ſe fatta l' ha la guadagnata,
O va' viaggia; del mio guſcio fuore?
Diemeneguardi; povera ſgraziata!
E intanto ſi ridean di quel rumore,
L' Haynanne, e l' Ormuſſeſca camerata,
Che ſpeſſo avean patito di quel male,
E ſapean, che non era da ſpeziale.

Ma

Ma gli era, che quell' India in sulle dita
L' avea le doglie, ed era sopra parto,
E' l' Haynan più giovane, e spedita
Dal mignolo osservò, che al dito quarto
Un Cheripo avea l' ostrica sdrucita
Non sò in qual piede, e non sò da qual sarto,
E che quel dito è l' Isola Manar,
Che diceva oi nel suo modo di far.

Ed accorsivi intanto in furia, e 'n fretta
La Marchesa, e i Prelati, e i Cardinali,
E 'l Rege, e la Regina LISABETTA
Con pezze, e fasce, e balsami, e guanciali,
Al fin quella conchiglia benedetta
Fuora mandò per gli usci naturali
Un parto mai 'l più bel, nè 'l più felice,
E 'l mar d' Ormusse fù la levatrice.

E fù la Creatura una perlotta
In sull' andar d' una pera campana,
A quel mo' pastosona, e fatticciotta,
Bianca come un lardel di carne umana,
Ma sì ben figurata, e ben condotta
Dalla parte più bassa alla soprana,
Che certo ell' avria fatto invidia, e scorno
A qualsivoglia maestria di torno.

E per-

E perch' ell' è sì grande, e smisurata,
Patì forte la madre a partorire,
E innanzi ch' ella fosse ritornata
Ci voller degli untumi, e del lisire,
Ed in questa occasion, come portata
S' è la Marchesa non si può mai dire,
E di sua man la regia LISABETTA
La serve d' orinale, e di forchetta.

Onde al fin ritornata la paziente,
E bene intesa la lor cortesia,
In tutti i modi, e indispensabilmente
Tutto di lor vuol, che 'l suo parto sia,
E tenendolo in man, che veramente
L' era una perla da portarla via:
Caro pegno, dicea, del sangue mio,
Perchè non un, ma due non t' ho fatt' io?

Perocchè almen se due t' avess' io fatto,
Un dato n' avria a quella, e l' altro a questa,
E fatto arei bandiera di ricatto
Nella lor cortesia, che sì m' arresta,
Ma perch' esser non può non fatto il fatto,
E tù nascesti solo in questa festa,
Sia di te solo egualmente signora
L' AMBRA *Regina, e la* CORSA *Priora.*

E in

E in mezzo il pose lor leggiadramente
Seguitandone a dir: ma tu, Reina,
Prendi l'augurio, che presentemente
L'Indiana profetante t'indovina,
Gran tempo non andrà, che finalmente
Madre sarai di carne masculina,
Sò quel, ch'io dico, quand' io dico torta
In questo mio figliarti in sulla porta.
Che questo bel perlon sì tondo, e auzzo
Significa un bel pezzo di ragazzo,
E quì le cominciaro a entrare in ruzzo,
E a dar fra tutte tre 'n un chiasso pazzo,
E colli lunghi più, che quei di struzzo
Facean l'altr' Indie per veder quel lazzo,
Il quale al fin la cortesia duella
A chi debba restar la perla bella.
Che la CORSA *la cede alla Regina,*
E la Regina la cede alla CORSA,
E poichè 'n sì obbligante timpellina
Qualche botta, e risposta fu trascorsa,
L' AMBRA *Re vien per terzo, e s'avvicina,*
E de' diti alla perla fatta morsa,
E volto all' osservante donatrice,
E a tutte quell' altr' Indie, così dice:

Qual per Marc' Anton pazza Cleopatra
Stemprolli, e ei bevve perla onnipotente,
Tal' io per voi, ſciſmatico idolatra,
Stemprar vò queſta, e ber farvi egualmente;
E l' Jucatan diranne, e la Sumatra
A tutti i dì della futura gente,
Che voi, Indie garbate, Indie demonie,
Siete le mie ragazze Marc' Antonie.

Ma prima di disfar sì bel lavoro,
Perchè rimanga al mondo la memoria
Di che valore ei fu, di che teſoro,
E ch' io di poſſederlo ebbi la gloria,
Il vo' meglio peſar, che a peſo d' oro,
Con quanta io n' ho adoprarvi ſcilloria,
E perchè il peſo ſia più puntuale,
Vo' accattar le bilancie allo ſpeziale.

Ed accattolle, e al pian le prova, e aſſetta,
Sicchè le poſan pari, pari, pari,
Poi pone in queſta, e 'n quella ſcodelletta
Lì la perla, e quì i ſuoi contrappeſari,
E creſci, e ſcema, al fin la perla getta
Tre libbre, e dieci in undici denari,
E un granello di gran granito, e buono,
Sette ſemilioneſimi d' un nono.

E que-

E questo peso aggiunto alla figura,
E alla schiettezza di quel gran perlone,
Fà, che stimata ell' è senza misura,
E senza a verun prezzo proporzione,
Ed ogn' India perlifica assicura,
Che mai ne partorì di tal fazione,
E ch' ella sola val per tutte quante
L' Indie, s' anche le fossero altrettante.

E s' ella val per tutte quante voi,
Disse allor l' AMBRA, *i' vo', che voi 'mpariate*
A venire a Firenze quì fra noi
Con tanta spocchia quanta vo' ne fate,
Perchè vo' siete in paragon di noi
Quanto a sfarzosità gatte pelate,
E da stimarsi tutte insieme manco
Fin d' un solo bicchier del mio vin bianco.

Perchè se lo vedrete più possente,
Che non è questa vostra perla tutta,
E s' ella val più dell' equivalente
Di quante siete presevi in combutta,
La vostra boria un po' troppo insolente
Nella sua distruzion verrà distrutta;
E un gran catin condur fattosi avante,
Ch' era tutto d' un pezzo di diamante:

O qualunque tu ſei, Nume terribile,
Pian pian d' Arcetri empiendolo, dicea,
Ch' entri in corpo alle viti incomprenſibile,
E vi diventi Arcetrica verdea,
E sì per entro lei non conoſcibile
T' agiti, e sì ben veſti ſua livrea,
Che ſebben tu ſei 'l Diavol tentennino,
Neſſun ci penſa, e ognun ti crede vino,

Và, ch' i' ti fato, che per la virtù,
Con cui tu sbarbi i denti, e le maſcella,
Perda ſua forma, e non ſi vegga più
Queſta perla, ch' i' ho 'n man sì groſſa, e bella,
E al mio tuffarla nel tuo dentro in giù
Reſti diſtrutta in queſta catinella,
E alla preſenza di queſt' Indie ſciatte
Diventi un' acqua, che appariſca latte.

E di ciò intendan eſſe la ragione;
Che come il latte è cibo, e nutrimento,
Da bambocci, cioè ſol da perſone
Mence, e impaſtate di ſdilenquimento,
Così la lor voluta proceſſione,
Le lor borie, il lor oro, e il loro argento
Son quà preſſo di quei, che non han grilli,
Trattenimenti per li piccirilli.

E per-

E perciò anch' io, che non son grillo affatto,
Per mio piccillireſco ſvagamento
Vo' rendere il perlon ſperſo, e disfatto
In acqua da bambocci in un momento,
E detto queſto, appena il tuffa, a un tratto,
Mirabil moſtro! faſſi il cangiamento,
Quale il virginal balſamo fa l'acqua
Divenir latte, ſe con lui s' annacqua.

E con una celiaccia, e con un brio
Fra 'l Conte, la Marcheſa, il Caſtiglione,
L' Ambra, i Ramarri, i Paggi, e un meſcuglio;
Col treno, e ogn' altra razza di perſone,
Ed uno ſganaſciare, ed un gridìo,
Ch' empiea tutto il geografico ſtanzone
D' un viva l' Indie proceſſionalmente.
State lo ſpaſſo di tutta la gente,

L' AMBRA *col catinevol diamante*
Andando in giro dava una sbruffata
A una, a una all' Indie tutte quante
Di quella ſua verdea perlificata,
Funzion, che, perchè l' Indie l' eran tante,
Durò tre terzi almen della giornata,
Sempre la celia facendo il poſſibile
Per una allegrionaccia inconcepibile.

L' Indie però la masticavan male,
Ma male, ma davvero, e male bene,
E che non lo facesser criminale
Mancò un tantino, e non sò chi le tiene,
Ma al fin ne toccò un po' 'l cirimoniale,
Perch' ecco a un tratto un' imbasciata viene,
Che l' Ambra chiuda lor nello stanzone,
E fecer la suddetta svanizione.

E trovò in casa il Conte un lor viglietto,
In cui le dicean lui, come qualmente
Le confessavan, ch' egli era in effetto
Vero, che ogn' India ha un po' dell' insolente,
E che 'n lor non è stima, nè concetto,
Salvochè per se stesse solamente,
E ch' elle credon tutto il mondo povero,
Se le lor cose non v' hanno ricovero.

Ma veduta la gran magnificenza
Del Re Giovanni, e la sfarzosità,
Con cui quel gran Signore in lor presenza
La gran perla non cura, e la disfà,
Tutte umiliate, e tutte penitenza
Chiedon perdono alla sua Maestà
Di lor superbia, e di lor presunzione,
E di lor burbanzosa processione.

E che

E che verranno incognite, e private
Da quel dì innanzi all'uſanza di prima;
Talvolta intere, e talvolta ſpezzate,
Tutte adorazion per queſto clima,
E che a quel mò alla peggio, e diſgarbata
Le trasfugò il roſſore, e il lima lima
Di quel troppo aromatico cibreo,
Che a Firenze ſi chiama ſcapponeo.
Così d'allora in quà la Città noſtra,
AMBRA *tipo di gloria, e d'allegria,*
Finito ha di veder girare in moſtra
Quella fantaſiata Indianeria,
Sempre la vede ben la caſa voſtra
In carne, e in oſſa, e non in fantaſia;
Perchè quando private, e quando in gala
V'avete ſempre l'Indie all'uſcio, e in ſala.
Ond'ei convien, che voi ſiate intendente
Del Barro il grand'Eroe dell'Indie nera
Più di qualſivogli' altro pretendente,
Sia noſtro paeſano, o foreſtiere,
E ch'ei ſia voſtro amico, e confidente,
E che n'abbiate le notizie vere,
Ch'ei non c'è, perch'ei fidi i fatti ſuoi,
Chi quì faccia l'Indian meglio di voi.

Aggiugni a questo, che se il Barro vuole
Bulime, altezza, novità, tregende,
Le vostre stanze sono al mondo sole
Di tutte quelle in tutte le faccende,
Perch' e' v' è sempre tutto quel, ch' un vuole,
E vi si trova almen chi se n' intende,
E questo qui egli è 'l vostro cervello,
Il quale è d' ogni toppa il grimaldello.

E perciò tanto più vi vorrà bene
Il Bucchero, e staravvi sempre attorno,
Perchè la vostra casa ad esser viene
Tutto 'l suo genio per lo suo soggiorno,
E voi 'n que' desinari, e in quelle cene
Imbecherando il Re del fin del giorno,
Tutto il suo cuor sarete, e la sua fè,
E scoverete tutto quel, ch' egli è.

Ed io potuto non avrò trovare
Per le notizie di tal mercanzia,
Or che del Barro mi convien parlare,
Incontro meglio di Vosignoria,
Ch' i' son sicuro, che 'l vostro scovare
Gli avrà tastata ben la fantasia,
Forse anche più dell' arduo MAGALOTTI
Patriarca de' satrapi, e de' ghiotti.

E per-

E perchè la Regina Lisabetta,
L' altera Donna, la metà di voi,
Scalza il Bucchero anch' ella la furbetta,
E i calcetti gli trae de' fatti suoi,
E perchè, come di sopra si detta,
Siete a non malvolermi tutti duoi,
E più che Musa è l' una, e più che Apollo
L' altro, e del senno entrambi il protocollo;
Voi m' aiutate con quegli altri due
Il Conte d' Arno, e la Dama di Roma;
Ora che delle glorie tante sue
Fida al mio canto il Bucchero la soma,
E fate sì, ch' io poggi tanto in sue
Sull' ali del Cruschevole idioma,
Che mentre che la voce egli mi bilica,
M' incoroni il Durango, e 'l Guancabilica,
E premio trionfal del Barro mio
Per l' Ambra *moglie, e per l'* Ambra *marito*
Fia veder della morte, e dell' oblio
Ogni sforzo per lor folle, e smarrito,
E di mia tromba d' oro al frastornio
Risponder terra, e mar da lito a lito,
Ed echeggiando risonar le sfere:
La vera Dama, e 'l vero Cavaliere.

E pe-

E *Pure è ver'! gua' se la leccornia*
D'andare in gloria, e d'esser nominato
Stuzzica bene a ognun la fantasia.
Appena i' ho per ispicchio mostrato
A' Numi Ambrinvocati, ch' ei saranno
D'un rumore immortal, se un po' di fiato,
O se un po' di manino e' mi daranno
In questa mia Barrisona carriera,
Che dell' aiuto lor graziato m' hanno,
E m' han subito piena la carniera
Di certa caccia d' etimologie,
Che i lor pensier frugnolaro iersera,
Di sì fantasiose bizzarrie,
Che anche s' io mi fossi addormentato,
Non l' avre' mai sognate de' mie' die.
Senti roba; ma prima ben purgato
Renditi il gusto, perch' ella è vivanda
Da vero Ambrifizistico palato.
CHEROS *la terra in Greco s' addimanda,*
Ma CHEROS *pronunziata con il* CHI,
Ch' è un più frizzante C,
O un C risentito, e raddoppiato;
Ma un C doppio coll' H,
O, come lo direbbe un Letterato

Par-

Parlator dell' usanza magistrale,
Un C doppio, aspirato, e gutturale.
La particella BU *prendasi adesso,*
La qual, come di sopra s' è narrato,
Rende la voce, con cui la s' accoppia,
Più espressiva di significato,
E a lei si provi a mettere
Dalla marritta allato,
Facendone una coppia
Il CHE *di* CHEROS, *ma ben compitato*
Dell' alfabeto nostro colle lettere;
Due E, un H, e un E
Col BU *dice* BUCCHE',
E posta insin la RO
Si rileva BUCCHERÒ,
E la CHE' *lunga riportata in breve,*
BUCCHERO *a far si vien; l' è breve breve.*
L' è breve breve sì, ma l' è superba,
Ed è superba tanto,
Che in tutto se non ha
Il grande Etimologico altrettanto;
Perchè eccola quì com' ella stà:
Se CHEROS *vuol dir terra,*
E BU *cresce la forza,*

BUC-

BUCCHERO *vorrà dir la più che terra,*
Vorrà dir la terrissima,
La vera, e la gran terra,
La non terra ordinaria,
Terra, ma non plebea,
Qualche terra in idea,
Che'l pregio d'ogni terra abbia in ristretto,
Talmente che in effetto,
Sol perchè lei somigli, e ne partecipi,
Ogni terra, che'n terra
Quì si trova fra gli uomini,
Terra anch' essa si nomini.
E quindi lo Spagnuolo
BARROS *chiama ogni terra,*
Ed il BUCCHERO *solo,*
Perch' egli è terra anch' esso
BARROS *pur chiama lo Spagnuolo istesso,*
Ma nel significato
Del BUCCHERO *pregiato*
Lo pronunzia con una gravità
Di signorilità,
E con un sopracciglio
Qual chi col suo consiglio
Parla di cosa di sovranità,

O che

O che ſtupor ne fà ;
Quaſi voglia inferire
Con quel ſuo mo' di dire ,
Ch' egli è vero , che il BUCCHERO *è poi terra ,*
Ma una terra tale ,
Che più di tutte l' altre terre vale ,
E che in ſe impero , ed iſtupor rinſerra .
Dunque che ſarà mai
Queſta terra sì nuova ,
Il BUCCHERO , *che in ſe*
Di grandezza , d' impero ,
Di valor , di ſtupore
Tante , e sì ſtranie , e sì gran coſe ha in ſe ?
E per meglio ſpiegarmi ,
Si sà , che ciò , ch' è in terra ,
Tutto è fatto di terra
Gli uomini , e gli animali ,
E i nitri , e i zolfi , e i ſali ,
E i ſemi , e i fiori , e i frutti ,
E gli alber tutti tutti ,
E gli allumi , ed i criſtalli ,
E le pomici , e i coralli ,
E i ſaſſi , e le miniere
Tanto l' oriſere , che l' argentiere ,

E le

E le gemme, e l' antimonio,
Quel terribile Demonio,
E infin la muffa, e il fungo,
E lo ſparagio lungo lungo,
E in ſomma ciò, che c' è,
Ogni coſa terra egli è.
Mà ogni coſa è una terra alla ſua foggia,
E perciò d' un ſol nome entro il quartiere
Non ogni coſa alloggia,
Ma c' è de' nomi la diverſità,
E ad ogni terra il ſuo proprio s' adatta,
Il qual ne ſpieghi com' ella ſia fatta,
In qual divario coll' altre ſi ſtà,
Quel ch' ell' è, quel ch' ella fà.
Così che dichiam noi, che ſia l' uccello?
E' l' uccello una terra,
Ch' è fatta a becco, e a ale,
E con quelle volando in alto ſale,
E col becco o uva, o fico
Becca, e ſcortica il panico.
E l' uomo, che cos' è?
Gli è una terra coll' ugna,
Colle dita, e colle pugna,
Con due gambe in ſu due piedi,

Con

Con cui ballare, e camminar la vedi,
Con due labbra in ſulla bocca,
Con cui 'n rider ſi balocca,
E sà ſcrivere, e guardare,
E può far quel, che le pare,
Perch' ell' ha la libertà,
Ed è beata in terra,
Purch' ella abbia giudizio, e ſanità,
E 'l BUCCHER, *che cos' è?*
Il BUCCHERO *è una terra in primis, quale*
S' è già detta di ſopra,
Terra di ſignoria, terra imperiale,
Tutta perfetta in ſe,
Che più di tutte l' altre terre vale,
E ſe il fatto così è,
Chi m' impreſta ora le penne,
Onde al volo anch' io m' impenne
Per ſeguir l' altivolante
Il mio BUCCHERO *trionfante*
Delle coſe tutte quante
Paeſane, e foreſtiere,
Sian ricchezze, o ſian ſapere,
Sian gioire, o ſian potere,
Sian da Principe, o da privato,

E ſo-

E sopra tutto da fare il soldato.
Perchè se il BUCCHERO
Egli è una terra,
Che in se contiene
Tutto quel bene,
Che ogn' altro in se rinserra;
E gemme, e argento, e oro,
Vero, e unico tesoro,
Con cui nel mondo ogni cosa si fà,
Terra pur sono anche loro;
Dunque il BUCCHERO *sarà*
Da più dell' oro,
E dell' argento,
Che di martoro,
E di spavento
L' uom sempre tolgono,
E lo ravvolgono
Nella più bella sicurtà, che sia,
E il fan non si pigliar malinconia.
Ma terra è l' uomo anch' esso,
Dunque dell' uomo il BUCCHERO *farà*
Quel, ch' ei far d' ogn' altra cosa
Pur s' è detto adesso adesso;
Cioè averà il BUCCHERO

Le

La proporzione all' uomo,
Che allo ſcipito ha il zucchero,
E a un predellin la cupola del Duomo.
E perciò il BUCCHERO
Sotto i ſuoi piè
Non ſol terrà i teſori, e ciò, che c' è,
Ma ſin dell' uomo la grandioſità,
Che è coſa inarrivabile,
Coſa inimmaginabile,
Tanto ei può, tanto ei sà.
Ma qual ſia mai la più principal coſa,
In cui queſto sì altero perſonaggio
Vorrà moſtrarſi d' eſſere a vantaggio
Infin dell' uom, non che d' ogn' altra coſa?
Eccola qual' ell' è:
L' è 'l meſtier della guerra,
Ch' ei tal la lancia afferra,
E nell' arcion ſi ſerra,
Che s' ei piglia di punta qualche fila,
Gl' inſila tutti s' e' foſſer ſemila;
Talchè la ſama a volo
Per l' Indie nuove,
E per altrove
Dice, ch' ei ſolo

Val per non ſaprei quanti Paladini,
Per Ferrautte, Argante, e per Ruggieri,
Avino, Avolio, Ottone, e Berlinghieri;
Ma ſe la fama
Saputo aveſſe l' etimologia,
La non dicea queſta pidocchieria;
Perchè il nome di BUCCHERO BARRO
Vuol dire un guerrier tanto bizzarro,
E di sì ſpaventoſe maſſerizie,
Che i Paladini a lui ſono ſporcizie,
Ed è tanto da più di tutti gli uomini,
Non che d' alquanti, o tutti i Paladini,
Ch' eſſer non può, che quel, ch' egli è, ſi nomini
Con altri nomi eſtranei, e cittadini,
Che con il ſuo ſol' eſſo,
Perocchè in BARRO BUCCHERO *ſta eſpreſſo*
Con miſtichificata maeſtria
Ciò, ch' eſſo BARRO BUCCHERO *ſi ſia.*
E da chi 'l penetra,
Ed il comprende,
Ch' ei ſignifica s' intende,
Che 'l BARRO *gli è com' un di quei ſoldati,*
Che gettato ogni dente
D' un tal Cadmeo ſerpente,

Co-

Come il gran nel terren fur seminati,
E ne nacquero tanti uomini armati
Da capo a piè ben grossi, e ben quadrati,
E colla lancia in resta,
E col loro elmo in testa,
E sull' elmo la cresta,
E sulla cresta il tremulo pennacchio,
E furon messi di subito nati
D'una guerra allo sbatacchio.
Or qual Paladino
Mai fece così?
E pur la storia non finisce quì;
Perchè il BARRO *significa di più*
Un elefante di sua torre armato,
Dell'armi nel mestier matricolato;
Ed è del BARRO BUCCHERO *alla fine*
Terzo significato
Un Gigante superbo imperversato,
Qual furo in terra già
Non molto dopo alla morte d' Adamo;
Attendete alle prove, e cominciamo.
E per farmi dall' ultimo,
Quegli antichi uomaccioni,
Che tutte le lor cose facean bene,

Perch' e' metteansi a farle
Con tutte quante mai le riflessioni,
Visti venire al mondo
Quegli sgangh ratacci bacchilloni,
Ch' or si chiaman Giganti,
Perch' e' toccava a loro
A fare i nomi di tutte le cose
Proprj, e d' un espression tutta calzante,
E ogni qualità lor significante,
Gli squadraron ben bene
Dalla pancia alle schiene,
E vistigli a quel modo animalacci,
Miglia, e miglia lungacci,
D' una bravura
Senza paura
Nè di Tizio, nè di Sempronio,
Nè del Diavol, nè del Demonio,
Tutt' armi strane
Di partigiane,
E di quintane,
Di girandole, e di razzi matti,
Di catapulte, e d' arieti, e gatti,
E d' una forza,
Che volendo giocare al pallone

Per palla prendevano Monte Fiaſcone,
E non col bracciale, ma col nudo braccio,
Stando un ſul Caucaſo, e l' altro in ſul Teſtaccio
Il facevan' andar di volata sì in alto,
Ch' ei trapaſſava la Luna, e le sfere,
E tal riſplendente faceaſi vedere,
Ch' ei di quì in terra pareva un Pianeta,
Ma in verità poi gli era la Cometa;
E d' un ardir sì beſtiale, e sfacciato,
Che più non avendo che urtar ſulla terra,
Giove preſunſer d' imperio ſpogliato
Dal Cielo sbálzar per aſſalto di guerra.
Queſti coſacci
De' Gigantacci
Tutti diſpetto,
Senza riſpetto,
Beſtemmiatori,
Sterminatori,
Che paſſavano il lor vivere
Fra 'l chioccare, e fra 'l perquotere,
Sempre in dar, nè mai riſquotere,
Parvero a quei ſaggiſſimi nomieri
Il vero non plus ultra de' guerrieri;
Onde per dinotare

Con qualche appropriata nominanza
Questa lor guerrisperpera possanza,
Li nominaron; come?
Marescialli, Almiranti,
Il Sambiagio, e l' Ugnissanti,
Il malanno, e l' uscio addosso,
Il resister più non posso,
Il tremoto, lo sconquasso,
La sperpetua, il satanasso,
O s' altro c' è, che spiegar possa in terra
Lo sciupinìo d' ogni più dura guerra?
Pensatevi lì voi;
Gli chiamaron così
Con queste tre parole scusse scusse:
Figliuoli della terra.
Oh quì ne vorre' un ruotolo,
Ma perchè i' la sò tutta,
Passerommela asciutta asciutta.
La prima cosa tutti noi' altr' uomini
Quanti n' avrà mai 'l mondo,
Come egualmente tutti
Impastati di terra,
Siamo egualmente tutti
Della terra figliuoli,

E tut-

E tutti a un mo' fratelli,
Come tutti fratelli a un modo ſono
I cialdoni, gli gnocchi, e i tagliatelli,
Perchè la nazion lor tutta s' impaſta
D' una farina, e ſon tutti una paſta.
Dunque dove il giudizio
Ebber que' tanto ſavi ſatraponi
Per diſtinguere i Giganti
Dagli altr' uomini tutti quanti,
E chiamargli con un titolo,
Non già proprio del lor ſolo capitolo,
Ma valerſi d' un vocabolo
Comune a tutto il noſtro conciliabolo,
Eſſendo ognun di noi
Della terra figliuolo
Come il Gigante ſolo?
E poi di terre ce n' è un barbaglio,
Terre da cavoli, e terre da carciofi,
Terre da fare ſmalti, e terre da tofi,
Terre marittime, e terre alpeſtre,
Terre da palle da baleſtre,
Terre da boccali, e terre da orciuoli,
Terre da ſcaldavivande, e terre da fuſaioli.
Fra queſte terre tante

Qual è quella, ch' è madre del Gigante?
Nè c' è per ultimo nessuna terra,
Che sia la barbara, che sia la sgherra,
Che sia l' armigera, la faccimale,
Come il Gigante bestia naturale;
Anzichè prendine qual più tu vuoi,
Ognuna staranne ne' cenci suoi;
Fendila arandola; non si risente;
Vangala, zappala; la ci acconsente;
E non fà, sì l' è placida, e sì piana,
Una parola 'n una settimana,
Dunque che cosa è questa?
O ch' ebber per la testa
Quei gran maestri d' ogni nominanza
A por nome a' Giganti a quell' usanza!
Gloria al BUCCHERO, *gloria al* BARRO,
Che sol per lui si sà
Questo bindolo com' e' và.
Quando e' si và da un babbo, o da una mamma
Ch' abbia parecchi figliuoletti intorno,
Si dà loro il buongiorno,
E poi mentre pian piano
Van baciandoti la mano,
Tu gli guardi a uno a uno,

E dì

E dì qualcosa a ognuno.
Poh questo gli è pur bello!
Questo è buonin buonino;
E questo non par' egli un uomaccino?
Signora madre, in quanto a questo poi,
E' non occorre dir, gli è tutto voi;
Guardate lì, fin la dirizzatura!
E quegli occhi, e quel mento, e l' andatura?
Non c' è che dire; e poi quel garbo solo!
O questo sì, ch' egli è vostro figliuolo.
E quì finiamo il nostro complimento,
Che tanto basta al mio proponimento;
In una numerosa figliuolanza
Sempre v' è fra tanti, e tanti
Chi è più addietro, e chi è più avanti
Nel somigliarsi co' suoi genitori;
Tutti sono, gli è ver, figliuoli loro,
E figliuoli egualmente,
E figliuoli talmente,
Che a ciascun d' essi a un modo
Convien tal nome indifferentemente:
Ma perch' e' par, che nella figliuolanza
Si richieda una tal partecipanza
Di quelle fattezze, e di quelle maniere,

Che

Che 'l padre, e la madre sogliono avere,
Fra quelle tante, e tante creature,
Che son tutte lor vere figliature,
Col puro nome di vero figliuolo
Per excellentiam *si chiama quel solo,*
Che negli atti, e nel sembiante
Co' genitori ha più del somigliante;
Quello cioè, che ha d' ogni esser loro
Più del participante;
Così si dice per antonomasia,
Per dinotar la participazione,
Che in eccellente grado
Abbia qualch' uom di qualche perfezione,
Il bello, il grande, il tiranno, il morale,
Fra i pittori il Veronese,
Fra i malanni il malfranzese,
Fra i poeti il Mantovano,
E fra i formaggi il cacio Parmigiano;
Ed eccomi al problema
Con far veder, che il Bucchero *è un guerriere*
Giganteggiante sì, che di potere,
E di sapere, e d' animo gli avanza
Fin quei Giganti, ch' a' secoli antichi
Andar voleano in Cielo a corre i fichi.

Per-

Perchè dal ragionato ſino adeſſo
Si deduce per eſpreſſo,
Che ſe ogn' uomo, e ognun di noi
Della terra è figliuolo,
E niun di noi fuorchè il Gigante ſolo
Per tal nome s' intende,
Queſto mo' di parlare così fantaſtico
Gli è il parlare antonomaſtico,
Il qual ſignifica,
Che il Gigante
Egli è sì della terra ſomigliante,
E sì dell' eſſer ſuo participante,
Che ſebbene ogn' altr' uomo è ſuo figliuolo,
Non c' è chi la ſomigli,
Quanto il Gigante ſolo.
Ma il Gigante gli è un ſoldato
Vero Diavolo ſcatenato,
D' armi, e cabale ſempre armato.
Dunque la terra, che 'l generò,
A cui tanto s' aſſomiglia,
Sarà anch' eſſa a quel mò.
Ma quando un dice terra ſola ſola,
Senza ſpecificar qual' ella ſia,
Gli è quel parlar medeſimo,

Che

Che il Veroneſe,
Che il Malfranzeſe,
Che il Mantovano,
Che il Parmigiano,
Cioè s' intende della terra vera,
Della terra perfetta,
La ſquiſita, la ſchietta,
E tal terra gli è il BUCCHERO, *gli è il* BARRO;
Padre dunque del Gigante
Sarà il BUCCHERO *nereggiante;*
E perchè il padre è da più del figliuolo,
E'l figliuolo è un guerriere indemoniato,
Tutto il padre ſputato,
Queſto padre che ſarà?
Il BARRO BUCCHERO, *che i Giganti fà?*
Io mel figuro per un diavolaccio
Tutto filiggine tinto il moſtaccio
Abitator delle Cimmerie grotte,
Qualche pazzo Tifeo, qualche Nembrotte.
Di quì ſi cava con facilità
Tutto il rigiro del Cadmeo ſerpente,
E perchè Cadmo ſeminato egli ha
Non altrove che in terra ogni ſuo dente,
E perchè tal ſementa naſcer fà

D' ogni

D' ogni maniera d' armi armata gente,
Che di ſubito nata mette mano,
E d' anche, e teſte ſemina quel piano.

E quel buon uom di Cadmo il poveretto
Il fè ſol perchè Pallade gliel diſſe,
Ma nel perchè la gliel' aveſſe detto
Un pel non ebbe, che ci s' ingeriſſe;
Ben la Dea volle eſprimere in effetto
Quant' alto il BARRO-BUCCHERO *ſaliſſe*
Nell' armi col moſtrarlo in queſta feſta
Partoritor di ſgherri alla foreſta.

Perchè certo anche in taſca far potea
La virtù della Diva onnipotente
Naſcere a Cadmo quella gente rea,
Se in taſca gli ſdentava quel ſerpente,
Ed era un bel piacer s' e' ſi vedea
A uno a uno ciaſcun combattente
Di taſca uſcirgli fino al Caporale
Figliuol d' un dente di quell' animale.

Ma perchè dovean naſcer quei ſoldati
Di terra, in terra feſſen la ſemenza,
E quindi anch' eſſi furon domandati
Figliuoli della terra, e in conſeguenza
Quella terra, che gli ebbe generati

BUC-

BUCCHERO *anch' ella fu, come in essenza*
BUCCHERO *fu la madre de' Giganti*
In quella forma, che s' è detto avanti.
Con questa, e non con altra differenza,
Che nacquer d' essa gli uomini Cadmei,
Coll' armi indosso, ed i Giganti senza,
Che nacquer nudi qual nascean gli Ebrei,
E fra loro in pacifica pazienza
La voller fin con Giove, e con gli Dei;
Ma quei di Cadmo a niun dato martoro
Sol fratricidi s' ammazzar fra loro.
E tutte queste cose volean dire,
Che il BUCCHERO *era un soldato perfetto,*
Che l' arebbe attaccata sto per dire
Senza il sopra guardar, nè il sotto al tetto,
Tutto sopruso, e tutto invelenire
Fin contro ogni parente anche più stretto,
Impastato di guerre, e di bravure,
D' uomini d' arme, e infin dell' armature.
Così in Ebraico, in Greco, e in Ispagnolo
Fatto chiaro, che il BARRO *è un gran guerriere,*
Ecco il Testo Latin, che basta solo
Per trentasemil' altre sicumere,
E un bindolo ei tel mostra, un orivolo

Ca-

Caricato a cannoni, e cannoniere,
Una fortezza viva infin col mastio;
Oh lui ben degno, che gli se n' abbi' astio!
Che cosa vuol dir Barrus?
E quel Barrus *intendo, che si dice*
Nella schietta Latina locuzione
Del secol d' oro, e nella cui matrice
Per le labbra s' entrò di Cicerone?
Scontorciti quanto tu vuoi,
A ogni mo' far tu non puoi,
Che Barrus *puro puro,*
E a quel mo' ignudo, come Dio l' ha fatto,
Non che vestito d' oro, e di scarlatto,
Voglia dir' altro in suo significante,
Che il solissimo Elefante.
Perchè se guardi i Codici, e i Digesti,
Troverai in tutti quelli, e in tutti questi;
E 'n tutti i Calepini
Alla parola Barrus,
Ch' Elefante in Latin si dice Barrus,
E il nostral BARRO *è del* Barrus *Latino*
Il volgarizzamento;
Dunque il BUCCHERO, *il* Barrus, *ed il* BARRO
Son tutti d' un istesso intendimento.

E un

E un Elefante
Il BARRO, *e'l* BUCCHERO *saranno in se,*
Come tal animal significante
Il Latin Barrus *è.*
Or chi non sà, quant' è quell' animale
In guerra lo sbaraglia, e 'l trionfale?
Basta guardarlo, ma'n viso non già,
Perch' ei nè viso, nè capo non ha,
Ma comincia dal collo,
Dove attaccato ha un certo suo trombone
Fatto a capello a pezzo di cannone,
E in ogni altro bestione
Quelle, che cosce, e gambe si direbbono,
E su i nodelli lor si piegherebbono,
De' nodelli in lui son senza gl' incastri,
Tutte d' un pezzo, come i pilastri.
E come s' e' vi fosse sù fermato
Col gesso, e piombo, e murato, e sprangato,
Sù vi stà saldo, ritto sempremai,
Mai non piegato punto mai mai
Nè dì, nè notte, nè a mangiar, nè a bere,
Nè a qualche altro mestiere,
Nè sdraiato, nè a sedere,
Ma sempre a quel mo' stabil, ritto ritto,
Che

Che ne anche s' ei fossevi confitto,
O s' egli stesse sempre assiderato,
O ve l' avesse il diavol confinato
Per tutto il tempo della vita sua,
Senzach' ei pur si stracchi, non ch' ei rua;
Onde qualvolta ei muove
Per andar di quì altrove,
Il suo altrove di quì andare
Non è qual fan tutti gli altri animali,
A piè, e a passi camminare,
Ma qual soglion le macchine teatrali,
Che a forza di carrucole, e di girelle
Mosse da contrappesi, e da manovelle
Si trasportano in quà, e in là,
E la maniera nessun la sà,
Se non l' ingegnere, che stà lor di drento
Soprintendente del lor movimento;
Quell' animale
Vera macchina teatrale
Ha sotto i fianchi, e sotto l' ascelle
Certe carrucole fatte a stampelle
Dentro alla carne, che niun può vedelle,
Se non chi lo scortica, com' ho fatt' io,
Con cui spignendo come gli storpiati

Que' suoi pilastri sempre intirizzati,
Dov' ei vuole il moto fà,
E vá a spasso in quà, e in là,
E poi quand' ei si ferma
Posato in sù que' quattro pilastracci
Più ruspi, e più brutti di quattro scogliacci,
Par, che sopr' essi ei sia
Un qualche posto forte,
Che con quel suo cannone,
Con ch' ei carica sempre il suo dinanzi,
Or diritto, or traverso, or ciondolone,
Sia piantato apposta lì
Per far paura a chi per quella via
Passasse a far qualche furfanteria.
Onde i mistici Bracmani,
Ed i Sofi Persiani
Di patria a lui vicini, o paesani,
La prima volta, che in lui s' incontrarono,
Nel loro alto saper lo giudicarono
Non animal, ma macchina fatale
Da battaglia campale,
E più che a nulla lo paragonarono
A cittadella, o rocca,
Che cannonate fiocca,

Lor

Lor parendo altrettanti torrioni
Que' ſuoi quattro ſtampelloni
Un per ogni cantonata
Ben fiancheggianti ,
E ben guardanti
(Quanto ſapea la vecchia architettura)
Tutto il reſtante
Dell' Elefante ,
Che di quella Cittadella
Forma l' alto di dentro , e l' alte mura ;
Sol parve lor , che le mancaſſe il Maſtio ,
E trovaron l' invenzione
Di quel pazzo torrione ,
Che ſi fabbrica addoſſo all' Eleſante ,
E s' empie di milizie tante tante ,
E di ſoldati ſaliti ſu' merli
Proprio un guſto nel vederli ,
E sfrombolando frecce , ſaſſi , e fuoco
Fanno , che l' Elefante fermo , o in moſſa
Paia effettivo una fortezza groſſa ;
Per la qual coſa il BUCCHERO
Eſſendo un Elefante ,
Da queſte tante coſe tutte quante
Si ricava , che il BUCCHERO BARRO

Gli è non ſolo un guerrier forte bizzarro,
Terribile, ſtupendo,
E non ſolo, com' io diſſi di ſopra,
Impaſtato di guerre, e di bravure,
E d' uomin d' arme, e infin dell' armature,
Ma che infin gli ha di più in ſe
Cittadelle, e torrioni,
Soldateſche, e munizioni,
E per ogni occorrenza militare
Macchine ferme, e mobili
Con tutti i loro arneſi, e tutti i mobili.
E quì per tarantello,
Che ancor non sò con che treſca di più
Più vi rinzeppi, e rimpinzi il cervello,
Se vero egli è, e non coſa chimerica,
Che l' Elefante, e il BUCCHERO *d' America*
Sieno un iſteſſa coſa,
Un iſteſſa anche ſaranno
I parlar, ch' egli averanno;
Il parlar dell' Elefante
Come il chiama il Latinante?
Barritus, *e* Barrire.
Senti l' erre trombettiere,
Che ſpiegar fa le bandiere,

Sen-

Senti l' erre di Barrito,
Che va in coppia col nitrito,
E sforza, e sferza ad ogni Cavaliere
Il magnanimo pensiere.
E la voce del BUCCHERO *qual' è?*
Il crocchiar, lo sgretolare,
Il far cricche, lo sgrigliare,
Senti che roba! vera sciatteria,
Vera roba da povere famiglie
Di greppi, e cocci, e simili stoviglie.
Ma la voce del BUCCHERO *Elefante*
Esser debbe d' un suon tumultuante,
Sorprendente, imperversante,
Qual chi la strada si spiana davante
Fra 'l sangue, e l' ossa delle schiere infrante,
Insultator, superbo, e trionfante.
E tal vibrato, ed arrotato al dente
Di suon si fa sentire
Il Barritus, *e 'l* Barrire
Perchè dunque in Barritus
Debbe dir l' Elefante i fatti sui,
E 'l BUCCHERO *d' America,*
Ch' è una cosa medesima con lui,
In cricche, in crocchi, in sgretolo, e in isgriglio?

Sapete voi perchè?
Perchè se il vero ben ravviso, e piglio,
Quando trovate fur quelle parole
Era tenuto il BUCCHERO
Per non altro, che semplice stoviglia,
E le stoviglie quando in lor medesime,
O in altra cosa battono,
O son fesse, o si rompono, o si spezzano,
Fan quella voce, quel rumor, quel suono
Chiamato cricche, & cætera;
Ma ora ch' e' si sà,
Che il BUCCHERO *è un guerriere,*
Che con altrui si batte,
E mentrech' ei combatte,
Or ne tocca, e or ne dà,
E che quel rumor, ch' ei fà,
Gli è quand' egli è nel cuor della baruffa,
Che ognun bestemmia, e sbuffa,
E ognuno squarcia, e smaglia,
E s' avventa, e si scaglia
Fra i fendenti, e fra i pezzi, e le rotture,
E mille ammazzature;
Que' suoi nomi tanto lonzi
Convien fargli diventare

Rim-

Rimbombanti come bronzi,
Perch' e' possan significare
Quell' infierire,
L' invelenire,
L' imbestialire,
Quel dir briccone, e guardare in cagnesco,
Che fatto vien nel fervor d' ogni mistia,
E chiamare il suon del BUCCHERO,
O Barrito, o Barrire elefantesco;
Ma il Barrito, e'l Barrir gli è anche poco,
Perchè degli Eleanti
Il BUCCHERO *è dappiù,*
Cadmeo ministro, e pasta di giganti;
Onde tal maggioranza ad inferire,
Che ha la voce del BUCCHERO
Sopra l' elefantesca,
Vorre' una voce, che volesse dire
Un suon più, che di Barrire,
Un Barrir forte, un Barrir raddoppiato,
Un Barrir moltiplicato,
Un Barrir più che fortissimo,
In sostanza un Barririssimo,
E di tal significato,
Se quel, che a me ne pare, io debbo dire,

Gli è il noſtrale Imbizzarrire.
E ſentite perchè
Queſta coſa così è;
Quel, che noi dichiam Bizzarro,
Dir dovrebbeſi Bisbarro,
Ed è di queſto tal nominamento
Abbreviatura, e facilitamento,
Originato per neceſſità
Dalla dura, e difficile pronunzia,
Che s'incontrava all' S B di Sba;
Onde ſi tolſe il B
E'l Biſarro fu laſciato,
Ch'è il Bisbarro abbreviato,
Qual tolto il B, e l' R da Birbante,
A noi feceſi Biante.
Ma perchè ancor nella voce Biſarro
Quell' S o parve languida, o difficile,
Anzichè l' uno, e l' altro par, che trovi
Chiunque ben lo provi;
Quell' S ſdilenquito
Si fè Zeta riſentito
Faciliſſimo a farſi,
E ſolito ad uſarſi,
L'un per l'altro prendendo

Secondo le perſone
Di natura, e d' intenzione
Più riſentite, o placide, e così
La Piſa tutta liquida, e di memma
Laſcia la Zeta tutta riſentita,
E in quel cambio vuol l' S tutta flemma;
Quindi in cambio di Zucca, Succa dice
Con tante, e tante voci ſomiglianti
Da farne un libro, nonchè un appendice;
Per non dir della gran facilità,
Con cui paſſa in T S l' S B,
Ed il T S è un effettivo Zeta,
Com' è l' Iccaſe un C S,
O un C H S;
Onde o t' aggradi la prima maniera
Di mutar la Sba in Za,
Tolto il B, e mutato l' S in Zeta,
O vuoi queſta ſeconda
Di far tutt' in un tratto l' S B
Diventare una Zeta,
Gli è ſempre manifeſto, e ſempre vero,
Che la prima pronunzia radicale
Della voce Bizzarro
L' è queſt' altra Bisbarro.

Ma

Ma che vuol dir Bisbarro
In legittimo, e vero Tofcanefimo?
La particella Bis *in Tofcanefe*
Ha tre fignificanze;
L'una è l'iftefsa, che del Bis *Latino,*
Che due volte fignifica, e raddoppia,
E perciò afsai fovente anche in crufcante
La particella Bis *è raddoppiante*
D'un vero raddoppiar proprio, e precifo;
Così Bifronte, Bicorne, Biforme,
Di due fronti, due corna, e di due forme;
Avo più là d'un grado, o due volte avo
Significa Bifavo;
Bipenne fon due accette fatte in una;
Per Bifefto s'intende
Il raddoppiar per pigliar le Calende;
Il Bigamo, e'l Binato
Di due mefi, e due nati ad un portato;
Bilance, Bipartito, e Biforcuto
Di due lance, e di due forche,
E in due parti rifoluto.
In quefto termin di raddoppiamento
Che vorrà dir Bisbarro?
Un due volte Elefante,

Un Elefante a doppio,
Un, che co' suoi pregj tanti
Vaglia ei sol per due elefanti.
Bis *in seconda significazione*
Non sol raddoppia l'espressione,
Ma l'accresce fino all'immenso
Del superlativo senso,
Così Bisunto untissimo,
Biscotto stracottissimo,
Bistorto tutto torto, o vuoi tortissimo,
Bisbarro Elefantissimo.
In terzo luogo viene a dinotare
Mal la Bis *di quella cosa*
Con cui viensi ad accoppiare;
Bistrattato, e Bistrattare
Maltrattato, e maltrattare,
E'l Bistondo, ed il Bisquadro,
Il maltondo, ed il malquadro,
E'l Bislungo, ed il Bislesso,
Il mallungo, ed il mallesso,
E'l cavalcare a Bisdosso
Cavalcar male, e senza
Che'l cavallo abbia basto, o sella addosso.
Che vorrà dir Bisbarro in tal sentenza?

Dir

Dir vorrà un Elefante incattivito,
Inviperito, imbeſtialito,
Più perciò, che mai prima, infervorito,
E più che mai brutale,
E da fare ogni male,
Perciò più che mai 'n guerra
Da accataſtar la terra
D' armi, e d' armati al ſuo cannon berſaglio,
E da non porre al ſuo furor guinzaglio,
Finchè nel campo dell' avverſa gente
Collo ſpavento dell' alta balìa,
Ch' ha l' accanita ſua cattiveria,
Ei non cavi d' arcione, e di budriere
Infino i grilli, non che ogni guerriere;
Se dunque egli è il Bisbarro
Il medeſimo che Bizzarro,
E per Bisbarro viene inferito
Valer per due Elefanti,
Eſſere un' Elefantiſſimo,
O un Elefante sì inferocito,
Ch' e' ſia come interribilito;
Dir' a un: tu ſe' bizzarro,
Gli è giuſto come dargli di ſoldato
D' un valor sì ſegnalato,

Ch' e'

Ch' e' ſia pari a un Elefante raddoppiato,
E quaſichè 'n lui ſteſſo trasformato,
E inelefantiſſimato,
Ma elefantiſſimato ſolo allora,
Che l' Elefante in beſtia
E' terribil diventato.
E perchè l' Elefante
Preſo in qualunque delle tre maniere
Poſte quì ſopra avante,
S' ei voleſſe parlar nel ſuo linguaggio,
Che ſi chiama Barrire,
Barrire ei non potria
D' un ſemplice, e ſolo Barrito,
Perchè un ſemplice, e ſolo Barrito
Proprio è d' un ſolo, e ſemplice Elefante,
E non di quel, che s' è
In un da più di ſe
Di valore, e grandezzato,
E di numero cangiato;
Ma ſol parlar dovria
In un Barrito doppio, e rinforzato,
O in un Barrito ſuperlativante,
O che terribil foſſe diventato;
Quindi perch' egli è forza,

Che

Che secondo le regole spiegate
Quest' esse tre maniere di Barrire
Bisbarrire venisser domandate,
E 'n Bizzarrire poi fosser mutate,
Il Bizzarrir verrà a significare
La voce, che farebbe l' Elefante,
Che non fosse un, ma due,
O foss' un, ma Elefantissimo,
E quest' anche bestialissimo;
Ma la voce di queste tre maniere
L' è un suon più, che Barrire,
Un Barrir forte, un Barrir raddoppiato,
Un Barrir moltiplicato,
Un Barrir più che fortissimo,
In sostanza un Barririssimo.
E questo Barririssimo,
E' il suon, che ricercavamo
Pel suon del BARRO BUCCHERO
Diventato guerriero elefantesco,
E da più degli Elefanti,
Cadmeo ministro, pasta di Giganti.
Il suon dunque del BUCCHERO *sarà*
L' istesso suon, che 'l Bizzarrir ne dà;
E perchè il Bizzarrire

Si

Si diversifica dall' Imbizzarrire
Con uno solamente
Sì metafisico ente,
Che il dirlo quì saria
Vera pedanteria;
Resta, che sia la voce Imbizzarrire
Propria del suon del BUCCHERO *Indianese,*
Come di dimostrarvi si pretese.
Dal suon del BUCCHERO *quell' insolente*
Dal suon del BUCCHERO *l' onnipotente,*
Levisi dunque quella porcheria
Dello sgrigliare, dello sgretollo,
Del crocchiare, e del far cricche,
Veri nomi di stoviglierìa;
Che il BARRO BUCCHERO, *l' Elefante mio*
Mi chiama fra le lance, e fra le picche,
'N un campo armato, dov' ei fa un frastuono
Col suo Bizzarriresco Barririssimo,
Ch' e' pare un semilampo, un semituono
Scoppiante da una nuvola in altissimo,
D' un risuonar, d' un minacciar sì forte,
Che l' Universo par, ch' ei sfidi a morte,
E in questo campo armato
Che diavol per l' innanzi v' ha egli fatto,
O che

O che diavol pel dopo far vi può?
Io per ora non lo sò,
Nè s'io sia per sapermel qualche tratto,
Riscontro alcun non ho;
Questo sì, ci penserò:
E se pensando potrò rinvergare
Che cosa il BUCCHERO *possa mai fare,*
M'obbligo a raccontarlo in tante fisime,
Ch'empian di carta cinquecento risime.
Ben sempre più che mai m'accorgo, e sento,
Che pel mio fisimisono Poema
A ragion ricercai, tant'arduo è 'l tema,
Di loro aiutamento
E Conti, e Principesse
Con Ambri, e con Ambresse,
Perchè se alla prima frottola
Col grattarmi la collottola
Trovai 'l BUCCHERO *un Eroe,*
Che aver pari alcun non puòe,
Ed ora il BUCCHERO *in questa seconda*
Sì di valor fra man mi soprabbonda,
Ch'ei mi diventa un certo cotale,
Non sò se civile, o se criminale,
Tutto armati, e tutto giganti,

E tut-

E tutt' armature, e tutt' elefanti,
E tutto fortezze, e tutto cannoni,
E tutto macchine, e tutto munizioni
Da dare esterminevole battaglia;
Pensa, ch' e' sia un guerrier che tanto vaglia,
E di cotante, e sì stupende imprese,
Che anche più d' un anno qualche mese
Ciascuna d' esse a raccontar non basti;
Onde perchè il polmon non mi si guasti
Di fiato n' un sì lungo malmenio,
Qual doverò far' io,
Se pur vorrò tante cose contare,
Cari Signori per l' amor di Dio
Dite di sì di volermi aiutare,
E prestatemi un po' del vostro petto,
Perchè 'l mio è troppo asciutto, e troppo stretto.
Che già invocati voi, Muse, ed Apollini,
E visto quanto il trionfal guerriere
Infin nel nome solo ha di potere,
E del Poema stabilito il titolo,
Della mia fisimistica matassa
Trovo, e disfaccio il bandolo,
E 'l primo fil ne prendo, e raccomandolo
Al cannon del mio pensiere,

E vel dipano ſopra,
E ſe voi Donne altere
Perch' io conduca l'opra
M' inſegnerete portar sì la mano,
Ora in tondo, ora obliquo, ora in diritto,
Ch' io formi del Poema il bel gomitolo,
Al principio di lui vedrete ſcritto:
Fiſima prima in cambio di Capitolo.

APPROVAZIONI.

IL Molto Reverendo Sig. Dottore Luca Giuseppe Cerracchini, si compiacerà leggere colla sua solita attenzione il presente Libro di varj componimenti, sì in versi, che in prosa, e riferisca, se vi sia cosa alcuna, che possa impedire lo stamparsi.

Dat. dall' Arcivescov. il dì 3. Luglio 1728.

Orazio Mazzei Vic. Gener.

Illustriss. e Reverendiss. Monsig. Vic. Gen.

Ho letto attentamente in esecuzione de' stimatissimi comandi di VS. Illustriss. e Reverendiss. il presente Libro di componimenti poetici intitolato Bucchereide del nommai a sufficienza lodato Sig. Dottore Lorenzo Maria Bellini di sempre gloriosa ricordanza, e non che avervi trovato per entro cosa alcuna, benchè minima contraria alla S. Fede, o all' innocenza, e purità de' costumi, l'ho scorto anzichè nò ripieno tutto di rare preziosissime erudizioni, le quali degno lo rendono della stampa, e mi soscrivo.

Di Casa li 9. Luglio 1728.

Di V.S. Illustriss. e Reverendiss.

Luca Giuseppe Cerracchini.

Atteso la sopraddetta Relazione si stampi.

Orazio Mazzei Vic. Gener.

D'ordine, e commiſſione del Reverendiſs. Padre Maeſtro Vincenzo Conti Inquiſitore Gen. del S. Ufizio di Firenze, ſi compiacerà il Molto Reverendo Sig. Giovanni Bottari Dottore di Sacra Teologia leggere il preſente Libro di varj componimenti del Sig. D. Lorenzo Maria Bellini, e riferire ſe poſſa permetterſi alle ſtampe.

Dat. dal S. Ufizio di Firenze li 9. Luglio 1728.

Maeſtro Fra Giuſeppe Maria Peſenti
Min. Conv. Vic. Gen. del S. Ufizio.

Reverendiſſimo Padre Inquiſitore.

Avendo letto il preſente libro di varj componimenti poetici ſopra i Buccheri, opera del Sig. Dottor Lorenzo Maria Bellini, non vi ho trovato niente contra la Cattolica Fede, o i buoni coſtumi, ma molte leggiadrie, e ſali poetici degni di vedere la luce per arricchire la Toſcana favella e moſtrare, che anco gli ſcherzi de' grandi uomini, con cui ricreavano la mente ſtanca nell' altiſſime ſpeculazioni, ſono degni dell' immortalità, e poſſono ſervire d' inſegnamento agli ſtudioſi, ed in fede mano propria.

Dat. queſto dì 19. Luglio 1728.

Giovanni Bottari,

Stante la ſopraddetta atteſtazione ſi ſtampi.

Maeſtro Fra Giuſeppe Maria Peſenti
Min. Conv. Vic. Gen. del S. Ufizio.

Si ſtampi.

Filippo Bonarroti Senat. Audit. di S. A. R.

TAVOLA

Di ciò, che si contiene in questo Volume.

ERRORI			CORREZIONI
		Prefazione	
Pag. 5.	v. 11.	inguenta	unguenta
10.	v. 19.	*Delte*	*Delft*

		ERRORI	CORREZIONI
Pag. 8.	v. 20.	*al*	*la*
9.	v. 3.	*campgnaa*	*campagna*
19.	v. 4.	*inappannabile*	*appannabile*
53.	v. 3.	*ver sì*	*veri*
	v. 8.	*porto*	*poſto*
60.	v. 19.	*E' v'*	*E'vv'*
63.	v. 14.	*ſhivo*	*ſchivo*
91.	v. 17.	*non*	*ben*
92.	v. 9.	C	E
108.	v. 21.	*in punto*	*in un punto*
111.	v. 19.	*Ne'*	*Nè*
132.	v. 15.	*Allor*	*A lor*
136.	v. 8.	*adatacchiar*	*adattacchiar*
181.	v. 23.	*Jamaica*	*la Jamaica*
219.	v. 12.	*Due E*	*Due C*
	v. 15.	*BUCCHERÒ*	*BUCCHÈRO*
235.	v. 7.	*parlare*	*parlar*